

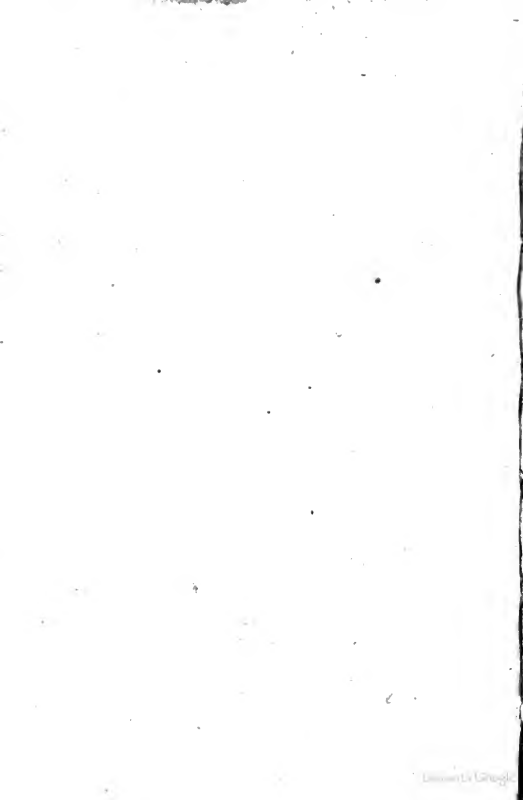


~~ff. VIII-124~~

X - 47



1.98







GIAMPIETRO CAVAZZONI ZANOTTI

Car. Pisarri Scul.

F. X. 47

POESIE

DI

GIAMPIETRO CAVAZZONI
ZANOTTI

PARTE PRIMA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

PIETRO GRIMANI

Cavaliere, e Procurator

DI S. MARCO.



IN BOLOGNA

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe. 1741.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

74. X. 5

2000

10

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

E C C E L L E N Z A.

Giampietro Cavazzoni Zanotti.

CErta cosa, e indubitata si è, che più d'uno, vedendo, che io abbia queste poesie voluto insieme unire, e pubblicare, e farlo in un tempo di tali cose abbondantissimo, e per la benignità del cielo di grandi, e illustri poeti ornato, me non senza ragione, siccome uomo, che

A 2

trop-

troppo di se presuma , riprenderà ; ma , che non dirà poi scorgendo loro in fronte il nome glorioso di V. E. , e che alla prima ardità presunzione abbia aggiunta la seconda , e maggiore , cioè di presentare a Personaggio cotanto inclito , e preclaro cose di poca , anzi di niuna , estimazione meritevoli ? Dirà , che io so ben conoscere di non saper chi Voi siate , e quale eziandio sia il valor vostro nell' esercizio della divina poesia , da cui niuna grave cura , niun' ardua impresa ha potuto ritrarvi giammai ; dirà questo , e cento altre cose , per le quali tutte avrei dovuto sgomentarmi ; ma poco però potrà dire , che io non sappia , anzi non sappia tutto intero il mondo ; prima per la cognizione , che diede di se V. E. a tutte le principali corti d' Europa , presso le quali alcuni anni della vostra giovanezza viveste con ammirazione , e con laude , e poi per la fama , che si è sparsa in ogni parte de' seguenti vostri fatti , e delle opere della vostra virtù . Primieramente io so quale sia la illustre prosapia Grimani , antica , e patrizia quant' altra esser possa in cotesta inclita , e reale città , e so quale sia V. E. , che quanto dalla gloriosa sua origine trae , altrettanto le rende ,

de, e forse più ancora, imperocchè egli è difficile, che altri mai tante cariche, e tutte gloriose, e pesanti, sì degnamente, e con tanta prudenza, e fermezza d'animo, sostenesse. Fu V. E. ancora in fresca età dalla Serenissima vostra Repubblica alla corte di Londra inviato Ambasciadore, e quindi a quella di Vienna, dove sapeste con gloria vostra, e dell'ufficio, nel cospetto di altissimi Re eloquentemente favellare, e quantunque in ambedue queste ambascerie il valor vostro dimostraste, in questa ultima distintamente il faceste conoscere, conciossiachè per opera di V. E. contra l'Ottomano potere s'unisse in stretta, e perpetua lega con la vostra patria Carlo VI. regnante Imperadore; la qual cosa, considerando le circostanze del tempo, e degli strani, e diversi accidenti allora della fortuna, cotanto vi meritò, che forse diè, che pensare alla vostra medesima Repubblica, dubbiosa di non potere una tant'opera ricompensar degnamente. Non è già, che ella estimasse avere l'animo generoso di V. E. per alcuno stimolo di mercede operato, ma perchè gli è necessario, che la patria si dimostri grata, e veggano gli altri suoi figliuoli, che la

virtù si tragge dietro la ricompensa, onde s'invoglino ancora i meno magnanimi di sostenerla, e difendere. Quindi è, che, non potendo ella aspettare, che la elezione di Voi all'ambasceria di Roma sortisse l'effetto suo, s'avvisò di crearvi Procurator di S. Marco, come seguì col consentimento, e con l'applauso universale di tutti, e poscia di tempo in tempo, annoverandovi nel collegio de' Savj, per uno di quelli vi riconosce, cui principalmente è appoggiato il destino della Repubblica, e le deliberazioni delle guerre, e delle paci. Ne qui certo avrà pensiero di por termine alla sua grata beneficenza, quando il cielo volesse, e tardi il voglia, che l'estremo grado di sua grandezza rimanesse vuoto di chi ora gloriosamente il riempie; tutte queste cose io so, e moltissime altre, e so, che io non ho alcun merito, onde sperare, che Voi siate per iscusare il mio ardimento, non che per gradire la tenue offerta, che io vi fo, così delle presenti poesie, come di tutto me medesimo, ma per dire il vero, e non già fare come taluno, che di alcun grave delitto accusato procura a tutto potere sovra chichesia di roversciarne la colpa, io dirò, che così della pubblicazione de'
miei

*miei versi, come dell' offerirli a V. E. v' ha
 chi è più colpevol di me. Il Signor Marchese
 Ubertino Landi, ornamento dei cavalieri, e
 delle muse, e che tanto di me può disporre,
 quanta si è la stima, ch' io fo (la quale è
 grandissima) della sua virtù, e dell' amo-
 re, ch' egli mi porta, ha voluto, e sì forte-
 mente costrettomi, che mi è bisognato allaper-
 fine a questa pubblicazione pervenire; e in-
 torno alla dedicazione egli è stato quegli, che
 m' ha incoraggito, e preso, per così dire,
 per mano, m' ha fatto trapassare tutti quegli
 ostacoli, che dalla grandezza di V. E., e dal-
 la bassezza mia m' erano posti innanzi. Il
 desiderio certamente non abbisognava di spro-
 ne, ma il timore, che più forte mi si facea
 sentire, avrebbe vinto il desiderio, e me ratte-
 nuto se il signor Marchese non era. Non può
 esser certamente, che questo cavaliere intelli-
 gentissimo abbia stimato, che le mie cose possan-
 no meritevolmente comparire davanti a V. E.,
 ma avrà la speranza del gradimento fondata
 su la benignità, cortesia, e umanità vostra,
 e su l' amore, che in lui avete collocato; e
 però, su queste cose ancor' io fermandomi, ho
 alla sua volontà, e al mio desiderio ceduto.*

*Piaccia alla mia buona sorte, che questa
speranza s'adempia, e che V. E. non isdegni
accettarmi nella sua mercè, e abbia a buon
grado, ch'io viva all'ombra sempre glo-
riosa, e desiderabile, dell' altissimo suo pa-
drocinio.*



AL SIGNOR MARCHESE
UBERTINO LANDI

L' Autore .

M Archese, perch' io veggio, che l'antica
 Usanza vuole, e la moderna ancora,
 Che al leggitore alcuna cosa dica
 Colui, che caccia un' operetta fuori,
 Io con voi parlo, e leggitor v' eleggo,
 Comechè assai meglio tacer mi fora.
 Guardate se con senno mi provveggo;
 Certo ne più amorevol, ne più degno;
 Per quanto io cerchi, non ne trovo, e veggo.
 Eccomi dunque alfin del mio disegno,
 Anzi del vostro, perchè siete quegli
 Per cui sciolsi a vergogna ogni ritegno;
 E che a ciò mi tiraste pe' capegli,
 Quando in sen di quiete io stava come
 Chi in grembo a la sua donna, dorma, o vegli.
 O sì, che bello ho d'aver grido, e nome!
 Se solo ho questa rete, e sol quest' amo
 Han da restar, per Dio, vuote le sorme.
 Nol

Nol niego; i versi miei riguardo, ed amo,
 (Ama i suoi figli ancora alpestre augello)
 E ad essi immortal vita, e laude io bramo;
 Ma perchè con Orlando ora il cervello
 Non tengo dentro il cerchio de la luna,
 Ne ci vuol chi vi salga per avello;
 Col poco, che nel capo mi s'aduna,
 Conosco ben, che tempo non è questo
 Con tali ciancie da tentar fortuna;
 Ma a un bisogno saprò far manifesto,
 Che più la colpa ell'è vostra, che mia,
 E dir, che mi forzaste, ed anche il resto.
 Che voi, che grande siete in poesia
 Maestro, e duce, e cui non abbarbaglia
 In questo caso amor qualunque e' sia,
 Conoscer dovevate quel ch'io vaglia,
 Ne voler, ch'esponeffi, e nuca, e pancia
 A chi in man tiene ognor mazza, e zagaglia.
 Però dovrete essermi scuto, e lancia
 Se alcun m'assal, perchè de' versi miei
 Vergogna non mi tinga alfin la guancia.
 Questi non son que' tempi torbi, e rei,
 A cui Febo negò sommi cantori;
 S'un se ne vuole eccone cinque, o sei.
 Quanti Arcadia ne tien tra suoi pastori!
 E de le prische al par cingonfi al crine
 Le nostre donne anch'esse i sacri allori;
 Oltre le tante antiche, e peregrine
 Rime, che Italia ad or' ad or ristampa,
 Quai preziosi avanzi di ruine;

Quin.

Quindi se alcun di gloria arde, ed avvampa,
 Non basta, che un popoco solo ei beva
 L'acqua, che aprì la caballina zampa.
 Landi, il timor, che ognor più in me s'alleva,
 E cresce, come intendere dovete,
 Se legger questo foglio non vi greva,
 E forse anco di gloria un po' di sete)
 Mille cose a mutare alfin m'ha tratto
 Di quelle, che già impresse in man tenete :
 E se meglio così m'abbia poi fatto,
 Ditelo voi, che giudice ne faccio,
 Io di sì dico, ne credo esser matto.
 Basta, di questo io non ne voglio impaccio,
 E intendo star sicur ne l'amor vostro,
 Qual fantolino de la mamma in braccio.
 Io vò darvi una nuova : Ascanio nostro,
 Come il ciel volle, alfin la voce ha sciolto,
 Che muto fino ad ora s'era mostro.
 Io ne l'umore altrui credo aver colto,
 E ciò da prima far pensai pur'anco,
 Quando a ordir questa tela fui rivolto ;
 Ma allor mi disser, ch'io nol fessi unquanco,
 Quei comici valenti, a cui l'avea
 Promessa, ancorchè avessi a venir manco ;
 Mostrando a me, che pur fare il volea,
 Ch'ora in questa cittade, ed ora in quella
 Sempre trovar fanciul non si potea
 Di tal grazia, e di sì sciolta favella,
 Che non avesse a riso altri destato
 In mezzo a cosa sì pietosa, e bella.

Or

Or dica pure chi m'ha criticato
 Con quella sua leggenda sozza, e sciocca,
 Che da le sue ragioni io fui forzato;
 Che dove l'altrui dire il segno tocca
 Schermo non faccio, ma su' autoritate
 A Julo non avria fatto aprir bocca.
 Tai cose a lui la passion dettate
 Avesse solo, che più adorna andrebbe
 La mia tragedia a la ventura etate.
 Seguir l'altrui consiglio non m'incerebbe,
 Ubertin, mai, pur che nol tinga invidia,
 Ed ignoranza sì com'or farebbe.
 Chi ragion segue, e non chi fama infidia,
 Ascolto, e il basso vulgo ancor non sprezzo,
 Ne il fean ne l'arti loro Apelle, e Fidia;
 Ma di costui più non si sente il lezzo
 Posciachè del pastore di Ravenna
 (a) Il segretario vi si pose in mezzo;
 E così ben raschiargli la cotenna
 Seppe, ch'io vi so dir, che più non mosse
 Lingua ver me, non che calamo, o penna;
 E ogni difficoltà quindi ne scosse,
 E mostrò, che un fanciul, con dotte prove,
 Tacer potea tra genti sì commosse;
 Ma pur, che dica un verso par che giove,
 E le genti ne fian più soddisfatte;
 A chi non basta poi più cerchi altrove.
 Forse impazzar con teste così fatte
 Dovrei? Se tacer può, parlar dee poco,
 Ne dice tanto in Seneca Astianatte.

Ma

Ma fu questo non vò diventar roco ;
 Altre cosette ancor restano a dire ,
 Caro Marchese , e poi dò fine al gioco .
 Voi quì certi argomenti fuora uscire
 Vedrete , che vi giuro non cercai ,
 Ma li vengon pregando ad offerire ;
 Ne val tragger sospir , ne contar guai ,
 Che a cui d' altri abbisogna spesso è d' uopo
 Far quello , che per se non faria mai .
 E poi fatto , che l' ha , che ne vien dopo ?
 Spesso vergogna . Noi miseri vati ,
 Cui convien giù mandar questo scilopo !
 Promesse , e ceremonie , onde forzati
 Sovente s'iam , son cose , che al poeta
 Fan più che versi talor far peccati .
 Ma questa pazza usanza sì indiscreta
 Io non so quando a fine a venir s'abbia ;
 Nol credo , se un' editto non la vieta .
 Son le raccolte più spesse , che sabbia ;
 Ogni dì chieggon versi , e poi fan stima
 Meno di noi , che d' una gaza in gabbia .
 Ma più sciocco è di me chi tal m' estima ;
 Tengo arsenali di vecchie arme pieni ,
 Ch' io fo nuove parer sol con la lima .
 Molza , Alamanni , Varchi , e Benivieni ,
 E altri tali son quegli , che mi danno
 Versi or ruvidi a l' uopo , or dolci , e ameni ,
 Che affettati a l' altrui dosso sen vanno
 Poi come nuovi , e miei più d' un li crede ,
 Che discernere non sa dal drappo il panno .
 Nes-

Nessun di questi però quì si vede,
 Che d' Esopo non sono la cornacchia,
 Che apparir de l' altrui bella si crede;
 Perchè spogliata l' ali sbatte, e gracchia,
 E nuda, e brutta, e di vergogna piena,
 Ad appiattarsi corre in qualche macchia.
 Tempo gli è di finir, Con quella vena
 Di parlar dolce, e più che mel soave,
 Cui dievvi il cielo, e che i cuor vince, e frena,
 Me ognor raccomandâr non vi sia grave
 A quel Reverendissimo (b) Chiappini,
 Che de l' animo mio si tien la chiave.
 Egli è il fior de gl' ingegni peregrini,
 O de le cose le cagion disveli,
 O di teologia scorra i confini;
 E se vien, che talor s' alzi su i cieli,
 Saturno intende, e come ruoti, e Marte,
 E com' or Citerea si scopra, or celi.
 Ma chi potrà narrare a parte a parte
 Com' è di vera gentilezza esempio,
 Qualora altrui de l' amor suo fa parte?
 Uno di questi io son, ne certo or m' empio
 Di vanitate, e sempre sen compiacque;
 Ma quanto male a tant' obbligo adempio!
 Di quanto feci nulla mai gli spiacque,
 Anzi chiamommi sempre il suo Zanotti,
 Mercè l' alta bontà, che con lui nacque.
 Per me inchinate ancora (c) il Conte Scotti,
 E dite, ch' io lo tengo in mezzo al core
 Sculto fra pochi altri poeti dotti.

Trop.

Troppo per me lodar lo spinse amore,
 Amor, che in lui voi sol nascer faceste,
 Per averlo compagno in tale errore;
 Error però, che da le genti oneste,
 E faggie sempre ottien grazia, e perdono,
 E la ragione a me la insegnereste.
 Intanto, quel ch'io fui sempre vi sono,
 E farò finchè in fen lo spirto chiudo,
 Onde sì spesso voi penso, e ragiono.
 Restate sano, e lieto (e qui conchiudo)
 Con la virtù, che avete, e tanto vale,
 Ch'altro non v'abbisogna usbergo, e scudo,
 Perchè il nome di voi sia immortale.

A CHI

-
- (a) Il Sig. Abate D. Giuseppe Luigi Amadei Segretario di Monfig.
 Crispi Arcivescovo di Ravenna.
 (b) Il Padre Abate Visitatore Don Alessandro Chiappini Canonico La-
 teranense.
 (c) Il Sig. Conte Pier Francesco Scotti.

A CHI LEGGE.

IL seguente sermone, che nella prima stampa di queste poesie non si vede, e che fu scritto dal padre D. Giampietro Riva C. R. S. e tanto amico mio, che alcun non l'è più, in occasione, che la Tragedia fu recitata nell' Accademia del porto, ove d' eloquenza egli era maestro, è stato quì da me posto, perchè non vada disperso, e perchè serva di una chiara testimonianza della nostra amicizia, e se alcun crede che non s'abbia anzi fatto, perchè me ne venga riputazione, il creda, e mi condanni. Io confesso, che di tanto onore non so essere schivo. Le parole Fato, Dea, Santo, Sacro, Divino, e altre simili, e così pure i sentimenti, che troppo arditi sembrassero, sono nella Tragedia espressioni di persone etniche, che parlano, e nelle altre poesie solite maniere poetiche di dire, conciossiachè l' autore professa la Religione cattolica, nel cui grembo, la mercè di Dio, egli nacque, e vive, e per la quale il sangue spenderebbe, e la vita.

Sermone del già nominato P.D. Giampietro Riva
scritto alla nobil Dama, cui la seguente
Tragedia è dedicata.

R *Atta, ben saper dei, che in queste altere
Scene, d'industre mano opra famosa,
Il regal piede coturnata, e gli aurei
Crini ravvolta in lungo velo, e d'ostro
Gli omeri sfavillante, ascender debbe
La bella Dido di Trisalgo nostro.
Per vagheggiarla il popol folto è sceso
Ne la clamosa arena, e il preparato
Spettacol vago impaziente aspetta.
Già il sol nel mar d'Atlante i destrier bagna;
Già de' suoni Tersicore maestra
L'auree sonanti cetre accorda a i mesti
Tragici cori. Già le accese faci
Diradan l'ombre, e la gran scena appare.
Ecco i portici lungbi, e le marmoree
Spiranti statue in vago ordin distinte,
E l'ampie scale, e i penetrati angusti.
Questa è Cartago, e la gran reggia è questa
De la femissa Dido. A che più tardi
Dunque, e non vieni, o valorosa, o saggia
Donna, splendor dell' ercolana stirpe,
Amabil pegno del sublime, e chiaro
Lodovico, de' Ratta inclito germe,*

R.Z.t.1.

B

Prei

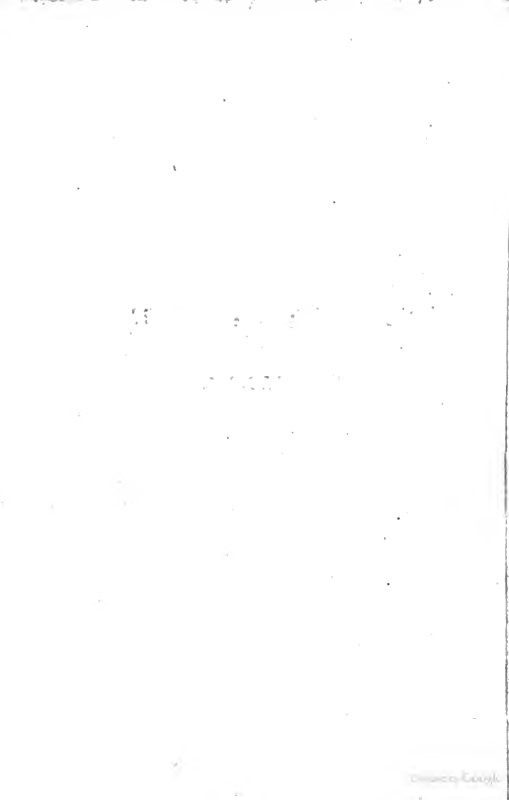
Provido padre della patria, e lume?
 Te il gran teatro a rimirare attende
 La brieve istoria, e il lagrimevol caso
 De la delusa disperata amante.
 Forse sard, che a i suoi beati Elisi
 Vie più contenta l' infelice vada
 Su l' atra barca oltre la stigia riva
 „ Pallida, sanguinosa, afflitta immago
 „ A riunirsi al suo fedel consorte,
 Se te stilla vedrà versar di pianto,
 E teco avrd nel tuo dolor compagni
 Di cor gentili, e di pietate amiche
 Illustri donne, e cavalieri egregj.
 E certo qual migliore ella d' altronde
 Valevol puote aver sostegno, e schermo
 Contro gli acerbi, venenosi morsi
 De l' atra invidia, che non pur si stanca
 A l' altrui fama, omai sicura, e chiara,
 Benchè indarno, tentar danno, e vergogna?
 Tu pure a grado, anzi t' avesti a gloria,
 Che del gran nome tuo segnata in fronte
 Secura uscisse, e del bel fregio altera,
 A far chiara di se l' Ausonia terra.
 Già per colte cittadi è lungo tempo,
 Ch' erra famosa, e riverita, e vaste
 Inclite scene passeggiar si vede;
 E in mezzo ai gridi ode sonarsi intorno
 Le più sublimi, meritate lodi.
 Modena altera, e le città reine
 Del Taro, e del Metauro, e la gran Donna
 D' Ad.

D' *Adria*, e *Ferrara* da le vaste strade,
 E degli *Esarchi* la vetusta reggia
 Con maraviglia si rammentan' anco
 De la pietà del buon figliuol d' *Anchise*,
 Che, fermo in sua virtù, somma bellezza,
 E prieghi, e frodi, ed altri mille assalti,
 Onde *Amor* mostra sua possanza, vinse,
 Per lungo mare il suo destin seguendo,
 Come di *Giove* il messaggier gli impose.
 Rammentan' anco con orrore, e doglia
 L' infausto amor de la *sidonia Elisa*,
 Che a vista ancor del fuggitivo duce,
 Che verso *Italia* rivolgea pensoso,
 Co' suoi *trojan*, le ristorate navi,
 Co' l' crudo ferro largamente il bianco
 Seno s' aperse, e per l' aperta piaga
 La disdegnosa alma tradita uscìo.
 Ma più che altrove eterna gloria, e luce
 Nuova ne la città di *Brenno* ottenne,
 V' le tragiche muse a lei d' intorno
 Cinser le tempie di feral cipresso,
 E un suon d' alto dolore al cielo alzarò.
 Chi i nodi ammira, e chi a lodare intende
 I bei, vaghi, poetici colori;
 Chi la coperta maestrevol' arte,
 Onde grave i costumi, e dolce i moti
 Varj de l' alme il gran poeta esprime.
 Così ancor quando *Zeusi*, *Apelle*, od altro
 Celebrato pittor de l' età prisca,
 Fuori appendea le colorite tele

*A la pubblica vista , a lor d' intorno
 Venian le folte genti , e chi lodava
 I bei volti , spiranti aure di vita ;
 Cbi i vaghi manti , e i portamenti , e gli atti ,
 Con franca man delineati , e pinti :
 Mirabil' opre , in cui certo dovea
 Starfi natura tacita , e pensosa ;
 E il volgo intanto , che de l' arte è ignaro ,
 Tacea maravigliando a le altrui lodi .
 Or quali rinovar plaufi non debbe
 Felfina , e gridi , che fi vede avanti
 La pregiata apparir tragica tela !
 Felfina , che a ragione andar di quefta
 Opra ben puote in fuo pensier fuperba ,
 Che de' primi onor fuoi tace omai manto .
 Tu dunque fei fra gli altri , inclita donna ,
 Ne l' ampia arena avidamente attesa ,
 Ch' ella in sì varj luoghi accolta , e in tante
 Guife onorata da gli aufoñj ingegni
 L' ultimo onore d' un tuo fguardo aspetta .*

D I D O N E

TRAGEDIA.



ALLA NOBIL DONNA

La Signora Marchesa

LISABETTA ANNA MARIA
ERCOLANI RATTÀ.

NON vi conturbate, Madama, che questa non è una dedicatoria, ne qui m'udrete delle rare, e sì pregiate qualità vostre tener discorso; perchè, quantunque a niun più, che a voi le cose mie volentieri dedicassi, come già feci me medesimo, e quantunque non

B 4

po-

potessi di prerogative, e doti più degne ragio-
 nare, pure per non dispiacere alla umiltà vo-
 stra, che si scuote, e si risente ad ogni aura
 leggiara di lode, io mi eleggo di tralasciar
 ciò, che piacerebbemi fare, e converrebbe-
 mi. Vi credete, che io non sappia, quantunque
 voi con tanta umanità, e cortesia da me ac-
 cettaste la offerta di quel picciol libretto, il
 quale, due anni sono, vi dedicai, che questo
 internamente vi dolse? e pure sa il mondo, se
 di quelle tante innumerabili cose, che avrei
 potuto dire di voi, solamente pochissime io
 dissi; e se tale onore potea da me venirvi,
 che molto, e infinitamente più non ne meritav-
 te; e come ciò abbia saputo, vi prego, nol mi
 chiedete. Questa dunque, vi dico, non è una
 dedicatoria, ma una lettera familiare scritta
 in occasione di mandarvi la mia tragedia, per
 regarvi di accettarla benignamente, in quel-
 la guisa, che l'ascoltaste, allora quando vo-
 leste, che nel vostro gabinetto (luogo dove
 hanno sovente con voi le Muse diporto) alla
 presenza d'altre persone tutte qualificate, e
 degne, una sera ve la leggeffi. E se questa let-
 tera ho voluto, che si veggia sul principio dell'
 opera mia precedere, molte ragioni mi hanno

in-

indotto a volerlo, e tutte riguardanti il vantaggio mio, e non la vostra lode, e quello so, che, la mercè vostra, v'è a cuore, quanto questa negletta, e spregiata. In primo luogo, con la pubblicazione di questa lettera, altrui dimostro quanta, e qual sia la servitù mia con voi, quanta, e quale la grazia vostra verso me, che mi ha a sì degno, e non meritato onore innalzato; e appresso in un certo modo, l'approvazione, ch' ebbe la tragedia mia dal fino, e accorto giudizio vostro (conciossiachè non voglio credere, e mi giova, che dal solo affetto, e dalla bontà derivasse) cose tutte, come vedete, che solo al mio bene sono rivolte; e con questo intendo ancora di far palesi altre cose, che io volgo in animo di dirvi. Ecco dunque finalmente, Madama, che io ho fatto imprimere la mia Didone, e acconsentito al consiglio vostro; avvegnachè non intenda però con questa stampa di renderla pubblica, avendone fatte solamente pochissime copie per soddisfare ad alcuni amici, che me la chieggono, a' quali non sapea come più comodamente farla tenere, siccome avrei fatto di un sonetto, e di una picciola canzone, che in poco tempo possono trascriversi molte fiate. Certo la intenzione mia
 si è



si è solo di comunicarla agli amici, e particolarmente lontani, acciocchè il parer loro mi dicano, in quella maniera, che i vicini, cui l'ho potuto leggere, e mostrare; e so quale ho ricavato vantaggio, e dai giudicj del sig. conte, e senatore Alamanno Isolani letteratissimo cavaliere, e gentilissimo, e nella cui buona grazia tanto quanto altra cosa ho caro di vivere; e quale da quelli del sig. dottore Enstachio Manfredi, il cui ingegno, la cui dottrina se a tutti è notissima, credo, che poco meno (e il desidero) sia noto l'amor suo verso me, tali, e sì frequenti segni ne ha dato; e quale finalmente da molti altri tutti degni ancor' eglino. E se dopo questi io ricerco altri giudicj, non è già perchè io diffidi di così chiari intelletti, ma perchè del mio ingegno, e come nuovo, e timido viandante per lungo, ed intricato cammino, a quanti io veggo addimando la strada. Troppo temo di una universale vergogna, e da questa parmi esser sicuro, pochi esemplari fidando solamente alle mani de' miei amorevoli amici. Ora, che sotto gli occhi avete la mia Didone, e meglio potete, e più attentamente considerarla, chi sa, che vi sembrerà? che la invenzione? che l'ordine? che

che la locuzione, e tutte le altre parti, che così una buona, come una cattiva tragedia possono costituire? Circa la invenzione, certo ell' ha avuto poco luogo in una favola sì abbondantemente da Virgilio trattata; e passata per tutte le bocche degli uomini; conciossiachè v' ha egli alcuno, che non sappia come Didone presa fosse dall' amore di Enea? Ch' ell' era Reina di Cartagine, e fondatrice? e che prima regnasse in Fenicia, e vedova fosse di Sicteo sacerdote di Ercole, al cui cenere giurato ella avea di più non prender marito? Tutti sanno, tosto, che Pigmalione, fratello di lei, e di Anna ebbe ucciso il suddetto Sicteo nel tempio, come dall' Asia con la sorella fuggisse, e giugnesse in Africa, e di lei Jarba, re de' getuli, s' innamorasse, ma in vano, e guerra le movesse. Non vi dico poi se fanno di Enea; della sua fuga da Troja combusta, e atterrata; delle varie cose, che in sette anni di pellegrinaggio gli avvennero, e come dalla tempesta, e dai venti, per opera di Giunone, adirata contro i trojani, fu a Cartagine spinto; e dell' oracolo di Apollo, che destinato avea l' imperio d' Italia al piccolo Ascanio: e delle altre cose tante, che mi è stato d' uopo accennare nella mia tragedia. V.
con-

confesso perciò, Madama, e parmi, che altre
 volte ve l'abbia detto, che se avessi da me po-
 tuto scegliere l'argomento, ogni altro anzi
 avrei scelto. So, che necessario è, o almeno
 ben fatto, che la persona prima, e principale
 della tragedia, sia nota, alla quale le cose triste
 avvenir debbono, o le felici, acciocchè gli ani-
 mi degli spettatori, già mossi da qualche cono-
 scenza di lei, più agevolmente s'attristino, o
 si rallegriano; ma non nota in quella guisa, che
 lo si è Didone, e tutta questa favola, onde il
 poeta inventando, e favoleggiando, veggasi
 per ogni parte preclusa la strada, e corra peri-
 colo di opporsi direttamente a quel, che altri ne
 pensa, e ne sa; la qual cosa facendo, non so poi
 quale allegrezza, o compassione eccitasse. Io
 alla favola di Didone ho qualche mia inven-
 zione, qualche ritrovamento aggiunto, ma
 quanto solo mi è paruto, che a ciò, che di lei
 fanno le genti (che troppo ne fanno) non discon-
 venga. Non è già, che nelle tragedie io incli-
 ni a quei molti viluppi, che per disciorsi abbi-
 sognano, come dicono, di molte macchine, per-
 chè parmi, che nel breve tempo a questo poema
 assegnato, difficilmente, ed inverisimilmente
 possa tanta varietà d'accidenti accadere, che

ANZI

anzi le semplici, e naturali, ma bene ordinate, e la cui bellezza molto risplenda per la locuzione, e per la sentenza, molto mi piaciono. Ho bensì ommesse alcune cose dallo stesso Virgilio accennate, come, che Didone stesse nell' antro con Enea in quella cotal guisa, e l' ho fatto per non porre innanzi a' miei spettatori una donna, che laide cose lor facesse sovvenire. Laide cose, dico, almeno in questi costumati tempi; che non so poi ne' preteriti antichissimi se fossero tali tenute, massimamente secondando il volere, e il piacerimento degli Dii. E se Virgilio, usando della poetica facultà, potè sovvertire l'ordine dei tempi, e far, che Didone, ed Enea in uno vivessero, e tali cose faceßero (per compiacere a Roma, dissero alcuni, oscurando in tal guisa i natali della nemica Cartagine) io con la stessa facultà comune a tutti i poeti, mi sono avvisato, deviando dal suddetto Virgilio, di far comparire la mia Reina onesta, e saggia, e quale alle saggie, ed oneste donne possa piacere. Non so poi come alle regole dell' arte, particolarmente nell' ordine, io abbia soddisfatto. Non è però, che io le abbia trascurate, anzi quanto ho potuto mi sono ingegnato di tener loro dietro; non però così servilmente, che
sem-

sempre abbia temuto di porre il piede, se prima queste non mi disegnavano il luogo. La natura fu la maestra de' poeti, e quei primi poeti, che per recare diletto le cose sue si presero ad imitare, null'altra regola ebbero certamente, che la natura medesima, ed un fino giudizio per sciogliere. Dipoi, veggendo alcuni ciò, che diletta va, e ciò, che no, si posero a filosofare, e ad assegnarne le cagioni, ed a fondarne i precetti, e le regole, che oramai son giunte più a spaventare, e ad intricare la strada, come ne' suoi brievi, ma saggi sermoni il mio signor Martello ne dice, che ad aditarla, e renderla piana, e spedita. Io addimando: Hanno i poeti fin' ora tutte le cose buone della natura imitate, e in tutte le maniere, che recar possono diletto? Certo che no; ne altresì dunque coloro, che da i poemi le regole trassero di quest' arte, tutte hanno potuto rinvenirle, e però restando nella natura, altre innumerabili cose, che in altre innumerabili maniere possono imitarsi, e con che recare diletto, purchè ingegno non manchi, e giudizio; chi alcuna di queste cose ritrovasse, e imitasse, e altrui diletto porgesse, penso, che in vece di cosa degna di riprensione, poema tale facesse, su cui i vogliosi di fare i maestri do-
ves-

vessero nuovi precetti erigere, ed insegnare.
 Non dico già questo, ne per iscusarmi ove io
 avessi traviato dal vero cammino; e meno,
 perch' io pensi di avere ingegno da produrre tal
 cosa, che possa nuova strada aprire, ed essere
 materia di nuovi, e gravi, e degni insegna-
 menti. Conosco la povertà mia, che dell' al-
 trui ha buona mercè se vive, non che pensi di
 sovvenire altri, e porger loro alimento; ma
 il vi dico, perchè sappiate, che più l' occhio
 ho tenuto a ciò, che la natura ne mostra, ed
 agli esempi degli ottimi poeti, che a quei
 molti, ed acuti precetti, che come dissi, a tan-
 ta copia son giunti, che per leggerli tutti, e
 studiare, tempo non resterebbe da far cosa al-
 cuna; e finalmente, perch' io son di parere con
 molti, che agl' ingegni elevati poche regole ba-
 stino, e ai pigri, e addormentati, siccome è il
 mio, le molte non servano. La locuzione poi
 non so, che ella sia, so bene, che ho procurato
 quanto per me si è potuto, che abbia chiarezza
 insieme, e gravità; ma più d'ogni altra cosa,
 che priva, e sgombra sia di quegli ornamenti,
 che alla lirica solamente convengono. La tra-
 gedia è donna maestosa, e grave, e non le stan
 bene quei vaghi, e gai vestimenti, ed allegri,
 che

che alle morbide, e lascivette fanciulle, tra suoni, e balli nudrite; e questo appunto osservaste, Madama, nell' opera mia, e mi diceste, e dissemi pure il dottissimo, e chiarissimo, e non mai lodato abbastanza, signor marchese Gio: Gioseffo Orsi, quando a Modona l'anno passato per consigli fui a ritrovarlo, ne senza molto mio profitto, onde per questa, ed altre infinite grazie, da lui fattemi, sempre gli sarò tenuto. Intorno alla sentenza io pure ho incontrato nel medesimo intoppo, che dissi, parlando della invenzione, per l'abbondanza, con cui Virgilio ha questo argomento trattato, le cui cose da mille imitate furono, e a tutti palesi; tuttavia in ciò, che ho dovuto aggiugnere, o mutare, ho quelle cose accettate più volentieri, che dalla natura delle cose medesime mi venian suggerite, che quelle, che potea l'ingegno con molta fatica lavorare. Tutto poi credo, che mi sia riuscito in un modo, e appunto vi paleso la intenzione mia, e la paleso agli altri, perchè temo, che dal poema non apparisca; e perchè desidero, se ho mal camminato, che almeno mi si dica, se buon sentiero ho eletto, per cui meglio altra fiata camminare, e se no, per rimanermi su le prime mosse, o ad altra, e miglior

glior via rivolgere il pensiero. A voi, Ma-
 dama, intanto raccomando questa mia fatica,
 e vi prego a proteggerla, e difenderla, e sem-
 pre, e allora quando domenica sera, la prima
 di quaresima, la udrete pubblicamente leg-
 gere nell' accademia de' Difettuosi da quei
 signori coaccademici, a' quali è piaciuto un
 tanto onor destinarmi. Di ciò priegovi però
 quando non estimaste, facendolo, che dovesse
 cadere con l' onor mio la riputazione, che ave-
 te di Dama, oltre l'uso comune, di tali cose in-
 tendente; che in tal caso lasciate me cader so-
 lo, e bastimi, che nella vostra buona grazia,
 se non come poeta, come vostro servo umile,
 ed obbligato voi mi teniate. Potreste almeno
 però, appo coloro, che mi riprendessero, iscusar-
 mi, dicendo, che a far questa tragedia io fui
 forzato, e che benissimo io conoscea, che non
 era peso dalle mie spalle; che altro io professo,
 a cui principalmente sono intento; e che a que-
 sti studj mi rivolgo qualora solo ho voglia, e
 piacere di ricrearmi; ed altre cose, che voi
 meglio saprete dire, e di che abbisogno. A que-
 sta poesia aggiungo alcune mie rime, e sono
 quelle, che sin' ora non furono pubblicate in
 altri libri, che presso voi tenete; e il faccio,
 R. Z. f. I. C per-

perchè cosa alcuna non mi resti, ch'io non v'abbia data, o buona, o cattiva, che sia; e voi l'animo, ed il desiderio so che riguardate, e non che vi si dona. Tenetemi sempre raccomandato al signor senatore Ercolani vostro padre amorevolissimo, e vigilantissimo di questa patria, e d'ogni bell' arte, e d'ogni scienza protettore, e intendente; e al signor marchese Lodovico Ratta, vostro consorte dignissimo, ed a chiunque posso esser grato, mercè le graziose maniere con le quali coloro, che il sono a voi, raccomandate. Vivete sana, e lungo tempo, e siate a cotesta nobilissima famiglia sempre feconda di bella prole per consolazione vostra, e di cotesti signori, e per gloria, ed ornamento della nostra città.

A T T O R I.

DIDONE.

ENE A.

ASCANIO.

ANNA.

ACATE.

AMBASCIADORE.

SACERDOTE.

BARGINA.

CLEONTE.

*La scena è in Cartagine nel palazzo
di Didone.*

Vidit D. Paulus Philippus Premoli Clericorum Regularium S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononia Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali de Lambertinis Archiepiscopo Bononia, & Sac. Rom. Imp. Principe.

Die 29. Julii 1738.

REIMPRIMATUR

Fr. Tb. Augustinus Ciccarelli Vicarius Generalis Sancti Officii Bononia.

ATTO

A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A.

Anna, Cleonte.

Cleonte.

O Ra, che tutta d' allegrezza piena
 E' questa reggia, e ch' altro in ogni parte
 Non risuona, che nozze, voi n' andrete
 Da sì grave dolore il cor compunta!
 Doman vedremvi a le solenni feste
 In sembianze apparir tanto dogliose,
 Conturbando il comun nostro contento!...

Anna.

Come tu se' importuno! Ed a quai segni,
 Oltre l' usata, in me tristezza alcuna
 Ravvisi? e forse io son da me diversa?

Cleonte.

Cotesti occhi, da' quali or non sfavilla
 Il dolce lume solito a vedersi,
 E il silenzio, e i sospiri, e questi veli
 Fuor de l' ordine lor negletti; i segni
 Sono in cui scorgo il duol, che il cor vi preme.

Anna.

Segni troppo molesti! onde sovente
 Altri non può celar quel, c' ha nel core.

Cleonte.

Perchè celarlo a me? Voi pure avete

C 3

Tan-

*Tanti de la mia fe pegni securi.
Le doglie in parte scemansi, e gli affanni
Col raccontarli altrui.*

Anna.

*Perocchè indarno
Io tento di coprirti il mio dolore,
Sappi, che da cagion tale deriva,
Che al solo udirla piangeresti meco.*

Cleonte.

*Per quel sì caro affetto, che in me sempre,
Vostra mercè, poneste, e s' unqua fuvi
Grata la fede mia, deb non vogliate
Più lungamente a me tacere il vero.*

Anna.

*Poich' essermi tu vuoi nel duol compagno,
Non vo tenerlo chiuso, e la improvvisa
Origin sua ti scoprirò, cui poscia,
Se m' ami, serberai nel petto ascosa,
Per non amareggiar la gioja altrui
Con sì funesti augurj.*

Cleonte.

*Ob ciel! di quali
Funesti auguri mi parlate voi?*

Anna.

*Questa notte, dormendo, oh quali strane
Cleonte, oh quali infauste cose io vidi!
E l' immagine loro ancor m' ingombra
L' alma d' orrore. Un' alta pianta io vidi,
Che grand' ombra faceva co' spessi rami,
E a cui pareva, che il ciel ridesse intorno;*

Ma,

Ma, mentre al rezzo suo lieta sedea,
Ecco improvviso il ciel di fosche nubi
Tutto coprirsì, e con un lampo scese
Un folgore, che in duo l'arbor divise
Fino a le sue radici, e per l'aperta
Ampia ferita un vivo sangue scorre,
Che di rosso la terra intorno tinse.
Udij sospiri, udij gemiti, e lai,
Qual d'uom, che peni, e una nera ombra apparve,
Che al fin sciolse la voce in non so quali
Note, che allor confusamente intesi.
Ben questi son chiari presàgi, e segni
Di funesti successi a questa terra;
E non fu vano sogno come tanti;
Perocchè desta, e spaventata, aprendo
Gli occhi gravati ancor dal sonno, io vidi
I fantasmi sparire, e appunto allora
A rosseggiare incominciava il cielo;
E tu sai ben, che vision veraci
Son quelle, che veggiamo in su l'aurora.
Mi si mostrar simili cose appunto
In sogno, or ha molti anni, e so quai tristi
Casi seguìro. Allor fu, che a Didone
Lasciar convenne di Fenicia il regno
Per iscampare dal crudele, ed empio
Pigmalion nostro fratello, il quale
Per voglia ingorda d'oro l'innocente
Cognato a morte crudelmente avea
Tratto, e lo fece innanzi a i sacri altari.

Cleonte.

Udij contarlo il lagrimevol caso.

Anna.

*Vano fora il narrarti quale ardente
 Amor per la Reina in petto io serbi.
 Se per sangue Didone è a me sorella,
 E' per amor più che sorella, e figlia;
 E tu intender ben dei qual duro affanno
 M' arrechi un sogno, da cui traggo certo
 Presagio di dolor grave per lei.
 Ma chi contar poria come fu strano,
 Orrido, e tutto pien d' infausti auguri?
 Oh ciel! gli effetti di sì tristo sogno
 Sovra di me cadessero, e mai sempre
 Fosse Didon felice, e il popol suo.*

Cleonte.

*Ambedue guardi il ciel; ma a voi soverchio
 Timor, per cagion lieve, affanna il core.
 Credete; il caso, e non il cielo, ha parte
 Ne' sogni nostri, e ben potrei contarne
 Mille, cui seguir poi contrari effetti,
 E di quei nati poco pria del giorno.
 E' ver, che tutta è questa nostra terra
 E da' Getuli fieri, e da' Numidi
 Assediata, e minacciata intorno;
 Ma dopo tanti sanguinosi assalti,
 Se alcuno sovra noi traſſer vantaggio,
 Non però son le cose a tal condutte,
 Che ancor non abbian di temer cagione,
 Che si volga fortuna, e voi secondi.*

An.

Anna.

Un giorno sol ne può recar l'estremo
Scempio, se scritto è colàsù nel cielo;
E del famoso, alto Ilion non fue
Opra sol d'una notte la ruina?

Cleonte.

Non tutte le città, non tutti i regni
Al medesimo fin riserba il fato.
S'aspettin le sventure, e degli auguri
Si rida; sempre d'attristarsi è tempo.
Questo, ch'è giunto, ambasciador di Jarba
Forse viene a trattar nosco la pace.

Anna.

E qual vana speranza ti lusinga!
A richieder più tosto il Re ne manda
De la sorella mia le nozze, e certo
Richiederalle in van, siccome sempre
Sin'or le chiese, e questo altro rifiuto
Aggiungerà nuov'esca al fiero sdegna
Di lui, che tanto l'ama.

Cleonte.

Ha pur gran tempo;
Ch'arde per la Reina, e sempre in vano!

Anna.

Infin d'allora, che Didone, ed io
Dal nemico fratel fuggimmo insieme,
Per varie terre, e per diversi mari,
Qualche amico ricovero cercando,
Che schermo fosse a i duri nostri mali.
Noi c'incontrammo ne' suoi stati, ed egli

Tad.

*Tanto de l' amor suo ratto s' accese,
Che non potè la fiamma star rinchiusa
Così, che altrui non si scoprisse. A lei
Mille di vivo amor segni veraci
Diede, e prieghi, e sospiri umile ei porse,
E ricchi doni.*

Cleonte.

*E pure a guerra armossi,
E contra lei ne venne.*

Anna.

*Io credo bene,
Che per vendetta solo dei rifiuti,
Cb' egli n' ebbe in mercede.*

Cleonte.

*E come a tanto
Amor non volse la Reina il core?*

Anna.

*Forse a l' amor di lui ceduto avrebbe,
Ma troppo ancor, ne la memoria, viva
Tenea Didon l' immagine dolente
De l' ucciso marito, e la fe data
Di non più unirsi in marital legame;
E s' ora in seno ad altro amor dd loco
Giusta ragion di così far l' assolve;
Ma; come poria donna di Fenicia
Ad un barbaro Re d' Africa, in cui
Lo stesso cielo aspri costumi infonde,
Volgere il core, ed offerir l' affetto?*

Cleonte.

O minacce di guerra, o pace apporti

Cote:

*Cotesto ambasciador poco vi caglia.
Questi Trojani, che il favor del cielo
Quì spinse, e il Duce lor, che in sacro nodo
Dessi accoppiar diman con la Reina,
Faranno, e internamente il cor mel dice,
A la fortuna altrui mutar sembiante.*

Anna.

*Tanto da prima anch' io sperai, Cleonte,
E fin d' allora, che Didone a mensa
Sedeagli a canto, e ben' intesi, allora
Quando in bevendo a lui la coppa offerse;
Quai voti, d' amor pieni, al ciel porgesse.
La lunga storia a lui contar si feo
De' suoi diversi casi, e come intanto
La famosa sua patria a terra giacque.
Mentre ei narrava, ella così pendea
Da la sua bocca, che ne pur sospiro
Le uscìa de i labbri, ed un sol guardo altrove,
Che nel volto di lui mai non volgea;
E a più d' un chiaro segno ancor m' avvidi
Similmente, che di qualche nuova
D' amor scintilla il buon Trojan s' accese;
Onde sorgendo in me vive speranze
Per la costor venuta, meco stessa
Io benedissi i Greci, che le fiamme
Recaro a Troja; io benedissi i venti,
E le tempeste, che a le nostre piagge
Aveano spinte le dardanie navi.
Didone il suo novello amor m' aperse,
Et io spronando il timido desire,*

Nel

*Nel dubbio, in ch'era di scoprirsi amante;
 A lei rappresentai qual bene, e quale
 Fortuna ne potea venire a noi,
 Se questo degno, e valoroso duce
 Col nodo d'imeno legato avesse.
 Ma, fallace disegno, e van consiglio?
 Ogni speranza mia sen portò seco
 Questo sinistro sogno, e tu ben tosto
 Forse avrai meco alta cagion di pianto.*

Cleonte.

*Gli occhi ratto volgete a questa parte,
 E il rimirare vi consoli alquanto
 Quei lieti amanti, e come dolcemente
 Fermi ora stanno ragionando insieme.*

Anna.

*No; tosto andiamo. In tal confusione
 Non vo lasciarmi lor vedere; e poi
 Lo star soli a gli amanti è sempre caro.
 Sì ad ambo in ogni tempo il ciel conceda
 Vita insieme goder tranquilla, e lieta.*

SCENA II.

Didone, Enea.

Enea.

*Che cotesto messaggio udir convogna
 E' manifesto; e ben di tale, e tanto
 Senno, e di tal valor colmata siete,
 Ch'egli da voi, senza i consigli miei,*

Rispos

*Risposte avrò convenienti, e giuste.
Solo dirovvi, ed a le mie parole
Seguiran tosto gli animosi fatti,
Che siccome l'amor sprezzar vi piace
Del superbo nemico, ancor lo sdegno,
E le minacce non curar dovete.
O che per morte andrò sciolto il mio spirto,
O ch'io farò di chi v'offende acerba
Vendetta. Il ciel, ver me benigno, e pio,
De le tempeste ad onta, ha quì condutti
Pur finalmente gli smarriti legni,
Che poc' anzi credea naufraghi, e questi
Pronti fian meco a la difesa vostra.*

Didone.

*Ob sostegno! oh decoro, e luce vera
De la stirpe di Dardano famosa!
S' ancor contro di me Grecia s' unisse
(Che non sempre gl'inganni han lieto fine)
Non avrei di timor cagione alcuna.
Ma giusto è ben, che in voi pensier si desti
D' un regno, cui doman, prima, che il sole
Tocchi il meriggio, posseder dovete.
E perchè incominciar dal ciel conviene,
Imposto ho già, che a la superna Dea,
Quinci adorata, una ben pura, eletta
Vittima si offerisca, onde a lei piaccia
D'essere a gl'imenei nostri seconda.
Doman nel tempio noi vedrò Cartago
Darci entrambo d'amor pegni, e di fede,
E voi suo primo Re salir sul trono.*

Meco,

Meco, e sedervi. Se ben, mal si caugia
 Con Cartagine Troja; e quì non sono
 L' altera rocca, e le superbe mura,
 Onde si chiara è ancor, quantunque involta
 Ne le ruine sue, la patria vostra.

Enea.

A tante grazie, a tanto amore, a tanto
 Onor qual degna renderò mercede?

Didone.

Degna mercè ne sard solo amore.

Enea.

Finchè il diritto suo daranno al mare
 I fiumi, e in cielo roteran le spere,
 Null' altro oggetto a me più caro, e dolce
 Sard di voi, fra quanti il sol ne vede.
 Ma bene il ciel v' inspira, o gran Reina,
 D' offrir' oggi a la Dea, sposa di Giove,
 Sacrificio solenne, e ben n' è d' uopo.
 Troppo Giunon meco è irritata, e troppo
 De' Trojani è nemica. Ancor la punge
 Il gran litigio di beltà perduto
 Con la mia genitrice, e il bel garzone,
 Che a mensa il nettar somministra a Giove.
 Ob giudicio di Pari! quali danni
 A la misera Troja non recasti!
 Stolto chi crede dal valor dei Greci
 L' alto Ilione oppresso, e poco intende
 Gli sdegni, e l' opre de i celesti Numi.
 Al par d' Europa avea ben' Asia ancora
 Prodi, e forti guerrieri; e quel sì grande

Atri-

*Atride, e Pirro, e Diomede, e Ajace,
E quell' Ulisse con le frodi sue,
Sarian tornati vergognosi in Grecia,
O morti in riva al Xanto; e Menelao
La fuggita sua sposa indarno avrebbe
In Sparta sospirata, se non era
Di Giunon l'ira a' nostri mali intenta;
E ancor con questo lor costò dieci anni,
E mille rischi la fatale impresa.
Ah! che del caso opra non fu, ne vostro
Pensier, ma fu la Dea, che in cor vi mise,
Che in su le mura del novello tempio
Fosse di Troja effigiata al vivo
La dolorosa, ed a lei grata istoria.
Priamo a piè del sacro altar svenato,
Col regio manto intriso del suo sangue;
E il corpo d' Ettore strascinato intorno,
(Ettore a cui pari guerrier non ebbe
Argo mai, ne Micene) e gli altri atroci
Casi, che il dipintore (forse greco)
Pinse nel tempio, troppo a lei son cari
Oggetti d' allegrezza, e di piacere.
Nulla certo esser puote, o bella Dido,
Che più ne piaccia al vostro Enea di queste
Nozze, che voi m' offeriste, e ch' io siccome
Il maggior ben, cui desiar potrei,
Ricevo, onde oramai poco più calmi
D' Italia; e se pur là mi chiama il fato
Tempo non mancherà per quella impresa;
Ma prima egli è ragione, ed il ben vostro,
E il*

E il mio lo chiede, che Giunon si plachi.

Didone.

*Ella dovrebbe pure aver deposto
Ogni suo sdegno, ed esser suavia omai,
Che se l'ari ha peccato, e il garzon frigio,
Tanto dardano sangue sparso, e il crudo,
Estremo scempio del trojano impero,
Ben' a bastanza ne pagar la pena,
Sard mia cura lo spiare il vero
Ne la vittima aperta, e palpitante,
E se a Giunon fian grate queste nozze,
Cui bramo più, che la mia vita istessa,
Che quanto vostra son, sol tanto ho a grado
La vita; e s'io vedrò (ma non vedrollo;
Tu, Dea pietosa, non vorrai, ch'io l'vegga)
E s'io vedrò, che ne la Diva ancora
Gli antichi sdegni contra voi, Trojani,
Durino; oh ciel! che non farò? e quando
Fur mai veduti i sacri altar fumanti
Di più odorosi incensi? Io mille, e mille
Vittime le offrirò; poterò tutte
Le nostre mandre de' più degni armenti;
Cartago mi vedrà succinta, e mesta
Correr per tutto, alto invocando intorno
La pietà de la Diva, e trarne meco
Ne le preghiere mie le vergin pure,
E i semplici fanciulli; alme innocenti,
A cui di rado il ciel grazie contrasta.
A i piè mi gitterò del simulacro
Santo, e li bacierò, e so, che tante*

Lagri-

Lagrima spargerò, che nonche Dea,
Che sempre ai miei desir dal ciel rispose,
Ma l'istesse infernali, e Pluto istesso
N'arian pietate, e mi farian felice.
Ma no; la giusta Dea dopo sì lunghe
Vendette alfin placossi, e non ha core,
No, più d'incrudelir su questi avvanzi
Del buon seme trojano. In cor celeste
L'ira non dura, e a la pietà dà loco.
Ella, al par d'Eolo, pur comanda a i venti,
Ne vento alcuno mal suo grado avrebbe
Voi quì sospinti. Ma a che tai ragioni?
Ne scorgo segni manifesti, e chiari.
Non vide questa terra giorno alcuno
Più fortunato, e lieto più di quello,
Che sorgerà con la primiera aurora,
Entro il cui giro avran le nostre nozze
Compiuto fine. Voi porgete intanto
Voti a la vostra genitrice; ond'ella
Per nuora non disdegni una Reina.

Enca.

Quanto a me piace a gran ragion confido,
Che piacer debba a l'amorosa Dea,
Di cui son figlio. Dal suo terzo giro
Arriderà benigna a i desir miei.
E donde ritrovar poria per nuora
Donna di più bei pregi adorna, e piena?

Didone.

Ecco il fedele vostro amico.

R. Z. t. I.

D

SCE.

S C E N A III.

Didone, Enea, Acate.

Didone.

Intanto,

*Che del regno il pensier mi chiama altrove,
E il messaggiero, ch' audienza aspetta
Vuol, che più non si tardi, vostra cura,
Acate, sia d' intertener cotesto
Sì caro amante, anzi gradito sposo,
Infinchè a lui ritorni, e in breve fia,
Che mal s' indugia dal suo ben lontano.
Gid in ordin poste omai saran le feste
Per le venture nozze; voi, signore,
Tosto imponete a i vostri buon trojani,
Che le lor feste in ordine sian poste,
E fate sì doman, che a i lieti gridi
Di questo popol, cui regger dovrete,
Rispondano dal mare i legni vostri,
E d' allegrezza dian segni, e d' amore.*

SCE-

S C E N A I V.

Enea, Acate.

Acate.

Arrida il cielo a sì liete speranze.

Enea.

*Andiamo, Acate, a visitar le navi,
E tutto ad ordinar quanto n' è d'uopo.
Voglio, che quindi a nome mio poi rechi
Alcuni doni a la Reina; e voglio
Infra questi ripor quel regal manto
Di fin ricamo lavorato, e d'oro
Trapunto, e il velo tanto ricco, e adorno,
Di cui Elena un tempo il seno ornossi,
E di Creusa il bel monile, e gli altri
Più preziosi arredi, che a gran pena
Si poteron salvar da le rapaci
Mani de i greci, e da le fiamme. Andiamo.*

Acate.

Vengo, signor. Tutto sia gloria a Giove.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Didone, Anna, Ambasciadore.

Ambasciadore.

J Arba de' Mauri Imperador, quel forte
 Di tigri domatore, e di lioni,
 Figlio del grande, onnipotente Giove,
 A voi, Reina di Cartago, invia,
 Per me, ministro suo, vita, e salute;
 E certo io so, che più di lui nessuno,
 E più sovente vi dà lode, e onore;
 Ne sol per questa ampia città superba,
 Che i suoi principj a voi debbe, e ch'ogni altra,
 Anche d'Asia, e d'Europa, in pregio avvanza;
 Ne sol per l'alto tempio, onde si tace
 Dei duo famosi d'Efeso, e di Delfo,
 Sacri ad Apollo l'un, l'altro a Diana,
 Ma per quel gran valor, per quella grande
 Virtù, che in ogni vostra opra fa chiaro
 Veder, che poco, o nulla quì fra noi
 Siete minore agl'immortali Dei;
 E se il diritto de l'impero a guerra
 Con voi lo trasse, non perd scemossi
 Il lume in lui de la ragione in guisa,
 Che il vostro merto non scoprisse a pieno.
 Io quì non vi rammento quanta, e quale

Fiam-

*Fiamma d'amore, e qual desio di nozze
Per voi nudrissè, che più volte fuvi
Per varj messi aperto, e manifesto,
I quali sempre mai tornaro adietro
Con onte, e con rifiuti; il che fors'anco
Stimolò il cor del disperato amante
A danni vostri, nessun sdegno essendo
Più feroce di quel, che da sprezzato
Amor nasce ne' petti alteri, e grandi.
Qual si sia la cagione, e qual l'evento
Di quest' acerba, sanguinosa guerra,
Che tanto Libia affligge, è a voi ben noto.
Voi vedete, che omai tutta soggiace
A le nostr' armi questa terra, e poco
Lunge starne accampati gli elefanti
Con le guerriere macchine, e de' nostri
Cavalli forse ancor da questa reggia
Si sentono i nitriti. Or pria, che questa,
Da l'ira nostra rovesciata cada
Su i capi vostri, il mio signor cortese-
Mente esta volta ancor v' offre la pace.
Non vuol ragion, ne il ben del regno vuole,
Che da voi si rifiute. Perdereste
Non che la città vostra, e 'l regno tutto,
Ma quanta fama di virtute avete.
Suol esser di fortuna un dono il regno,
Ma di virtute il conservar lo è opra;
E male estima chi rifiuta un bene
Offerto da colui, donde ne puote
Venir danno, e vergogna; e viè più allora,
D 3 Che*

*Che nulla, o poco il donator richiede .
Lievi di questa pace i patti sono ,
Ed anzi un solo ; ed è , che voi cacciate
Tosto da i vostri lidi , e da le terre
Vostre questi trojani , avvanzi indegni
Del foco , e degli eterni Dei nemici ;
E , che si traggon dietro ovunque vanno
L' ire del cielo . Ne pensaste mai ,
Cb' altro movesse il mio signor , che il solo
Desire di quiete , e perchè sono
Costor di risse , e di discordie amici ;
E voi sapete , e lo sa il mondo tutto
Ciò che per cagion loro in Asia avvenne ;
Però convien da l' Africa sterpare
Questa radice di sì gravi mali .
Questo , e null' altro il mio signor vi chiede ,
E dal non farlo alfin vosco pensate ,
Qual ruina ne venga al popol vostro ,
E quale a voi disnore . Ecco quel tanto ,
Cb' espor vi deggio , e la risposta attendo .*

Didone .

*Per quelle lodi , onde me tanto onora
Il signor vostro , e per la degna , e cara
Amistà sua , ch' ei m' offerisce , io rendo ,
E lode insieme , ed amicizia ; e grata
Ancor la pace mi sarebbe , s' io
Senza scorno accettarla oggi potessi ;
Ma il Re vostro sa ben di quanto pregio ,
E quanto è sacra la regal parola ;
E ch' ella è un nodo , cui ne vil timore ,*

Ne

*Ne cosa altra dee sciorre ; e sa ben' anco ,
Che usar pietà con gl' infelici è cosa ,
Onde un Re tanto s' avvicina a i Numi .
Per sacre , inviolabili promesse ,
Da me lor fatte , assecurar' io deggio
Costoro , cui chiamate indegni avvanzi
Del foco , e degli Dei nemici , ancora ,
Che costar mi dovesse , e regno , e vita .
Ma che ! il vostro sovrano entra egli a parte
De lo sdegno de i greci ? E a lui , che han fatto
Questi trojani ? Ah , che non mai , che il sappia ,
Da lo Scamandro alcun legno discese
In Africa a rapir le mogli altrui ,
Ne l' Elena rapita era africana .
Se sono i Teucri , come Jarba dice ,
Tanto in ira a gli Dei , fors' han gli Dei
Mestier , che un Re la lor difesa or prenda ?
Non han fulmini forse ? e non son' essi ,
Che danno legge a i mari , e che a lor grado
Scuoton le terre , e fan crollare i monti ?
Quando puniscon' essi alcun mortale
Godon , ch' altri quà giù n' abbia pietate ,
E gli offende chi lor vuol dare aita ,
Quasi non bastin soli a vendicarsi .
Che poi di risse , e di discordie vaghi
Sieno questi trojani a che rileva ?
Esuli , afflitti , miseri , mendici ,
In odio al ciel , scherno del mondo , e gioco
De la fortuna , e che porian tentare ,
Onde quel sì feroce , e forte Jarba ,*

Mai sempre invitto, alfin temer dovesse?
Vile timore da pietà non debbe
Un magnanimo cor torcer già mai.
A me (forse perchè donna mi sono)
Ben diverso pensier s'aggira in mente,
E credo, e so, che a grado avranlo i Numi;
Però la pace ora accettar non debbo
Con simil legge, ed al Re vostro il dite.

Ambasciadore.

Questo pensier, cu' il ciel (dite) v'ispira,
Esser forse poria, che al regno vostro,
E a voi recasse l'ultimo de i mali.
No, non interessate, ah, non conviene,
Negli amorosi desiderj vostri
La provvidenza degli eterni Dei.
Alfin dirovvi apertamente il vero,
E seguate, che potete. Vi pensate,
Ch' Africa tutta la cagion non scopra
Di quei rifiuti omai, che pur vorreste
Coprir col manto di pietà, e di fede?
E vi pensate del Re mio signore
Gli occhi ingannar con queste larve? Ah voi,
Voi non siete già tal, che vi crediate,
Che il bene de l'impero a un Re non sia
Sufficiente ogni promessa a sciorre;
E avesse egli giurato anco per l'onda
Nera di Stige, e in faccia al sommo Giove.
Ma voi, Reina, voi per altro avete,
Che per Stige, e per Giove alfin giurato.
Oh come ciechi son nostri pensieri,

Ch'

*Cb' esser credon talora altrui nascoso
Cid, che, ha gran tempo, è manifesto, e chiaro!
Nessun di voi questo pensato avrebbe,
Che, dopo rifiutate le regali
Nozze del mio signore, alfin voleste
Ad un simile affetto aprire il core.
Pietà di voi così mi sprona a dire....*

Didone.

*Voi troppo oltrepassate, e freno imporre
A un sì ardito linguaggio omai conviemmi;
E a lui, che tanta v' ha baldanza data
Contar potrete i miei rifiuti, e quale
Ebbero effetto le minacce sue.
Scoperti Africa s' abbia i miei disegni;
E forse, che del signor vostro io temo?
Sì doman mi vedrà Cartago sposa,
(E ne sarete testimon voi stesso)
Di cotesto trojano fuggitivo,
Di cotesto, che tanto è in ira al cielo,
E seco aver divisa la ragione
Del regno, ed anzi a lui ceduta; e forse,
Quando il Duce trojan; sì come suo,
Guarderà questo regno, le vostr' armi
Porian tornare a dietro, e gli elefanti
Vostri restar de' guerrier nostri preda.*

Ambasciadore.

*Regno infelice, s' altra non gli resta
Speranza! e voi compiangi ancor....*

Didone.

Sovvienvi

Con

Con cui parlate, e che Reina sono?

Ambasciadore.

Me ne sovvien; ma ben sovviemmi ancora,
Che, qual mi sono, per un Re vi parlo.

Didone.

S'egli medesimo, pien di tale audacia,
In questa guisa ragionasse meco,
E foss' egli del mondo anco sovrano,
Non che del regno suo, ben sentirebbe
Ciò, che sa dir donna irritata, a cui
Vogliasi giogo mal suo grado imporre.
Me vid' egli giammai ne la sua corte
Legge dettargli, e impor, che a senno mio
Altri dal regno suo fugbi, e discacci?
Numi del ciel, fate ragione al giusto.
Puoss' egli tollerar? dunque, sorella,
Dunque arrossir dovei di queste nozze?
Non ne arrossì già Priamo, che diegli
In consorte la figlia; e Priamo pure
Era il maggiore, il più possente, e saggio
Re, cui l'Asia inchinasse, ed ubbidisse
Gia d'Ilion l'impero. E non vien' egli
Da quel sì chiaro Dardano, che a Troja
Venne, e da cui scesero poi per lunga
Serie d'avi famosi, e Priamo, e Ettore?
Jarba forse, perchè di Giove è figlio
(Se tanto è vero, ne mentì sua madre)
Disprezza ogni mortale; ma di Giove
Non è disceso Enea? e non è figlio
Di Venere, che Dea figlia di Giove

Pur

*Pur' un dì non sdegnò d'amare Anchiso ?
E fatto forse non l'avrebbe , s'egli
Dal sangue degli Dei sceso non fosse ;
Ed io donna mortale avere a schiso
Dovrò quel sangue , cui gli Dei prezzaro ?*

Anna .

Troppo in tal guisa il rende cieco amore .

Didone .

*O sia disdegno , o amor nulla mi cale ,
E s' altro a dir gli resta , a voi , sorella ,
Il dica , e degne abbia risposte , e pronte .*

S C E N A II.

Anna , Ambasciadore .

Anna .

*Ella a ragion sdegnossi , e queste nozze
Non sconvengono a lei . Sono di Troja
Ben da prezzarsi ancor simili avanzi ,
Cui non invano hanno gli Dei serbati .
E qual donna schifar tal' uom potrebbe ?*

Ambasciadore .

*Siasi questo trojan qual voi vel fate ;
Ma ne pur disprezzar dovea Didone
L'esser nuora di Giove ; e viè più allora ,
Che la salute del suo regno il chiede .
Ma tal s' appiglia al peggio , e quindi poi
Quando non val si pente . Ella di sue
Repulse il frutto raccorra ben tosto ,*

E ve-

E vedrà come abbia affidate al vento
 Le sue speranze. Chi da l'armi greche,
 E da l'insidie non potè sottrarre
 La sua patria, e il suo impero, e gli convenne
 Fuggir furtivamente, sia da tanto,
 Che salvi poscia dal valor dei nostri
 Questa città tanto minor di Troja?
 Giove sospenda i miei sinistri auguri;
 Ma troppo io veder temo alfin Didone,
 Tardi pentita di cotai rifiuti,
 In fra le torri diroccate; e in mezzo
 A gli accesi palagi, ir detestando
 Con occhi torvi i Dardani, sì come
 L'afflitta, e disperata Ecuba i Greci;
 Ne sò se alcuno poi pietà ne avesse;
 Che chi puote schifar perigli, e morte,
 E perigli ricerca, e morte incontra,
 Di pietà in ver, biasmo eterno acquista;
 E credo ben, che aver vorriano i Teucri
 Resa al consorte la rapita Elena,
 Anzi, che Troja al suol fosse caduta.

Anna.

Strano effetto d'amor! Qual frutto amaro
 Da così dolce seme ne deriva!
 Perocchè sì grand'ira, e tai minacce
 Sol da geloso amor prodotte or sono,
 Cui sott'altra ragion coprir vorreste.
 Ma, qual vano pensier la mente ingombra
 Del signor vostro? E qual cieco desir
 Lo spinge a ricercare in simil guisa,

E le

E le nozze, e l'amor de la Reina?
E pare a lui, che così lunga guerra,
Che tante morti, e tai perigli, e tanti
Esser possan già mai cagion d'amore?
Nuova foggia d'amar! Dove s'apprende?
Ab! s'ama forse a cotal modo in Libia?
Non in Asia così. Ma forse in questa
Terra di mostri, e di fiere seconda
Non pon gli uomini aver sensi, e pensieri
D'amor meno feroci. A voi sia noto,
Che a le donne de l'Asia unqua non fanno
Piacer coteste sì inumane, e crude
Arti d'amor barbarico, per cui
Di vincer mia sorella invan tentate.

Ambasciadore.

Apertamente il dissi, ed or non celo,
Che per Didone il mio signore ardea
Quant' altri può d'amore arder già mai;
Ma tutto è il foco de l'amor couverso
In foco di disdegno, e di furore.
Certo (e sia crudeltade, o qualunqu' altra
Barbara cosa; se così vi piace)
Non soffre alma africana onte, e dispreggi.
Sin che sotto color di fedeltate
Adornò la Reina i suoi rifiuti,
Stima, ed amore accrebbero i rifiuti
Nel magnanimo cor del mio sovrano.
Quante volte l'udì dir sospirando!
O virtù, cui non pari Africa vide,
E ch' oggi solo, per mio mal, si trova

In

*In questa illustre, e gloriosa donna!
Ombra felice del marito estinto,
Che da gli elisi suoi cotanta fede
Ne l'amata consorte anco rimira!
Più volte fu per richiamare a dietro
L'armi sue vincitrici, ed al suo amore
Far, che cedesse la ragion del regno;
Ma nol permise il ben del popol suo,
Se non più tosto una dolce speranza
Di poter finalmente ancor con l'armi
Dido condurre a' suoi voleri; Dido,
A cui pur dispiacere alfin dovrebbe
Di Cartago, e de' suoi l'ultimo scempio.
Ma veramente lieve speme, e vana!
Tanto può crudeltate in cor di donna,
Non la fede al marito, e i giuramenti,
Che dileguarsi come neve al sole.
Ditel voi, saggia donna, ove son' ora
I giuramenti, e la promessa fede?
Quel sacro spirto, a cui giurato ell'ave,
Sì lusinga Didon forse, che a sdegno
D'un trojano non debba aver le nozze?
E non s'adiri, che costui succeda
A lui nel casto, marital suo letto?
Dopo questo suo ultimo rifiuto
S'avvedrà la Reina a qual consiglio
Vano s'attenne, e chi scampò da' greci
Da noi certo scampar tenterà invano,
Mesto augurando a se, ma troppo tardi,
Di non aver ancor Libia veduta.*

SCE-

S E C O N D O .

63

S C E N A III.

Anna .

*O santa Dea, che sul celeste trono
Siedi al fianco di Giove, e suora, e sposa,
Tu rendi vani i miei timori, e gli occhi
Volgi dal ciel benignamente a questo
Popol, che solo in te confida, e posa,
E gli accessi disdegni, e l'ire acqueta.*



ATTO

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A .

Enea , Acate .

Enea .

IO certamente il vidi , e il riconobbi ,
 Cillenio , il fido messaggier di Giove ,
 A i purpurei talari , e a l' aurea verga ,
 Cui s' annodan le serpi . Egli il comando
 Del celeste suo padre , e sommo Nume ,
 In sì rigido aspetto allor m' espose ,
 Ed in tal voce , che voluto avrei ,
 Che sepolto in quel punto il mar m' avesse ,
 O il Caucaaso ; cotal confusione ,
 A i rimproveri suoi mi strinse il core .
 Tu , mi diss' egli , d' ira ardendo in volto ,
 Tu dunque neghittoso in questa forma
 I dì trapassi , ed è tua impresa avere
 Vedova , e casta donna alfin sedotta ,
 Perchè al marito suo la fe rompesse !
 E credi tu , che per tal' opra Giove ,
 E da i venti , e da i mari , e da le fiamme ,
 E insù da l' ira degli Dei nemici ,
 Te sottraesse ? Oh degna opra d' Enea !
 Ma poichè del tuo onor nulla ti cale ,
 E t' aspettan d' Esperia i lidi in vano ,
 Ove ti chiama a grand' imprese il fato ,

Cura

*Cura ti prendi almen del giovanetto
Ascanio, e de' futuri tuoi nepoti,
Cui d'Italia a l'impero, anzi del mondo,
Togli, seguendo un ozio indegno, e molle.
Ciò detto (non so come, che la vista
Timida alzar da terra io non ardiva)
Disparve, ed io restai gelido, e muto.*

Acate.

*Con qual paterno amore il ciel mai sempre,
Signor, guardovvi! Volge il settim'anno,
Che da' venti agitato, e da procelle,
Qua, e là scorrete, ed ei stato v'è sempre
Schermo, e riparo incontro a i casi avversi.
E chi, pria di scampar da Troja ardente,
Misse d'Ettore l'ombra a farvi noto,
Che insieme col padre, e con la moglie, e il figlio,
Da quel fatale, universal disastro
Fuggiste, e via portaste i patrij Dei?
Veglia, signore, al vostro bene in cielo
L'alta, e superna cura, e a' cenni suoi
Voi non vorrete oggi apparir ritroso.*

Enea.

*Certo io farò, che la superna cura
Per me non vegli invano; così invano
Non avessi da prima, o saggio Acate,
Amico caro, i tuoi consigli intesi.
Ben mel dicesti tu, da poi che in Delo
Febo de l'avvenir m'aperse il vero,
E chiaro mi scopri, che il fato a i campi
Lavinj mi chiamava, ben dicesti,*

R.Z.t.t.

E

Che

*Che per incontro alcun non mi torcessi
 Dal mio viaggio, e che Giunone avrebbe
 Tutte l'arti tentate, ond' io col figlio
 Rimanessi del grande imperio privo.
 Saggi consigli inutilmente spesi!
 Ed or m' avveggo, che solo ella fue,
 Che tanta per me fiamma in Dido accese.
 Ne fu pietà, fu crudeltà, fu sdegno
 De l' implacabil Dea, che così volle,
 Che Amor servisse a lei per trarre a fine
 La tanto desiata sua vendetta.
 Ma perchè da gran tempo i tuoi consigli
 Più non porgesti a me, come solevi?*

Acate.

*Signor', è ver (se ben non per baldanza,
 Ma tratto sol da ubbidienza, e amore)
 Che a voi svelai talora i miei pensieri;
 Ma poich' io vidi, ch' avevate in questo
 Loco fermata vostra sede, io dissi
 Meco: vane or sarian le mie parole.
 Parlogli Apollo in Delo, a lui discese
 L' amorosa sua madre, e la sant' ombra
 Del caro suo buon genitor gli apparve;
 E avran questi del cielo a lui scoperti
 Gli alti voleri a la mia mente ascosti.*

Enea.

*Scoprirli, è ver, ma troppo cieco io fui,
 E per vana lusinga io mi credea
 Alcun tempo passare in grazia al cielo,
 Questa città di nuove torri ornando*

Di

Di nuovi alti ripari; e mi credea,
 Ch' anzi piacer dovesse ai giusti Numi,
 Che grato essendo ai beneficj altrui,
 Mi dimostrassi del lor sangue degno.
 Asscurar volea questo tremante
 Solio da tanti suoi crudi nemici,
 Da tante guerre, insinchè ne venisse
 Stagion miglior di ricercare Italia;
 E con l'atta ancor di queste navi
 Cartaginesi, e di quest'armi, meglio
 Cold condurre il giovanetto Ascanio;
 E stabil fatta in sul tebro sua sede,
 Io ritornare a dominar Cartago,
 E quindi trar di mia vita l'avanzo,
 Questa Reina dolcemente amando,
 Come già un tempo fei Creusa a Troja;
 Ne qui mancare al mio valor potea
 Occasion di faticose imprese.
 Giove, come sovente erra colui,
 Che adempier crede i suoi pensier! Tu solo
 Di noi disponi, e ne raffreni, e spingi
 A tuo grado, e t'offende uom, che sen lagni.

Acate.

Cbi de l'eterna provvidenza ardisce
 Dolerfi, altro non fa, che accender l'ira
 Celeste, e provocarla a la vendetta.
 Ingiusta cosa non mai Giove impose.

Enea.

Non mai Giove ne impose ingiusta cosa;
 Ma le cose giustissime, qualora

E 2

Con-

Contrarie sieno a' desiderj nostri,
 Sono a soffrirsi, abi! troppo dure, ed aspre.
 Lasso! possibil sia, che dopo tanti
 Beneficj, e favor de la Reina
 Pur nieghi il ciel, ch' io l' ami, ed anzi voglia,
 Ch' io l' abbandoni a' suoi nemici in preda!
 Abi! quanto male in me locò sua spene!
 E qual di scortesia lascierò esempio!
 E forse in avvenir' Asia, ed Europa
 Di me ragioneran con poco onore.
 Ma s' ubbidisca, Acate, e quindi cura
 Si lasci a Giove di mia fama. Andiamo
 A ritrovar Cloanto, e gli altri capi,
 E ad ordinare, che segretamente,
 E tosto apparecchiar debban le navi
 Per la partita nostra.

Acate.

Saggiamente

V' avvisaste, signor, quindi partire
 Senza più rivedere la Reina.

Enea.

Lasso! io non so; sono in fra duo qual nave
 In mar commossa da' contrarj venti.
 Quindi amor mi sospinge, e cortesia,
 Perch' io non parta, se lei pria non veggo,
 E compio seco i miei doveri; e quindi
 Tema, che troppo i suoi soavi modi
 Non prendan sul mio cor forza, e possanza,
 A mal mio grado mi rivolge a dietro.

Aca.

Acate.

*Ben più sicuro, e più lodevol fora
Non rivederla; e voi, signor, n' avrete
Premio immortale dal benigno Giove.*

Enea.

Premio, che molto a me costare or debbe.

Acate.

Nessun per poco di gran premio è degno.

Enea.

So, che i favori suoi non dona il cielo.

Acate.

*Signor', è ver; ma qual' oprar mortale
Può le grazie adeguar del cielo in parte?*

Enea.

*Egli perdoni a l' alma mia confusa.
Si parta. Lei più riveder non voglio.*

S C E N A II.

Didone, Enea, Acate, Bargina.

Didone.

*Tutto, signore, a' miei desiri arride.
E quando mai di tanta gioja ingombro,
Di tal piacere, un popolo si vide,
E come questo inteso a far solenni
Del suo sòvrano gl' imenei? Ma giusto
E' ben, ch' or tanti d' allegrezza dia
Segni veraci, poichè a lui destina
Un tale, e sì gran Re benigno il cielo.*

E 3

Altro

*Altro non s' ode a queste mura intorno,
Cb' Enea, che Dido, ed a i grand' archi appesi,
E a le colonne, trofei mille sono,
E versi, ed armi, e pinte in oro, mille
Cifre de' nomi nostri insieme avvolti.
Santa Giunone! Eterno Giove! Cara,
Dolce madre d' Amor! cortese Amore!
Ma tra sì allegre feste, e tra sì belle
Pompe, nessuna cosa è a me più grata
Del sacro nodo, onde legata, e stretta
Fia d' entrambi la fede, come l' alme
Da amor gid fur sì dolcemente avvinte.
Frema di sdegno il getulo superbo,
Cui gid parmi vedere al nostro piede
Chinar la dura fronte, e chieder pace.
Oh se la Dea, che in ciel siede Reina,
E de le nozze de' mortali ha cura,
(Se la speranza mia non è superba)
A me concederà, che di sì care
Nozze sì degni frutti alfin produca,
Ond' io m' abbia a veder scherzare intorno
Più d' un leggiadro, pargoletto Enea;
Io lor racconterò de la sua Troja
L' alte ruine, e andrò lor nel pensiero
Sempre instillando un desir giusto, ardente
Di vendicarla contra Sparta, ed Argo.
E tu, Sol, che tra fosche nubi ascoso
In cielo or giri, a te drizzo i miei voti,
Perchè domani da i marini flutti
Un più sereno, e lieto dì rimeni,*

Che

*Che le solenni feste ornì, e rallegrì.
Ma in aspettando sì soave giorno
Potremo noi, signore, star lontani
Pur' un momento? Ah ben crudel momento,
Quel, che lontana dal suo caro Enea
Tien la felice innamorata Dido!
Ma, voi, signor, tacete! e donde questo
Silenzio?*

Enea.

*Ab! Dido; alta, celeste cura
Ora, mal grado mio, mi chiama altrove;
Ne donna saggia debbe, qual voi siete,
A sdegno aver d'esser posposta a Giove.*

S C E N A III.

Didone, Bargina.

Didone.

*Ob qual' io sento al core freddo gelo,
Che per le vene tutte si diffonde,
Ond' appena mi reggo! Abi lassa! quali
Triste accoglienze, e voci oscure in punto,
Che compier si dovrian le nostre nozze!
Forse un pensiero doloroso, e mesto
Or gli rammenta il genitore estinto;
Ma, se quest'è, perchè celarlo? Ed egli,
Se m'ama, come ora stimar non debbe,
Ch'io porger possa al suo dolor conforto,
Che meglio non dovria venirgli altronde?*

E 4

Ab,

*Ab, ch'io vaneggio. Entro a' suoi foschi sguardi
 Sol di confusion, non di pietate
 Scorsi alti segni. Ha forse il messaggiero
 De' getuli, se il sai, dillo, Bargina,
 Ha forse lui di minacciare osato?
 Per questo egli vacilla? Io pur gli dissi
 Quai da me quegli ebbe risposte acerbe.
 Ma non m'appongo. Ei, che diece anni ardito
 L'ire d'Europa in guerra aspra sostenne,
 Per sì lieve cagion temer non puote.
 Dove io volga non so la dubbia mente.
 Egli parla di Giove! E Giove prende
 Forse pensier di separar gli amanti!
 Troppo è pietoso; e se fu amante anch'egli,
 E quai, per non restar del suo ben privo,
 Cose ei faceste, il san Creta, e Micene.
 Ma indarno in cielo, e negli abissi indarno
 Io cerco la cagion del mio timore,
 Che solo è nel crudele Enea riposta.
 Ab, che un novello amor nel cor gli estinse
 La fiamma, onde di me (s'è vero) ardea.*

Bargina.

*Gran donna, questa repentina, oscura
 Tristezza disgombrate. Animo forte,
 Quale è il vostro, non debbe per liev'ombra
 Di sospetto smarrirsi. Qui vedrete
 Tornare in breve il vostro caro amante
 A le solite gioje, e a i dolci, usati
 Accoglimenti. Tai d'amor son l'arti;
 Egli non mai ne dà letizia intera*

Sen-

*Senza meschiarvi alcuna noja, e sempre
Di qualche amaro il suo dolce è cosperso;
E questo a noi ne fa parer maggiore,
E la dolcezza, e la letizia, in quella
Guisa, che non mai più ridente appare
Il ciel, che dopo lunga pioggia oscura.*

Didone.

*Forse troppo m' affanno, e lieve sono;
Ma a gli amanti veraci ogni sospetto
È gran tormento, e viè più grande ancora
Quando s' appressa del gioire il tempo.*

Bargina.

*Io non m' oppongo; ma voi sovra ogni altra
Sempre di tormentarvi avete in uso;
Ed il vostro pensier tristo, e doglioso
Par, che null' altra mai cura si prenda,
Che di pingervi i mali, ed a la mente
Vostra farli del vero ancor maggiori.*

Didone.

*Certo sdegnar non debbo esser posposta
Al sommo Giove. Ob Giove eterno! e quando
Sì superbo pensiero in cor mi nacque?
Che strano ragionare! Ob mie perdute
Grazie! Ob favori miei dispersi al vento!
Ingrato! ma! quanti pensier diversi
Si fanno incontro a l'agitata mente!
Quasi da gli occhi mi sia tolto un velo
Densò, che il lume a la ragion coprìsse,
Ob come il vero ora ravviso, e parmi
Da un profondo letargo esser risorta!*

Tu

Tu perdona, o grand' alma, o del mio caro
Sicbeo fedele, amabil' ombra, s' io
Follemente ora avea posta in non cale
La data fe di non accor più mai,
Dopo la morte tua, veruno in braccio.
Ab, forse a te di questa infedeltate
Sard' venuto alcun rumor là giuso,
E tu forse n' andrai (mia colpa, abi lassa)
Da quell' ombre onorate, ch' ebber mogli
Saggie, e fedeli, altrui mostrata a dito.
Vada pure il trojano, onde deriva
Cotanto scorno; io stessa, io stessa voglio
Spignerlo a ricercar d' Esperia i lidi,
E legni offrirgli, e genti, onde sicuro
In Italia pervenga, e là de' suoi
Nepoti stabilir possa l' impero,
S' è ver, che tanto gli prometta il fato.
Ab folle, e rea Didon, tu, che sì saggia
Mai sempre fosti reputata! abi quanto
Disnore ti s' appresta, e qual rea fama
Ne la memoria de l' età venture!
E dove i vedovili abiti onesti?
E dove sono i casti veli, e il grave
Portamento, che altrui spirava onore,
E riverenza, e fede? Or qual fanciulla
Molle, ravvolta in odorosi ammantì,
Cui tragga amore a desiate nozze,
Dietro a un' infano affetto erri smarrita.
No, Barga, altro lume or mi rischiara
La mente, e tu (se cara unqua ti fui)

Tosso

*Tosto ritrova Enea, cotesto Enea,
 Che par, ch'or mi disprezzi, e con mill'arti,
 Con mille ingegni, di cui sei seconda,
 Fa sì, ch'oggi da questi nostri lidi
 Parta; e ragioni adopra, onde non voglia
 Più rivedermi; se ben forse (ingrato!)
 Nulla gli cal di rivedermi, e forse
 Nessun bisogno avrai de l'arti tue.*

Bargina.

*Oh strano, ed improvviso cambiamento!
 Temo, che più, che da ragion non vegna
 Da un disperato amor, che vanamente
 Cid, che più teme, a se presenta, e favvi
 Pensar, che giù ne' fortunati elisi
 Curin del nostro amor l'anime ignude.
 Ma ne curino pur, come a voi piace;
 Di quale infedeltà vostra, di quale
 Sì grave error turbar si oggi dovrebbe
 Del vostro buon Sicheo l'ombra felice?
 Si turbi Menelao, di cui l'infida
 Moglie lasciossi da un' amante impuro
 Rapire, e trarre a vili opre innonesto;
 Non si turbi Sicheo, perch' ora in nodo
 Sacro di nozze, a cui Giunon presiede,
 Dido col figlio d'una Dea si stringa.*

Didone.

*Come sente il tuo dir d'alma vulgare!
 E con qual vista breve tu risguardi
 De l'alme grandi i portamenti, e l'opre!
 E credi tu, che a saggia donna onesta*

Sol

Sol recchi scorno, e disonore il solo
Lasciar rapirsi da lascivo amante?
Poichè donna al marito ha la fe data,
Com' io diedi a Sicbeo, un riso solo,
Un guardo sol, che amor libero volga,
Ed onestà non tempri, è tal delitto,
Che un' alma generosa in sol pensarlo,
Morir dovrebbe di vergogna, e sdegno.
E nulla estimi tu quei troppo, troppo
Teneri sguardi, ed i soavi risi,
E gli ardenti sospiri, e le parole
Troppo d' amore lusinghiero piene,
E finalmente la promessa data
D' accorre Enea nel vedovil mio letto?
Ned altro, abimè, Barchina, abimè! mancava
Se non, che il primo sol del mare uscisse.
Ahi! che cotesta sola rimembranza
Di tal confusion, di tale ambascia
Mi preme il cor, ch' esser vorrei più tosto
Morta, e sepolta; o almeno in parte dove
Ne pur del giorno alcun lume giungesse.
Ben' in mal punto a questi lidi spinte
Fur le trojane navi; e non le avessi
Giammai vedute, ne il lor duce infido;
Ma lui più non vedrò; sard tua cura.
Gli sieno Eolo, e Nettun propizj, e Italia
Lieta l' accolga, e colà sua ventura
Trovì, purchè da l' Africa si tolga.

Barchina.

Ecco vostra sorella; e in guisa viene

Fret.

*Frettolosa, anelante, che dimostra
Portarne alte novelle.*

S C E N A I V.

Didone, Anna, Bargina.

Anna.

Ab, mia sorella!

Didone.

Tosto parlate, e non celate il vero.

Anna.

*Celar pur vel poteffi. A me poc' anzi
Un fido servo ne recò novella
Maravigliosa, e trista. Egli veduto
Avea i trojani apparecchiar le navi,
E sollecitamente a l' alte antenne
Le vele rilegare, dimostrando
Di volerle ben tosto aprire a i venti.
Sagacemente egli spionne il vero,
E seppe, che in brev' ora da Cartago
Fuggir volea furtivamente il crudo,
L' ingrato Enea.*

Didone.

Ben mel predisse il core.

*Abimè, lascia! Bargina, parte Enea.
Guarda se furon ciechi i miei timori.
Me può lasciar! me abbandonare! Ab tosto
Si voli, s' ritenga l' infedele.
A chè più indugio? Io stessa al lido, al porto
Corro*

*Corro a provar ciò, che potranno i prieghi,
Le lagrime, e i sospir.*

Bargina.

Reina, alquanto

*Reprimete il dolor, ch' ora vi spinge
Tropo subitamente ad opra indegna
Di voi, se dir mi lece, e vi sovvenga....*

Anna.

*No; ritenerlo è necessaria cosa;
Ma sia mia cura in ciò porre ogni ingegno,
Che mel richiede il ben del regno, e il vostro.*

Didone.

*Oh Enea, che m' abbandoni! Oh mie speranze!
Oh sacra del mio sposo ombra tradita!
Oh mio onore! Oh dovere! Oh forte amore!
Sì, troppo forte, che al dover contrasti.
Qual vincerà di voi?*

Anna.

Non vinca amore,

*Ma il ben del regno, che venire altronde
Non può, che da l'aita de' trojani.
Ne vi turbi la fe data al consorte,
Cb' altro non può curar quel nudo spirto,
Che il ben vostro, e del regno. E che di voi
Fora, e del regno, se in cotante guerre
Mancaßer di costor la forza, e l'opra?
Certo si dee tentar qualunque via,
Perchè non parta la dardania gente,
E il getulo sprezzato alfin non rida;
E se la fe giurata al buon consorte*

Pur

*Pur vi pungeſſe il cor, tardar poteſte
Con qualche degna ſcuſa queſte nozze,
E paſcer loro di ſperanze infino,
Che lieta aveſſe, e certa pace il regno;
Poſcia laſciarli a grado lor cercare
La ſoſpirata Italia, o qualunqu' altra
Parte del mondo più lor piaccia. Intanto
Jarba direbbe, che il timor di ſue
Minacce ne coſtrinſe a diſcacciarli,
E nuova legge, e più ſuperba, imporre
Ei ne vorrebbe. A me laſciar potete
Di ciò la cura. Voi de l' amor mio
Più d' una prova aveſte.*

Didone.

Al voſtro amore,

Sorella, interamente ora m' affido.

Anna.

*Ob ſogno! ſogno! troppo omai verace
Preſago di ſventure, e di dolore!*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Enea, Acate.

Acate,

PEr questa via, che torta, e oscura, adduce
A le sue stanze, onde passar di rado
Alcuno io vidi, noi tentar possiam
D'involar' il figliuol nascosamente.
Ma voi, signore, sospirando, ancora
Vi rimanete a' detti miei pensoso!

Enea.

Forse non mai più di pensar cagione
Ebbi, ne mai di sospirare, Acate.

Acate.

Così il valor' usato or v' abbandona!

Enea.

So, che di nuovo il messaggier di Jarba
Ha minacciata d'alti scempi questa
Terra infelice; e come un nunzio arreca,
Spinti ha cavalli, e fanti il Re nimico
Di qua dal fiume, ove facean riparo
Pochi cartaginesi alfin fuggiti;
Ed io come vilmente in tai perigli
Lasciar potrò sì degna, e pia Reina?
Che tempo avverso a questa mia partita!
Forse appena varcato, amico, avranno

Breve

Breve tratto di mar le nostre navi,
 Che converrammi rimirar da queste
 Mura, e faville, e fumi al cielo alzarfi;
 Da queste mura, ove sì caro, e fido
 Ricovro insieme ebbi fin' or co' miei.
 Già già sento a l' orecchie i mesti gridi
 D' un popolo chiedente al ciel vendetta
 Di sua fede ingannata, onde in me solo
 Tutte rivolte avea le sue speranze.
 Numi del ciel, dovrò sempre fuggire
 Donde sia di pugar cagione, e tempo,
 E d' acquistar morendo eterno onore?
 Voi mi spigneste anche a scampar da Troja,
 E se del voler vostro io non mi dolsi,
 Fu, che allor la pietà verso la vita
 Del vecchio genitore al bel desio
 Di morir glorioso in me prevalse;
 Ma, lasso! or qual v' ha di fuggir cagione
 Se non se per mostrarmi ingrato, e vile?
 Giove immortale!

Acate.

Son di Giove i santi
 Misteri a nostre menti oscuri. Ei copre.
 Talora il ben sotto contrario aspetto.
 Frema a sua voglia pur, gridi, e minacci
 Il messaggier de' Getuli; lasciate,
 Che s' avanzino questi, ben sapranno
 I domestici Dei di questa terra
 Prender degna di lei cura, e governo;
 E se il contrario avviene, anco a Cartago
 R.Z.t.I.

F

Sei

*Segua ciò, che di lei scritto è nel cielo;
Ne per molle pietà vi si conviene
Non ubbidire a Giove. A me credete;
De la nostra partita appena il grido
Giunto sarà fra le nemiche schiere,
Che risorger vedrassi la speranza
De l' amoroso Jarba, ed ei per questa
Speranza divenir men crudo, e fiero.
Voi non rompete la fe data altrui.
Il cielo ogni legame snoda, e scioglie.
De l' onor vostro poi quale v' attrista
Vano pensiero? Se la fama ha cura
De' fatti egregi, eternamente avrete
Lodi ne la memoria de' mortali.
Parmi ancora vedervi ardito, e forte,
Al lume de le fiamme, innanzi a pochi,
In quella orribil notte; che l' estrema
Fu de la patria nostra, orrenda strage
Far de' nemici; e se a' pietosi Dei
Piaciuto fosse, ch' Ilio non cadesse,
Sol bastavate per la sua difesa.
Signor, v' aspetta il tebro; e i duri assalti,
E le vittorie altere, e sanguinose,
Che al valor vostro là prepara il cielo,
(Se gli oracoli suoi non son fallaci,
Ch' empio saria, chi lor negasse fede)
E la lunga progenie, onde uscir denno
Nepoti, che del mondo avran l' impero,
Ben da morte potran render sicuro,
E l' onor vostro, e il nome.*

Enca.

Enea.

*Sì, s' adempia
Senza indugio il voler del sommo Giove.
Andiamo a ritrovare Ascanio, e il cielo
Cortese arida ai desideri nostri.
A tuoi consigli solo io debbo quanto
Merto in seguir virtute ora n' acquisto.*

SCENA II.

Didone, Anna.

Didone.

*Come talora son ciechi gli amanti!
Io mi pensai poc' anzi, io mi pensai
D' esser, sorella, in mia ragion sì forte,
Che cacciar ne potessi da me lunge
Costui, ch'io amava (ahi lassa! anzi amo ancora,
E così non l' amassi l' inumano)
E mi credea, che cid ne pur dovesse
Trarmi del core un sospir solo.*

Anna.

Giusta

*Cagione, è ver, di sospirare avete,
Ma i sospir soli ne' perigli estremi
Furon mai sempre inutili difese;
E la nemica armata, che s' avvanza,
Temo non pensi a un improvviso assalto.*

Didone.

Veduto avete Ascanio?

F 2

An-

Anna.

Io l'ho veduto;

Ma ad altro ora il pensier volger dovremmo.

Didone.

*Finchè scintilla d'amorosa spene
In me rimane altro pensar non posso,
Ne cercar, che in Enea difesa, e aita.
Il fanciullo trojan, che disse, e quali
Doni gli fesse?*

Anna.

In dono a lui recai

*Un bell'arco finissimo d'avorio,
E una faretra di bei strali piena,
A l'uso moro intarsiata, e sculta;
Poscia offerti gli ho ancora sei destrieri
Piccioli, e al corso come vento snelli,
E come tigri a varie macchie pinti.*

Didone.

Come i miei doni ha ricevuto?

Anna.

In guisa

*Di garzone regal, che insieme apprezza,
E in un dimostra animo aver maggiore
Di qualunque gran dono a lui si faccia.*

Didone.

*Orgoglioso fanciul. Tali mai sempre
Di Troe furono i figli, ed i nepoti.
Gli avete voi narrato quali feste
A lui prepari, e l'allegrezze, e i giuochi!
Potesse almen voglia destarsi in lui.*

D' in-

QUARTO.

85

*D'indugiar sua partita, il duro padre
Piegando ad aspettar tempo migliore.*

Anna.

*Narrato io l'ho, ma temo alfin, che invano.
Tal non è il cor d'Enea, che da un fanciullo
Piegar si lassi; e questo istesso figlio,
Cui noto è ciò, che a lui promise il fato,
Impaziente è di vedere Italia,
E già tenerne il freno in man si crede,
Ne d'altro ascolta, che parlar d'Italia.*

Didone.

*Gli parlerei d'Italia, ed ogni aita
Io gli offrirei per sì bramata impresa,
Purchè ad altra stagion si riserbasse.*

Anna.

*Inutil fora, e il dissi. Ho ben' io intanto
A' sagaci custodi ordine dato
Di non lasciar, che il giovane trojano
Esca del suo soggiorno, e che ne pure
Abbia Enea di parlar seco potere.
Partir senza il figliuolo egli non debbe,
Onde prima, che a noi rivolga il tergo
Convèrragli, mal suo grado, venire.
Quinci, e pregarvi, e domandarlo, e spero;
Se il lor potere usato han gli occhi vostri,
E le lagrime vostre, e le querele,
Che ammolliar si poria quel durò core.*

Didone.

*Occhi privi di grazie, e di potere!
Vane querele! inutil pianto! ah troppo,*

F 3

Trop.

Troppo egli ha il core ad ogni incontro duro.
 S' ei potè rimirar Priamo ucciso,
 E de la patria le voraci fiamme,
 E del popolo suo sentir le strida,
 Ne fu il dolor bastante a dargli morte,
 E che potranno in lui questi sospiri,
 E le scarse querele mie dolenti?
 Io veder voglio Ascanio. Egli è fanciullo.
 Almen quella pietà, che nel suo crudo,
 Barbaro genitor trovar non posso,
 Nel fanciullesco suo volto mirassi.
 Forse fia, che al mio pianto alcuna stilla
 Di pianto per pietà da gli occhi ei versi,
 Debil, ma pur conforto a tanto affanno.
 Tosto quì mi s' adduca, e certo spero
 De la sua vista raddolcir mia pena.

Anna.

Avrà suo effetto in breve il desir vostro;
 E sollecitamente poscia andronne
 A scoprir de' Teucri ogni atto, ogni opra.
 Prima al Sol mancherà la luce, ch' io
 Cosa alcuna tralassi, onde possiate
 Viver felice.

SCENA III.

Didone.

Ab come, come puote
 Enea per me nudrir tant' odio in petto!
 Che più farebbe, se giurato avessi

In

*In Aulide coi greci a la ruina
De la sua patria? e incontro a Troja spinte
Le navi d' Argo? Abi, lassa! Io già non sono
Scesa dal sangue de' crudeli Atridi,
Ne suora fui, ne moglie del feroce
Achille, tanto a tutta l' Asia amaro.
E quando vide; ob ciel! l' infido! è desso.*

SCENA IV.

Didone, Enea, Acate.

Didone.

*Signor, son pronte ancor le vostre navi?
Taciono le procelle? Il mare è cheto?
Che dicono i nocchier? Sperar potete
D' aver' al navigar secondi i venti?
Vi sia fortuna amica, e contra voi
Non possa più di quel, che puote Amore.
Ma qual pria di partir cura cortese
Vi trasse in questo loco? Ab, forse solo
Per darmi, e per aver l' ultimo addio.*

Enea.

*Quanta confusion l' alma m' opprime!
Giove, che dentro nel mio cor penetri,
E scorgi ad una ad una le pic pene,
Forza mi dà, perchè pietà soverchia,
Del tuo comando ad onta, in me non prenda
Vigore assai più che adoprar non debbe.*

Didone.

Barbaro, disleale; indarno temi,
 Che te vinca pietate; e non hai d'uopo
 Chieder contro di lei soccorso a Giove.
 Meglio era pur, che amassi un duro scoglio,
 Una tigre, un lion, che un'uom, che prega
 Giove, perchè pietà d'altrui nol mova.
 Tu pensavi partir da questa terra
 Nascosamente, e me lasciare ignara
 De la tua fuga, ingrato; ma convenne
 A te quinci venir pel tuo figliuolo,
 Se pur d'amor paterno è in te scintilla.

S C E N A V.

Didone, Enea, Ascanio, Acate,
 Bargina.

Didone.

Prendi, prendi il tuo figlio. Eccolo; vanne,
 E dallo in cibo a le marine fiere;
 I crudi venti ancor soffiano irati,
 E tanto orribilmente mugge il mare,
 Ch' a i più arditi nocchier reca spavento.
 Non merta un figlio tal sì crudo padre;
 Se ben non crudeltà, che per lui nutri
 Ti mena ora ad esporlo a tai perigli,
 Ma solo per fuggire l'odiosa,
 Vie più odiosa a te, che il mare, e i venti,
 E che la morte istessa, mia presenza.

Enea.

Enea.

*Io chiamo in testimonio il giusto cielo,
Ed i profondi abissi, se ognor v' amo
Quanto celeste cosa amar si puote.
Abi dura dipartita! Il dica questo
Fido compagno ne le mie sciagure,
E che me vide allor quando di Troja
Ardean le torri, e di Minerva il tempio,
E quando, in mezzo a la fatal ruina
De la patria, e de' miei, vedea il periglio
Di Creusa, e d' Anchise, e ancor di questo
Tenero, amato figlio, il dica, s' io
Unqua mostrai di debolezza segno;
E con quanto coraggio allor sostenni
I colpi de la sorte; ed or non posso
Reggere al duolo, che provar mi fanno
Vostre sembianze disdegnose, e meste.*

Didone.

*E questo è il vero, e voi, signor, partite!
Non potete restare in questo loco,
Senza cercar per perigliose vie
Un sì dubbio reame? e se sdegnaste
D' avermi sposa, unqua parlar di nozze
Più non m' udrete, sol che quì vi piaccia
Fermar vostra dimora. Se di Troja
Steßer le mura, e ancor l' altera reggia
Di Priamo fosse, io io, signor, direi:
Ben' a ragion di rivedere ei brama
La patria cara, che so bene anch' io
Quanta possanza abbia ne' petti nostri*

De

*De la patria l'amor ; ma Troja giace ,
E dovendo cercar straniera terra ,
Perchè non potete a voi Libia piacere ?
E se gli Dei vi chiamano su i lidi
D' Ausonia , ah quante voi ragioni avete ,
Onde non ubbidir ! Non vo , che loro
Per discolpa adduchiate l'amor mio ,
E questi miei singulti , e questi pianti ;
Che ad onta si terrebbe un' uom qual siete
Da sì frali arme dimostrarvi vinto ;
Ma lor davanti voi recar potete ,
Che il dover d' un' eroe , che gloria segue ,
E' di mostrarsi grato a i benefici ;
E quel , che per voi feci il san gli Dei ;
Ne voi stesso potete in così breve
Tempo averne perduta la memoria .
Voi rammentate loro , che per vostra
Cagione io son da tante guerre cinta ,
E che m' ho contra i Getuli , e i Numidi ,
Fiera gente , irritati ; e che ciò feci
Anche pensando d' esser grata a i Numi ,
Dando ricovo in sul mio trono a voi ,
Che pur del sangue lor siete disceso .
Ben scusar vi sapran , se in questo crudo
Tempo affidar voi non volete al mare
Un così caro pargoletto amato ,
Che san gli Dei qual sia l'amor di padre ,
E qual sia questo figlio amabil tanto .
Quanto mi spiaceria , gentil fanciullo ,
Cui di chiamar figliuolo un dì sperava ,*
Quan-

Quanto mi spiaceria sentir novelle
De la tua morte ! Allor , mesta piangendo ,
Meco direi : suo padre fu , suo padre ,
Che i miei preghi sprezzando , e i miei consigli ,
A sì immatura morte lo condusse ,
Nulla badando a i venti irati , e a l' onde .
Prendi ancor questi baci ; il ciel non voglia ,
Che mai gli ultimi sien , ch' altri ti doni .
Signor , se non di me , pietà vi mova
Di questo figlio almeno ; e se pur gire
Volete altrove , a me lasciate questo
De le viscere vostre pegno amato .
Con lui , s' avvien , che il duol mi lasci in vita ,
Io parlerò di voi ; nel suo bel volto ,
Che tanto vi somiglia , andrò sovente
Contemplando le vostre alme sembianze ,
E così alleviando il mio dolore .

Enea .

Ne tanti preghi , ne sospiri tanti
Vi converrebbe usare , o bella Dido ,
Perch' io piegassi al voler vostro il core ,
Se il supremo voler del sommo Giove
Or non facesse al mio desir contrasto ,
Me chiamando in Italia ; ed ei sa quanto
Spiacciami di lasciar nome d' ingrato
In questo regno , e più nel vostro core ;
Se ben non mai da la mia mente fia ,
Che tempo alcuno i favor vostri tolga ,
E a voi ne sarò grato ovunque il possa .
Certo , se il cielo a grado mio mi desso

Di

Di me disporre, riveder vorrei
L'infelice Asia, e il Simoenta, e il Xanto;
E rialzar le mura arse di Troja,
E di tanti miei fidi cittadini
L'ossa insepelte, esposte a i venti, e a l'acque,
Raccorre, e loro dar degno sepolcro.
Ristabilire al figlio mio la reggia
Vorrei de gli avi suoi, ma pur fra tante
Cose nessuna a me piacer potrebbe,
Se non vedessi voi seder sul trono
D' Ecuba, e d' esser d' Asia anco reina;
Ma il tenace decreto del destino,
Dido vuol, ch'io vi lasci, e Italia segua;
Ne ragion vale ove comanda un Nume.
Colda l' infallibil Febo in Delo
Fu destinato a questo figlio il regno,
Che di me giustamente si dorrebbe,
E de l' affetto nostro, se costasse
L' impero a lui d' Europa. Il ciel pietoso
Guarderà la sua vita; e s' egli avesse
Preda a restar del mar crudele, indarno
Avròlo a tanto destinato Apollo;
Però più lungamente quì non debbo
Per van timore, o per amor soverchio,
Rimaner d' adempir l' alto comando.
Io giuro a voi per l' immortal Giunone,
Che a me ne venne il messaggier celeste,
E di Giove recommi l' ambasciata;
E con questi occhi il vidi a chiaro giorno,
Con queste orecchie le sue voci intesi,

Ne

*Ne fede a me negar dovete . Intanto
Rimanetevi in pace , e non vogliate
Con le querele , e co i singulti vostri ,
Aggiugner doglia a la mia doglia estrema ,
Secura essendo , alta Reina , ch' io
Sol per voler de' Numi al Tebro vado .*

Didone .

*Anche i Numi talor da i nostri preghi
Vincer si lascian pure ; e se a voi grato
Fosse restar quì meco , ben potreste
Intervenire oggi al solenne , e santo
Sagrificio , ed a Giuno offrire insieme
Meco i vostri desiri , ed i miei voti .
Forse pietosa accoglieralli , e ponno ,
Che che si dica il vulgo , i sommi Dei
A lor voglia mutare ordine a i fati .
Se questo sia grazie daronne al cielo ,
E se il contrario , voi , signor , potrete
Poscia seguir vostro viaggio , ed io
Seguitar cid , che detterammi Amore ,
Che in me può più , che Giove , e che il destino .*

Enea .

*Qualor comanda Giove alcun non debbe
Indugio porre , e mal quegli s' avvisa ,
Che adempier voglia il suo dover sol quando
Più d' una volta a lui l' imponga il cielo .
Forse ancor troppo io tardo . Voi restate*

Didone .

*Vattene pur , crudel , poichè cotanto
Ell' è odiosa a te la mia presenza ,*

Che

Che ne pur' indugiar' vuoi un momento,
Ne pur tentare la bontà celeste.
Vattene pur; ma invano ora tu sperì
Teco condurre il figlio tuo, cui prima
Con queste man, su gli occhi tuoi, io voglio
Dilacerare a brano a brano; e sola
Famosa in crudeltà non sia Medea.
Mirate l' uom pietoso, ch' ebbe cura
Di sottrarre a le fiamme il vecchio padre,
E via portarne seco i suoi penati.
No, che tu non discendi da la stirpe
Di Dardano, e non sei di Vener figlio;
E d' averti prodotto arrossirebbe
La gran madre d' Amor, mostro inumano;
In su l' orrida riva d' Acheronte
Ti generò, ti partorì Megera,
E ti nudrì d' atri serpenti. O cielo!
Quanto contra ragione ad uom sì indegno
Volsi gli affetti miei! ad uom, ch' è noto
Solo perchè potè scampar da Troja
Furtivamente, non avendo ardire
Di morir con la patria, e volle prima,
Che acquistar gloria da un' illustre fine,
Viver segnato di vergogna eterna.
Me condurresti a Troja! è vero? Ingrato;
Ma non vuoi me condur teco in Italia,
Che Giove il vieta. Io son, che a scorno avrei
Di colà teco gir. Tanto in Europa
Oggi il nome trojano è infame, e vile,
Che veggendomi teco, certo ognuno

Me

*Me crederebbe qualche iniqua, impura
 Moglie al tradito suo sposo rapita.
 Dunque tu 'l sai quanto per te gid feci,
 E ch' io raccolsi te, povero, ignudo,
 E da venti sbattuto, e da procelle,
 Qual peste rea, scacciato da ogni lido!
 Dunque tu 'l sai, ch' io quì ti diei ricetto,
 E che de' tuoi cura mi presi, e pronta
 Ristorai la tua armata, e finalmente,
 Ch' io ti fei parte del mio regno, ad onta
 Di tanti tuoi rivali! Dunque il sai!
 E questa io n'bo da te mercede! Ah quale
 Messe da seme tal raccolgo! Scende
 Di Giove il messaggiero; in Delo parla
 L' oracolo d' Apollo, e impongono cose
 D' amore, e di pietà nemiche. Credi,
 Che d' uomo tale in ciel curin gli Dei?
 Se ben, lascia! di me, di me non hanno
 Cura gli Dei pietosi. Oimè, che un guardo
 Ver me pur non rivolge il crudo; e solo,
 Sol per confusion; non per dolore
 Il volto mi nasconde. Io manco. Ah quale
 Velo la vista..... Ingrato.*

Bargina.

Ab mia Reina.

Afcanio.

Padre; signore; andiam fin ch' ella tace.

Enea.

Ob ciel! lasciate, ch' io.....

Aca-

Acate.

Signore, è tempo

Di sottrarvi al furor de l'ira sua,
 E a la forza de' pianti, e de' sospiri,
 Che sviar vi porian con onta eterna
 Dal dritto calle, e con eterno danno.
 Sinchè in darvi coraggio il ciel s'adopra,
 Vagliavi a secondare i suoi voleri
 Pria, che si stanchi, e il favor suo ritiri.
 Più non tardate; andiam.

Enca.

T'intendo, Acate.

Il ciel ne guidi. Tu, figlio, vien meco.

S C E N A VI.

Didone, Bargina.

Didone.

No, che non fuggirai, crudele. Io voglio
 Dentro il tuo seno..... Misera! a cui parlo?
 Già sen fuggì. Abbiati in odio il cielo;
 E se il mar non t'ingoja, a te la terra
 Manchi dovunque posi. Egli ne pure
 Curò lasciarmi di mia vita in forse.
 Sia maledetto il giorno, che da Troja
 Fuggisti; sieno degli estinti tuoi
 Le ceneri disperse al vento, e l'alme,
 Che produffer fra noi mostro sì crudo,

Entro

QUARTO.

97

Entro *Averno* non mai trovin riposo.
 Corriamo al tempio a provocar *Giunone*
 A la ruina sua. Spero vendetta
 In premio de l'offerto sacrificio,
 S' ella, non che pietosa, è giusta, e santa.
 Bargina.
Giunon calmi il dolor de la *Reina*.



R.Z.S.I.

G

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Bargina.

Cielo! che error! che vista! ora in qual loco
Troverò la Reina! Appena io scorgo
Onde vada, ove sia; tanto il pensiero
Ho ingombro de l'immagine funesta.
Par che ogni spirto da me fugga, e tremi
Ne le viscere l'alma.

SCENA II.

Anna, Bargina.

Anna.

Ov'è, Bargina,
La mia germana? e dove andò, poich' ebbe
Fino il solenne sacrificio, a cui
Non fummi dato intervenir, dovendo
De' trojani spiar l'opre, e la fuga?

Bargina.

Grazie rendete al ciel, che da sì tetra,
E da sì orribil vista vi sottrasse.
Non bene in me ritorno ancora, e dove
Gisse non so la mia Reina.

Anna.

Forse

Non

Non arrise Giunone a l' olocausto?

Bargina.

*Anzi, che arrider lui, ben chiaramente
Mostrò segni di sdegno alti, e tremendi.*

Anna.

*Ab tosto narra quali segni furo,
E quale il sacrificio ebbe successo.*

Bargina.

*Come narrare il posso! Il suo principio,
Ob ciel! pur presagiva un lieto fine.
La vittima era un puro, e bianto toro
Scelto tra quei, cui mai non punse il fianco
Stimol, ne aratro affaticò le spalle.
Venìa superbo con le aurate corna,
Quasi che volontario a la bipenne
Da se offrir si volesse. Il sacerdote
Le cerimonie solite allor fece,
Il toro visitando, e a lui spargendo
Del sacro sale, e de la pasta il capo.
Dopo gridato, che del tempio uscisse
Qualunque era profano, entro le sante
Acque posò le ceneri sacrate,
E ne asperse la vittima, e l' altare,
Ed il popolo intorno. L' Oriente
Fiso mirando, le parole ei disse,
Che a me ridir non lece; e intanto il cielo
Balenar parve da sinistra, e segni
Dar di pace, e d' amore. Allora Dido,
Trattasi innanzi al venerando altare,
In feroce atto, e di disdegno piena,*

G 2

Offer-

*Offerse a Giuno l'olocausto, e alfine
In tai detti proruppe: O Dea, se giusta,
E santa sei, ben dimostrar nel puoi,
In secondando i miei giusti desiri.*

Anna.

Tanto diss' ella? A che il furor la spinse!

Bargina.

*Ciò detto a pena, ecco oscurarsi il cielo,
Ed uno strido di sinistri augelli
L'aria ferire, a cui risponde tosto,
Muggiando il toro orribilmente; e ratto
Per la fenestra, ond' a Borea si guarda,
Una fiamma discende, che d'intorno
S'aggira a l'olocausto, e lo dissolve,
Cb' a pena uom vede, in cenere minuta.
Vidi arricciarsi al sacerdote i crini
Per lo spavento, e scolorar la guancia,
Ed il popolo star tremante, e muto.
S'estingue il foco de la sacra pira,
E, de le fiamme in vece, denso fumo
S'innalza, e in tetra immagin si compone,
Cb' è di sangue macchiata, e sembra altrui
In vista minacciar fera, e sdegnosa.
Abi, lassa! in raccontarlo nel pensiero
L'orror mi si rinnova, e la paura.
Mille grida s'udiro allor, chiedendo
Pietate al cielo. Altri s'affanna, e dole;
Altri tenta fuggire, e incalza, e spinge;
E tutto come da tremuoto scosso,
Di rovinare fa sembante il tempio.*

Anna.

Anna.

*E quando mai per tanti infausti segni
Scopriro a noi mortali i giusti Numi
Il lor tremendo sdegno! Ma con quale
Mesta fronte ver noi vien la Reina!
E il primo, e sommo Sacerdote ha seco.*

SCENA III.

Didone, Anna, Sacerdote, Ambasciadore,
Bargina.

Sacerdote.

*Tremo, ed agghiaccio anch' io, volgendo in mente
Del sacrificio il lagrimevol fine.
L' alta bontà però de la gran Dea
Così in lei può temprar lo sdegno, e l' ira,
Che ne lasci al perdono aperto il varco.
Per la mia bocca ell' è, che a te ragiona,
O regal donna, e tu l' ascolta, e intendi.
Dei temerari detti, onde irritossi,
Convienti, a lei supplicemente volta,
Chieder mercede, e umilmente offrirle
Vittime nuove, e voti puri, e santi.
S' adirano talor nosco gli Dei;
Ma qual tenero padre verso il figlio,
Che, pria che sovra lui dal braccio alzato
La percossa discenda, e cento, e cento
Volte lo sgrida, ed il flagello scuote.
Più che disdegno in ciel potete pietate;*

*Non però intanto non temer conviene,
Che sprezzato disdegno alfin s' accresce,
Ne obblïan vendetta, per tardarla, i Numi.*

Didone.

*Da i giusti Dei, che sperar deggio? e voi,
Qual de' trojani nuova mi recate?*

Anna.

Partir li vidi.....

Ambasciadore.

Anch' io li vidi, e posso

*Assicurare, che con lieti auspici.
Saliti a pena in su le navi, il mare
Si pose in calma, ed un tranquillo vento,
Diradando le nubi, il cielo aperse;
Insomma, e il cielo, e il mare, e le seconde
Aure, ch' empiean le fuggitive vele,
Parean prometter loro Italia in breve.
Giugneran tosto ad afferrarne i lidi,
E ne avrete di là pronte novelle.*

Didone.

Così dunque son meco irati i Numi?

Ambasciadore.

*Intanto al mio signor tornar dovendo,
(Però, ch' io credo ben, che non vogliate,
Che d' altro ancora testimonio sia)
Eccomi ad adempir gli estremi uffici
Vosco.....*

Didone.

*In ciel dunque ogni pietade è spenta
Di mie sventure! e sia sempre, ch' io resti
Segno*

*Segno a gli scherni! A voi mi volgo, a voi,
Numi tremendi del profondo Averno,
E da voi pietà spero, e so qual grata
Vittima vi si debbe. Voi, sorella,
Lasciate me per breve tempo sola,
Nuovi indirizzare, e caldi voti al cielo;
Al ciel, che mostra or tanto avermi in ira.*

SCENA IV.

*Anna, Sacerdote, Ambasciadore,
Bargina.*

Bargina.

Dura necessità, ch' ella n' impone!

Anna.

*Giust' è, che a grado suo porgere al cielo
Possa suoi preghi; che coi nostri voti,
Si come è d' uopo, accompagnar dobbiamo.
Ma voi, del ciel sacro Ministro, a cui
Sovente i suoi segreti egli rivela,
Ditene: quale avran fine coteste
Gravi apparenze d' infinite doglie?*

Sacerdote.

*Donna, a te non ista cercar ciò, ch' entro
Le menti lor tengon celato i Numi;
Ed a me non discopre sempre il fato
I suoi santi segreti; anzi sovente
In sì folt' ombra li ravvolge, ch' io
Non so ben discoprirne ignudo il vero.*

*Di quel, che dopo lungo volger d'anni
Fia, ch' altri vegga, tu curar non dei,
Ne a tanto il femminil desio ti spinga;
E le cose, che omai sono vicine,
Tropo per tempo a te fian manifeste.*

Anna.

*Gravi sfortune a noi sono vicine,
E ben il cor mel dice.*

Ambasciadore.

Tanti mali

*Su questa terra mai cader non ponno,
Che più co' suoi dispreggi, e co' suoi sdegni
Non abbia provocati la Reina.*

Sacerdote.

*Male a colui, che de l' altrui s' allegra;
E rovescia talora il ciel, ch' è giusto,
Il gastigo de' rei sovra coloro,
Che si fan de l' altrui pena piacere.
Ma, donde a me questo tremore? un' alta,
Un' alta fiamma in me scende, in me serpe!
Ah! tu, divin furor, m' agiti, e scaldi.
Ite lungi, profani; a voi non parlo.
Gid il vel si scioglie: e dove vai? dond' esci,
Pallida, sanguinosa, afflitta immago?*

Anna.

*Intenti a le sue voci. Oh come gli occhi
Accesi egli apre, e intorno intorno gira!
Giove del suo divin spirto il riempie.*

Ambasciadore.

Come inquietamente egli si move!

Sacer.

Sacerdote.

*E mai non avran fine i tuoi sospiri!
Qual ti cruccia dolore, anima ignuda?
Ecco, ecco l'onda, la sulfurea, e nera
Onda di stige; e par da forte remo
Rumoreggiar percossa. Ecco il nocchiero.
Oh qual, oh qual dal mento ispido, e sozzo
Pelo gli pende! e con qual negra barca
L'ombre tragitta a quella ripa oscura!
Io più non veggio! ov'è il nocchiero? e dove...
Tacete, o venti, aure tacete, e i sacri
Mirti non più scuotete. Io pur ti veggio,
Pur di nuovo ti veggio, ombra, che in petto
Porti sì larga piaga; ma quell' altro
Spirto, in sacerdotal manto ravvolto,
Le cui ferite ora tu baci, e a cui
Mostri la tua di sangue ancor stillante,
Tu ben ravvisi, è il tuo fedele, e il vedi,
E gli occhi n' hai di piacer gravi, e molli.
Tacete, o venti, aure, tacete; io sento
De le dolci parole il suon pietoso.*

Ambasciadore.

Com' egli oscuro parla, e invan s' ascolta!

Bargina.

*Oh ciel! che parla egli di piaghe! Io sento
Un gelato timor scorrermi l' ossa.
Ecco di nuovo arrossa, e i labbri schiude.*

Sacerdote.

*Ab, ch' io vi perdo! e come nubi spinte
Da vento rapidissimo, sen vanno*

*Il ciel, la terra, il fiume, i mirti, e l'ombre.
Questa è la reggia di Cartago, e questo
L'usato giorno.*

S C E N A V.

Anna, Sacerdote, Ambasciadore,
Bargina, Cleonte.

Anna.

A che, Cleonte, e dove?

Cleonte.

*Ab! ben giusta cagion di pianger sempre,
Lasso! io vi reco, e nuovo danno acerbo.*

Anna.

E che ne rechi? parla.

Cleonte.

Abi! la Reina.

Anna.

Dì presto.

Cleonte.

Il dirò pure, oh cielo! è morta.

Anna.

E' morta mia sorella!

Bargina.

La Reina

E' morta!

Ambasciadore.

Oh giusti Dei, che ascolto!

Anna.

Anna.

Abi lassa!

Abi! la sorella mia!

Sacerdote.

Donna, rimanti,

E ascoltiam prima quale strano caso,

Quale improvviso colpo l'uccidesse.

Anna.

Abimè! Quand'io pensava a tanti acerbi

Nostri mali rimedio alcuno porre,

Ecco l'estremo irreparabil danno,

Contra cui nulla più valmi, che morte.

Cleonte.

Dianzi passar per le regali stanze

La Reina vid'io dogliosa in vista;

E ben m'accorsi ne' suoi foschi sguardi,

Che qualcb'aspro pensier chiudeva in mente,

Ma non pensier credea de la sua morte.

Intanto questa misera Reina

Frettolosa fuggendo, e sospirando,

Entro la stanza sua ratto si chiuse.

Da pietoso desir allor sospinto,

A la porta mi fei d'appresso, e porsi

L'orecchio onde poteva uscir la voce;

Ed oh quali ascoltai mesti sospiri!

E quai languide note, e quai dolenti

Rimorsi! Ad ogni senso in bocca avea

De l'amato consorte il dolce nome.

Ella dicea: te prego, amabil'ombra,

Cui troppo offesi, accogliere con pace

L'of-

*L'offerta, ch' io de la mia vita or faccio,
 E meco usar, non che pietà, perdono.
 Le venia men la voce intanto, ed io
 Ratto forzai la porta, e vidi, abi vista!
 Cieco allor fessi stato, e sordo, e morto;
 Vidi, ch' entro il bel petto una crudele
 Spada confitta avea.*

Bargina.

Che sento!

Anna.

Ab sogno;

Infausto sogno! mi scopristi il vero.

Bargina.

Ab! mia Reina!

Sacerdote.

In fra gli eterni mirtì

Abbia l' alma riposo.

Cleonte.

A me rivolse

*Pietosamente i moribondi lumi
 Di pianto umidi, e gravi. Io da l' aperto
 Seno le trassi il sanguinoso ferro,
 E sul letto adagiarla i va tentando,
 Forte chiedendo altrui soccorso, aita;
 E col manto, che ancor sparso, e macchiato
 Del generoso suo sangue vedete,
 Sua ferita sciugar tentai, ed ella:
 Vano è, Cleonte, ogni pietoso ufficio;
 E a le donne ivi accorse alfin girando
 Gli occhi smarriti, e il bel pallido volto*

In

*In languid' atto al mio braccio appoggiando :
Sicteo, Sicteo, diss' ella, e poi morì.*

Anna.

*Perchè la doglia or non mi svelle il core.
A qual vita m' avete, o Dei, serbata?
Che disse del trojan, che la deluse
Sì ingratamente?*

Cleonte.

*Ella di lui non mai
Si dolse, e mai non proferì suo nome.*

Anna.

*Oh virtù senza esempio! e tale hai premio!
Certo non meritavi, anima degna,
Un così tristo fine. Io potea pure,
Allorchè giunser quì le teucres genti,
Te consigliare a non accorle; e bene
Stimar dovea, ch' essendo in odio a lei,
Ch' è in ciel Reina, e questo regno guarda,
Egli era un provocar l' alto suo sdegno.
Cid l' usata mia forza m' abbandona,
E null' altro più restami conforto,
Che inutilmente trar sospiri, e pianti.*

Bargina.

Riprendete vigore; e omai pensate....

Anna.

*Andiam, Bargina, a rivederla, e mille
Su quella cara bocca a imprimer baci.*

SCE.

110 ATTO QUINTO.

SCENA ULTIMA.

Sacerdote, Ambasciadore, Cleonte.

Ambasciadore.

*Qual resterà da così strano avviso
Il mio signor sorpreso!*

Sacerdote.

Fia mia cura

*Placar co' voti la sdegnosa Dea,
E far, che quel regale corpo estinto
Abbia tosto sepólcro, acciocchè l'alma
Possa, varcando il torbido Acheronte,
Riunirsi al fedele suo consorte,
Come dianzi scoprirmi in ombra i fati.*

RI.

R I M E.

L *Asso, gid mille, e mille onesti, ardenti*
Sospir' io spinsi a la crudel mia fera,
Per vincer sua sdegnosa anima altera,
Che guerra fammi, e n' han pietà le genti;
Ma contra l'ostinata, e ria guerriera,
Cui nulla piace più de' miei tormenti,
Fur giunti appena, ch'abbattuti, e spenti
Restaro, onde convien, ch'anch'io ne pera.
Pur di nuovo a tentar mia dura sorte,
Altri più accesi, e pronti a lei ne mando;
Ed è quanto m'avanza in tanto danno;
Ma questi, cui codardi l'altrui morte
Fa, rivolgonsi addietro, e van gridando,
Che a disperata guerra io li condanno.

Chiede madonna il mio volto dipinto,
O in tela, o in carta, e somigliante al vero,
Et io, che pur vorrei vincer l'altero
Disdegno suo, mi sono a l'opra accinto,
Ma veggendomi d'atro pallor tinto
Nel fido specchio, e di funebre, e nero
Color, da sì noiosa opra un pensiero,
Parlandomi di morte, m'ha respinto.
Mazzon, ritrammi, e a l'avvenir palese
Tu mie sembianze; segni tristi, e rei
Di quanto in me la miglior parte è offesa;
Di sue spietate prove vuol costei
Memoria eterna, e stima degna impresa,
Che in questo stato io sia, cruda, per lei.
 R.Z.t.I. H Vaghi

*Vaghi augelletti, che di fronde in fronde
 Ite scotendo le dipinte piume,
 E con spessi garriti, oltre il costume,
 L'aure d'intorno rallegrate, e l'onde;
 Picciolo, e che tra verdi, amene sponde
 Lieto t'agiri, limpidetto fiume,
 E non mai taci, o se il diurno lume
 In te si specchia, o se nel mar s'asconde;
 Bianchi fiori, vermigli, azzurri, e gialli,
 Delizie, e fregi di quest' ampie rive,
 Per cui movon le ninfe allegri balli;
 Se senso alcuno avete, e se d'amore
 Qualche soave fiamma in voi pur vive,
 Fate, vi prego, a la mia donna onore.*

*Sì, questo è il loco dove Amor m'accese,
 Dove mostrò l'estremo di sua possa;
 E tal s'apprese il foco a i nervi, e a l'ossa,
 Che tutte io n'ho le interne parti offese.
 Quì mosse l'aura, e il sottil vel sospese,
 Che il sen chiudeva; e a tal vista commossa
 Qual restò l'alma allor non fia chi possa
 Dirlo; Amor sol... ne so pur s'ei l'intese;
 E quì la dura, come in alpe selce,
 Viè più s'innaspra a quel, che ognor mi piove
 Pianto da gli occhi, e a tante acerbe piaghe;
 Ma quì, tel giuro, Amor, pressò a quest'elce
 Io vo', che morto al suo venir mi trove,
 E l'empia sete del mio sangue appaghe.*

Non

Non la vostra bellezza,
 Che m'empie il cor di tanto foco, accuso;
 Ma la natura, che mostrare in voi,
 Madonna, volle, per sua gloria, a noi
 Quanto di bello oprar potea quaggiuso;
 Così voi, se in amarvi
 Cotanto offendo ognor vostra alterezza,
 Per consiglio migliore,
 Come quel, che mi sforza ad amarvi,
 Non incolpate me, ma solo Amore.
 Però le voglie nostre
 Solo contra costui, contra colei
 Armiam di crudeltate, armiam d'asprezza;
 Voi, per le offese vostre,
 Io, per gl'incendi miei;
 Ma perdoniamci a entrambi, e voi, ed io,
 Io la vostra beltà, voi l'ardor mio.

La bella fronte, ov' Amor tien suo seggio,
 La crespa chioma, o in se raccolta, o sparsa,
 E la vermiglia bocca, a mover scarsa,
 Ove grazia, e vaghezza unite io veggio;
 Gli occhi sereni, in cui scopro, e vagheggio
 Quanta luce divina in terra è apparsa,
 E il parlar grave, ch' infiammata, ed arsa
 Ogni alma rende, e tardi me n' avveggio;
 La man gentile, il delicato, e bianco
 Seno, che col mio stil non bene incarno,
 E il piè leggiadro, e il rilevato fianco;
 Ma più quel duro cor, ch' io prego indarno,
 E per cui tanto io vo' di viver stanco,
 Son la cagione, onde mi struggo, e scarno.

Leggiadre ninfe, e giovanetti adorni,
 Che insiem per mano ite a la gran foresta,
 A celebrar di Pan l' antica festa,
 Ch' ebbe principio in sì felici giorni;
 Dite a la ninfa mia, che là ritorni,
 Che là m' attenda, e non le sia molesta
 La mia tardanza, e pria s' acconci in testa
 L' usata ghirlandetta, e il crin s' adorni;
 Che sè componga, e addatti, e con la mano
 Scherzi leggiadra, e dolce guardi, e rida,
 E porti stretto in bel coturno il piede;
 E ogni arte adopri, onde al primiero, insano
 Affetto io torni. In che, cieca, si fida!
 Selce, che non conosce amore, e fede.

Abimè,

Abimè, ch'ei torno; e come irato, e fero!
Abimè, che sguardo dispettoso, e bieco!
Ecco, ecco Amore, e tutta, abi, tutta è seco,
Di frodi armata, la crudel sua corte.
Tu, caro sdegno, che a sì ric ritorte
Già mi togliești, e al carcer' empio, e cieco,
Tu n'esci armato, e sia memoria teco
Del duolo, onde vicin mi trasse a morte.
Mira quel bianco sen, quel bruno ciglio,
Quelle son l'armi, ond'egli ancor m'assale;
Tu queste prendi mentre innanzi fassi,
Prendi ogni mio passato aspro periglio,
Prendi i dispreggi di madonna. Abi frate
Spene! tu, sdegno, m'abbandoni, e lasci.

Porta la donna mia nel suo bel viso
Tanto in virtù d'Amore, e total foco,
Ch'io vorrei ben trovar chi solo un poco,
Senza abbruciar, poria mirarla fiso.
Io credo pure, e creder ben m'avviso,
D'essere un' uomo non tanto da poco,
E pur sì abbrucio, che in me non ha loco,
Che d'altra fiamma possa esser conquiso,
E son vicino a morte per suo amore;
Ma sì soave, e dolce è ogni feruta,
Ch'io non vorrei di tal male uscir fuore.
Se poi l'incontro, e mi guarda, e saluta;
Certo per men cagion spesso si more;
Ma tra me allor: si moja; i' l'ho veduta.

Come da prima foste poco accorte ,
 Mie luci , quando quel soave riso
 Miraste , e que' begli occhi , e il gentil viso ,
 Cui fe' natura per mia dura sorte !
 Lasso ! quant' era meglio (e lo sopporte
 Amore , e la crudel , che m' ha conquiso)
 Che una Medusa allor mirassi fiso ,
 Che alfin non ne avrei tratto altro , che morte .
 Qualunque vede come mi distruggo ,
 Di sua pietà dà segno , e muto fassi ,
 E passa per non crescer mio tormento .
 Ma chi sentisse un poco quel ch' io sento ,
 Qual mi faria ragion se il viver fuggo !
 E cole' intanto come un ghiaccio stassi .

Quando penso a i begli occhi , e a la serena-
 Fronte , al candido petto , e a i dolci , e gravi
 Versi di lei , ch' è mia soave pena ,
 E tienfi in mano del mio cor le chiavi ,
 Io dico : o Amor , di qual dolce catena
 Ne la mia stanca età mi cingi , e aggravi !
 Ma perchè per sì bella , e degna Elena
 Armar non posso anch' io mille , e più navi ?
 Meco trarla vorrei per l' ampio egeo
 A qualche ignota parte , e i venti , e i flutti
 Forante intorno rispettosì , e fidi .
 E se allor , come per la Greca feo ,
 S' armasse Europa , indarno fora , o tutti
 Andrian di sangue sparsi i mari , e i lidi .
Que-

*Questa è la man, che in sì soavi modi
 I cori incende, e nè pur' un sì lagna,
 Nè con altra, fra quanto tinge, e bagna
 Il mar, strinse Amor mai più saldi nodi.
 Ob come, s' egli avvien, che a i versi snodi
 Costei la lingua, ed amor finga, e piagna,
 Come la bella man pronta accompagna
 L' alta eloquenza, e le amorose frodi!
 Ben mi sovvien quand' ella armata venne
 Contra l' ignoto Egisto, e so che avrebbe
 Offerto il petto a sì bel colpo Giove.
 Ma se sì cara è allor, ch' asta, o bipenne
 Impugna, e avventa, o ciel! qual' esser debbe
 Quando a i vezzi d' Amor s' inchina, e move?*

*Ove il bel petto scopra, e i dolci, ardenti
 Occhi in soavi giri ella rivolga,
 Chi da tue forze allora è, che si tolga,
 Amor, s' hai sì fort' armi, e sì pungenti?
 Ma se de i crespi crini aurei, lucenti
 Le bionde trecce avvien, che a l' aura sciolga,
 O in un bel gruppo d' or le freni, e avvolga,
 Ond' esser preso tu stesso parventi,
 Qual forte mai, qual mai più saldo hai teso
 Laccio? non quel, che intorno al core avea
 Per Leda Giove, augel canoro, e bianco;
 O allor, che carico de l' amato peso,
 Con le taurine piante il mar fendea;
 Tu col dorato stral pungevi il fianco.*

Poscia, che a gli'anni miei quarantadue,
 Quand'io viver credea libero, e sciolto,
 M'hai per costei novellamente avvolto,
 Possente Amor, fra le catene tue;
 Non far, ten prego, almen, se acceso fue,
 Che il cor palesi il foco in lui raccolto;
 Non per vergogna d'arder di quel volto,
 Per cui torneria Giove in cigno, o in bue;
 E so, che mille altri canuti amanti
 Seguon le insegne tue, nè ognun li sprezza;
 Ma solo per non torle i suoi riposi.
 Offesa ella terrebbe sua bellezza.
 Per sì vil preda, e que' begli occhi santi
 Turberebbe, ove tu vinci, e riposi.

Indarno, Amor, tu mi sospingi, e sproni,
 Acciocchè il foco mio narri a costei,
 E indarno di speranza mi ragioni,
 Ch'io me conosco, e so quale tu sei.
 Troppo, e non fia gid mai, che mel perdoni,
 Troppo un dì scoprird' gl'incendi miei.
 Questi pallor, questi, che fur tuoi doni,
 Pianti amari il diran, ch'ardo per lei.
 Fossi da tanto almen tu, che quel petto
 Per me scaldassi; e s'io son stanco, e veglio
 Non arde per Titon la bianca aurora?
 Ma tu, che grande in terra, e in ciel sei detto,
 Nè pur le mostri un dardo; onde fia il meglio,
 Ch'io segua il mio destin, tacendo, e mora.
 Per.

Per te riposte, e taciturne arene,
 Piangendo io cerco, e strade alpestre, e sole;
 Per te inquieto io veglio, e sgrido il Sole,
 Che la notte a sgombrar dal ciel non viene;
 Poi, di duol colmo, e di conforto, e spene
 Privo, la luce sua m'attrista, e dole;
 Ed ho a schivo, com' altri il tosco suole,
 Quell' esca, onde la vita si mantiene;
 Sì che ogn' or parmi aver la morte al fianco,
 E pur' io t' amo, e non amò cotanto.
 Qual' è più del suo amor pago, e contento;
 E perch' io t' amo, e perchè mai non stanco
 D' alzarti al ciel, io di te scrivo, e canto;
 Ti sdegni, e stai come dur' alpe al vento.

Poichè sì ingorda di tormenti, e pene,
 Fiera tigre, ogn' or più ti scopri, e mostri,
 Che non discendi a gl' infernali cbiostri,
 Ove suo dritto crudeltà mantiene?
 Radamanto, e Minos, ecco sen viene
 La cruda, ed empia donna a i regni vostri,
 Cui saziar non ponno i dolor nostri;
 Raddoppiate i flagelli, e le catene.
 Vedrai, vedrai, varcato il flebil Lete,
 L' orribil ruota, ed il vorace augello,
 Elui, che sotto il grave sasso manca.
 E se non basta a la tua iniqua sete,
 Quel farà un guardo tuo spietato, e fello,
 Perchè l' inferno ogn' or s' adopra, e stanca.

Alma

*Alma pietà, che giù dal ciel discendi,
 E sol ne i cor gentili alberghi, e posi,
 E per conforto a i miseri dogliosi,
 Quei del tuo foco dolcemente accendi;
 Tu, tu co i dolci tuoi soavi incendi
 Costei movesti a i cari atti pietosi,
 E non tu, Amor, che tanto in lei non osi?
 Nè l'arco mai contra lei volgi, e tendi.
 Or quale, o diva, a' tuoi sacrali altari
 Di fiori avvolte, e d'odorosi fumi,
 Vittime offrir degg'io chiare, e pregiate?
 Poichè udendo i miei casi acerbi, amari,
 Costei fisti in me tenne que' bei lumi
 Temprati di dolcezza, e d'onestate.*

*Forse Amor sì ammanta, e adorna
 La mia vaga donna altera,
 Perchè spera
 Lei con veste aurea, novella
 Far più bella?
 Tanta, e tale è sua beltate,
 Che per spoglia unqua non cresce;
 Non accresce
 Grazia a quel corpo, e decoro
 L'ostro, e l'oro.
 O negletta, o adorna vada
 Egualmente impiaga, e accende.
 Da lei prende*

L'au-

L'aureo manto, e il ricco fregio
 Gloria, e pregio.
 Stolto, Amor, stolto se pensi,
 Che in tal guisa più fort' ami.
 Se tu brami
 Dar di tua possanza nuove
 A me prove;
 Quel suo core schifosetto
 De le tue gioconde leggi,
 Tu correggi,
 E piegandol, chi tu sei
 Mostra a lei.

Scoglio durissimo,
 Che mentre adirasti
 Il crudo Oceano
 Fermo si stà,
 Certo, col volgere
 De gli anni, a l'impeto
 D'onda, che assalgalo
 Alfin cadrà.

Se il fiero Borea
 Ancor di battere
 La cima al caucaso
 Stanco non è,
 Cader vedremola,
 E con gran strepito
 Tuguri, ed alberi
 Tragger con se;

Ma

Ma non per gemiti,
 Ma non per lagrime,
 Che costei pieghisi
 Verrà quel dì.
 Sempre più indurasi,
 Sempre più inasprasi;
 Ne son le Eumenidi
 Crude così.

Io per lei favola
 Son fatto al popolo;
 E questo è il premio,
 Amor, ch' io n' ho.
 Oh felice Ercole!
 Almen miravalo
 La sua bell' Onfale
 Quand' ei fildò.
 Su, morte, appressati;
 Nessun di vivere
 Mai per miserie
 Sì sazio fu;
 E l' empia Niside
 (Ab cruda femmina!)
 Cotanto orgoglio
 Chiama virtù.

Forse su l' infernal , nera palude ,
 Terribile agli Dei , forse il giurai ?
 E andran de' miei , se di fe manco mai ,
 Di qua da lete errando l' ombre ignude ?
 No , ma dinanzi a due superbe , e crude
 Luei il promisi , e , Amor , sofferto l' hai ;
 E s' elle vaghe son d' angosce il sai ,
 E quanta a vendicarsi hanno virtude .
 Io di quegli occhi men sereno un lampo
 Più , che rote , e avvoltoi pavento , e tremo ,
 Ed essi a me son più , che Stige a Giove .
 Starò in tempesta , e avrò vicin lo scampo ,
 Ne per sottrarmi userò forza , e remo ,
 Se lei del mio morir pietà non move .

In gran tempesta di desiri ondeggia
 La nave di cu' Amor diemmi il governo ;
 Ho remi , e vele , e il mio scampo discerno ,
 Ma vuol madonna , che ozioso io seggia ;
 Anzi le duol se par , ch' aita io chiegga ,
 O conforto abbia di speranza interno ;
 E se per crudeltà non m' ave a scherno
 Costei , ma d' altro errore ella vaneggia ,
 Pur , laso ! io moro , e quel , che m' ange , oh Dio !
 E' un pensier dolce del perduto lido ,
 Cui non vuol , che io ne pur pregando aspiri .
 Pria , ch' io favelli vedrà il viver mio
 Sua notte eterna , e sol io non mi fido
 De gli angosciosi pianti , e de i sospiri .

Dun-

Dunque non più quel dilettofo, adorno
 Loco fia, ch'io riveggia, ove s'aduna
 Quanto natura può darne, e fortuna,
 Cui mille volte il dì col pensier torno?
 E parmi in su quel colle, in quel soggiorno
 Selvofo ir con madonna a l'aria bruna,
 Dove talor la chiara, amica Luna,
 Tra rami, e fronde, a noi solea far giorno.
 L'ombroso colle un picciol' antra avea,
 Non di belve, e d'augei, nido d'Amori,
 Dove con l'idol mio spesso feda.
 Or nude piagge, e sol piene d'orrori
 Mi veggio intorno. Abimè; sentenza rea,
 Ond'io fon d'ogni bene, e di me fuore!

Digiuno poverel, che al viver laffo
 Qualche ristoro fofpirando chiede,
 Queffa dunque avrà fol da te mercede,
 Donna, fe donna, e non fard'afpe, o faffo?
 Sì, volgerò le rime altronde, e il paffo,
 Le rime in cui tanta avea pofta fede.
 Mifero Orfeo, fe poi che fermo il piede
 Ebbe nel centro cavernofò, e baffo,
 Ei di Minos in vece, e Kadamanto
 Giudice avea de la dolente lira
 Te là fedente a l'altre furie a canto!
 Arte vana de i verfi, e chi mi tira
 Dietro a tuoi paffi? Io non vo' gid col canto
 De l'inferno placar la rabbia, e l'ira.

Io stesso, io stesso il bel calle m'avea

Incautamente di pietade chiuso,

E come augel da l'esca sua deluso

In intricato nodo il piè tenea.

La parca, che troncava il fil credea

Del viver mio gid il raccogliea sul fuso;

Ma una man bella ha il varco aperto, e schiuso,

E rotto il laccio, e null'altra il pocea.

Pietosa mano, onde la cara speme

Dolce ritorna a dar conforto al core,

Ed aura spiro di novella vita!

Noi potrem pure, Amor, liberi insieme,

Quella, ov'hai signoria tanta, e valore,

Riveder collinetta alma, e fiorita.

Non si penti del suo folle ardimento

Il mal rettor del lume,

Quando cadeo nel fiume,

Tra le ruote, e i destrier, com'io mi pento,

Donna, de l'alta offesa,

Che r'ha di sdegno accesa.

O giusto sdegno, io ben m'affanno, e grido,

E penso, e fremo, e piagno,

Ma non di te mi lagno.

Tu, de l'alma ragion ministro fido,

S'io miro i falli miei,

Pietoso anzi mi sei.

Dol.

Dolgomi ben del furioso affetto,
 (Che pur colpa d' Amore
 Fu ancor l' empio furore)
 Che allor mi trasse a proferir tal detto,
 Per cui turbossi il viso
 De gli occhi paradiso.
 Abimè! chi fia, che mai più mi console?
 M' avesse un ferro almeno
 Tratta l' alma dal seno
 Pria, che n' uscisser fuor sì ree parole.
 Qual ruppe fia, qual' onda,
 Che mi copra, e nasconda?
 Che valmi ora, che il Sole i dì rimeni,
 E la terra s' infiori
 Pinta di bei colori,
 Se i begli occhi non più veggo sereni?
 Fin che sdegno gl' ingombra,
 Tutto m' è notte, ed ombra.
 E questa vita a morte avrei già data,
 Vita d' angosce piena,
 Non per finir la pena
 Di questo abbominevole peccato,
 Ch' ove ragion governa
 Esser dovrebbe eterna;
 Ma perchè a te, donna, spiaciuto avrebbe
 Un sì breve martire;
 Onde per più morire
 Di rimaner in vita non m' increbbe.
 Tolga il ciel, che disdetta
 Mai fessi a tua vendetta.

Ne dei cercare armi più crude altrove
 Se il mio scempio tu vuoi.
 Pari a' begli occhi tuoi
 Non fulminò siette irato Giove,
 Da nube ardente, e negra,
 Sovra i giganti in flegra.
 Ma senza il tuo rigor quella, c' ho al fianco
 Sempre, memoria infesta
 Dura morte m' appresta
 Col dente onde mi squarcia il lato manco;
 Ne so fra tai martiri
 Come ancor viva, e spiri.
 Forse, perchè talor meco ragiona,
 E a confortarmi viene
 Bella, pietosa spene,
 Che rade volte i miseri abbandona,
 E mi ti pinge avanti
 Con men crudo sembiante.
 O donna, degna, che la terza spera
 Come sua Dea t' inchine,
 Le cui rare, e divine
 Bellezze fatto avrian gir meno altera
 Vener de la disfida
 Se ti mostravi in Ida;
 A te prostrato, e de' suoi ciechi, insani
 Error pentito, mira
 Come piagne, e sospira
 Il gid caro amator, che a giunte mani,
 D' amor pieno, e di fede,
 Ti domanda mercede.

O bella, io non so dir se figlia, o madre
 D' Amor, bella dei cor vita, e conforto,
 Speme, tu mi lasciasti in faccia al porto,
 Tra rie procelle, e nubi oscure, ed adre.
 Ne s' avea contra cento armate squadre
 Rimanea tanto sbigottito, e smorto;
 Or diradansi i nembi, ed io son scorto
 Da le chiare mie stelle alme, e leggiadre.
 Chi 'l crederebbe? del mio mal peggiore
 Ministro era un pensier, che stammi a lato.
 Con la memoria de l' amato obbjetto.
 Ma alfin pur torna a respirare il core,
 Peichè di nuovo il frate, e disarmato
 Legno, speme gentile, a te commetto.

Canuto verno, a l' antro tuo gelato,
 Perchè coi freddi venti ancor non torni,
 Ne lasci quinci, che la spiaggia, e il prato
 Di nuovi fiori primavera adorni?
 Io, ritornando i bei ridenti giorni,
 Godrei l' almo tesor, che Amor m' ha dato.
 Ma dì: là sotto il polo, ove soggiorni,
 Non ti richiama alcun bel volto amato?
 Arde Borea il nevoso, e ne le cupe.
 Sue spelonche arde il tempestoso, infido
 Nettuno, e te non scalderebbe Amore?
 Ab, se non ami una insensata rupe,
 Di grandini, e di nevi orrido nido,
 Quanto del tuo tardar sente dolore!

O ne-

O nemico d' Amor, che Amor non senti,
 Verno, pigro al partir, pronto al ritorno,
 Di nuovo riedi, e par, ch' altro soggiorno
 Non abbi, ove condur pruine, e venti.
 Peste del ciel, del mar, de gli elementi,
 Che al mondo turbi, e fai più breve il giorno,
 Che pensi, e chiedi, a noi fremendo intorno?
 Forse, che voti, e altar t' offran le genti?
 Per te mostrar la faccia ornata, e allegra
 Or più non osa la gran madre antica,
 E sta natura in se confusa, ed egra;
 Ne più tra colli ombrosi, o in piaggia aprisa,
 Al giorno ardente, od a la notte negra,
 Amor vien meco, e la diletta amica.

Io pur son desto, e il nuovo dì, che riede,
 A gli occhi miei da i chiusi vetri spira,
 Ma in guisa anco l' errore a se mi tira,
 Che quasi al ver non porgo intera fede.
 L' alta beltà, che Amor dava in mercede
 A questo cor, che dolce arde, e sospira,
 Per gir su l' Istro, con dispetto, ed ira
 Da me per sempre avea rivolto il piede.
 Ma, crudel sogno, alfin le luci apersi,
 Ne il letto più di pianti aspergo. Io voglio
 Narrare a la mia Dea gl' inganni tuoi.
 Vieni, ed ascolta, e vedrai ben diversi,
 Reo ministro di pena, e di cordoglio,
 Da le immagini tue gli affetti suoi.

*Quanto per questi miei ruvidi carmi,
 Che in modo sì gentil cantar ti piacque,
 Crebbe il foco, che pria da i dolci nacque
 Occhi, ch' arder porian metalli, e marmi!*
*E chi poteva in tale stato aitarmi,
 Se il cor sostenne il duro colpo, e tacque?*
*Il cor, che incautamente si compiacque
 A la nemica sua d' apprestar l' armi;*
*L' armi, che poi temprate in bella, ardente
 Fucina, e d' ostro, e vaghe perle ornate,
 Fecer sì forte, e sì superbo Amore.*
*Febo, deb tu mi dd stile possente,
 Che lei ferisca almeno di pietate;
 Nè cinto ha già d' alpestra rupe il core.*

*A che de l' aspra piaga, ond' arso ho il core,
 L' altrui note incolpar, l' altrui bel'ate,
 Se non sol per negar quella pietate,
 Che a colui dei, che per te langue, e more?*
*E forse chieggio, che te punga Amore,
 Che a te pace ne involi, e libertate?*
*Lo stesso angue del Nil su le squarciate
 Membra da lui, talor mostra dolore;*
*Chieggio, che almen tu non t' infinga, e senta,
 Qual vincitor magnanimo, e gentile,
 Compassion de la mia pena acerba.*
*O lungi andrò (ma il cielo, ah, nol consenta)
 Se tanto estimi preda indegna, e vile
 Questa, ch' altra faria forse superba.*

Poi.

Poichè mè tu non sdegni, anzi risguardi
 Qual de' begli occhi tuoi preda non vile,
 Vedrassi ove poggiar saprà lo stile,
 Che pria vanni movea stupidi, e tardi.
 I leggiadri sorrisci, a i dolci sguardi
 Misti, e l' accorto ragionar gentile
 Loderò sì, che udranne battro, e tile
 Le note, che saran fiammelle, e dardi;
 E canterò, se pur cotanto ardisco,
 Il colmo petto in vivo avorio scolto,
 Che a Giove rimirar fora gran risco.
 Ne convenia, perchè restasse colto,
 Men forte laccio, e men tenace visco
 A vecchio augel d' altri scampato, e sciolto.

E con qual' arte, e qual saper profondo,
 Suprema, alma natura,
 Collo formasti sì pulito, e tondo?
 Simil gid mai non ne mostrò scoltura
 Di Prasitele tanto chiaro al mondo.
 O alabastrina, e pura
 Colonna tersa, e viva,
 Degna del pondo, che sostieni, e reggi,
 Qual di chi in carte poetando scriva
 Stile mai fia, che tua beltd pareggi?
 Ma, oimè, i bei moti, ond' or s' appiatta, or torna,
 Qual' onda cui leggiera aura commove,
 E l' una, e l' altra gentil mamma adorna,
 Che me farebbe augel se fossi Giove!

134
Di sì bel seno (ahi troppo bello!) in Ida
Al trojano garzon. mostra non fea,
Per la fatale al Xanto alia disfida,
La bella Citevea.
Ma per questo fruir forza, ed ingegno
Certo avria Marte adoperato invano,
Tal pudicizia in sì bel loco ha regno;
Ne tu lui lasciò già mai stampa, ne segno
Di fabbro vil caliginosa mano.

Non ricchi fregi, d'or trapunti, e pinti,
Non crin tra lor leggiadramente avvolto,
Fan, che di tanta luce arda quel volto,
Che tutti i miei pensier si tiene avvinti.
L'altr'jer li vidi i capei sparsi, e scinti,
E d'ogni arte il bel viso ignudo, e sciolto,
Ma tanto in se valor serbare accolto,
Che avria gli Dei superni accesi, e vinti.
Tal dovea la gentil vergine argiva
Scapigliata apparire in mezzo a i venti,
Quando Borea lei trasse a' suoi soggiorni;
E tal Titon la non ritrosa, e schiva
Aurora vede, anzi che i biondi, ardenti
Crini di rose in Oriente adorni.

Boc.

Bocca, diletto, e cura
 De le grazie, e tesoro
 D' Amore, e di Natura
 Degno, e gentil lavoro,
 Cui non fe' mai simil;
 Pari a quelle amoroſe
 Tue labbra rubiconde
 Non ha vermiglie roſe
 Fra le ſue trecce bionde
 Il laſcivetto april.

Vincon tuoi ſchietti denti,
 O pareggiano almeno,
 Quai perle più lucenti
 Diſchiude argenteo ſeno
 Di conca oriental.
 Tu coi labbri vermigli
 Di ben terſo corallo
 Un bell' arco ſomigli,
 Arco, che ſciorre in fallo
 Unqua non ſeppe ſtral.

Chiedaſi a queſto core,
 Cui toglieſti la pace,
 Quanto tu ſai d' amore,
 Bocca, arciera ſagace,
 L' armi crude trattar;
 Ma ben ſaria felice,
 Se la ſua piaga acerba,
 O bella feritrice,
 Bella al pari, e ſuperba,
 Prendeſſi a riſanar.

Ne da i detti facondi,
 Cagion de' miei gran mali,
 Ne da i risi giocondi,
 Che son fiammelle, e strali,
 Posso conforto aver;
 Ma, qual dunque, dirai,
 Debbo rimedio offrire?
 Ah bella bocca il sai;
 Ma tu del mio morire
 Forse prendi piacer.

Felice quella verde piaggia erbosa,
 Per cui move madonna il gentil piede;
 Felici i fiori, ch' ella nascer vede
 A lei d' intorno, ove s' asside, e posa;
 Pianta felice, per gran rami ombrosa,
 Che lei difende, ove il Sol arde, e fiede;
 Felice l' aura, ch' ora passa, or riede,
 E tra il vel scherza, e il colmo petto ascosa;
 Felici augelli, che cantar l' udite
 Talora, e i grati, armoniosi accenti
 Per ripetere in van dolce garrite.
 Io, lasso! mentre, al bel volto presenti,
 D' infinita dolcezza vi nodrite,
 Qui mi pascò di speme, e di tormenti.

Se

Se al guardo uman fosse veder concesso
 Nostri pensier, tu i miei veduti avresti
 Muovere intorno a te spediti, e presti,
 L'aer lasciando di faville impresso;
 E quindi starti riverenti appresso,
 Or la man bella, or le succinte vesti
 Baciando, ed or mirando i bei celesti
 Occhi, che invidia fanno al Sole istesso;
 Ma so ben, che de' tuoi parte scorrea
 Ver Ischia, e Baja, e l'altra, abi lasso! già
 Forse dove il tuo cor fu preso, e vinto;
 E se alcuno ver me pur ne movea
 Gentil pietate, ahimè, certo venìa
 Qual malfattore al carcer tratto, e spinto.

Man gentil, man vaga, e bella,
 C'hai compagna, c'hai sorella
 Non men bella, e non men vaga,
 Ch'egualmente i cori impiaga;
 Da che il verno t'è molesto
 Sì, t'ascondi presto presto,
 Ne lasciar, che l'aspra, e cruda
 Ria stagion ti trovi ignuda.
 Certo a l'alma innamorata,
 Man rotonda, e delicata,
 Fia tormento acerbo, e grave
 Perder tua vista soave;
 Ma che fia de l'alma accesa
 Se mai te senza difesa

Fred.

*Fredda, acuta aura sorprende,
 E tua gran beltade offende?
 Gid cordoglio, gid tormento
 Nel pensarlo solo io sento;
 Dunque in ciò cura s' adopri,
 E d' un guanto ti ricopri.
 Ma dì; pria che a me t' asconda,
 Man, che ogn' or di grazie abbonda,
 Cagion bella de' miei guai,
 Cb' io ti baci non vorrai?*

*Non vedi, almo tesoro
 De l' alme grazie, e nido,
 Bocca, onde vivo, e moro
 Qualor ver me rigor mostri, o pietà,
 Non vedi come ogn' ora,
 Discinta di sua spoglia,
 Par, che la man gentile
 Teco contender voglia
 Di grazia, e di beltà?
 Non puoi formare accento,
 Non d' armoniche voci
 Breve tesser concento,
 Non riso, non sospiro, esca d' amor,
 Che la man snella, e vaga,
 Ma insieme invidiosa,
 Non secondi i tuoi sensi,
 Dolce bocca amorosa,
 Fiamme aggiugnendo al cor.*

Ma

Ma lascia pur, che adopri
 La bella mano ogni arte,
 A quel, ch' or chiudi, or scopri,
 Tesoro di beltà non ha simil.
 Mal se i miei detti udisse,
 Men mi suria cortese;
 Ma chi tacer potrebbe
 Vero a tutti palese,
 Cara bocca, e gentil?
 Chi fia, che ardisca, e senti
 Gli alti pregi eguagliare
 De i tersi eburnei denti,
 Cui non mai perla egual conca formò?
 Restan vili i coralli
 De l' Eritreo più fini
 Appo i vermigli, e belli
 Ostri puri, e divini,
 Onde il ciel ti adornò.
 Il suon de i sommi giri
 Vincono i canti tuoi,
 E se ridi, o sospiri,
 E se favelli, chi scampò da te?
 Uopo è ben dir, se i cuori
 Dolce restano uccisi,
 Che le parole, e i canti
 Sono, e i sospiri, e i risi
 Strali, che Amor ti diè.
 Dunque non più contrasti
 Teco la mano, e ceda;
 In pregi alto sovrasti

A qua-

A qualunque beltà creata fu.

Te però vince, e avvanza

In cortesia la mano,

(Ob mano amabil tanto!)

E in gentil spirto umano

E' cortesia virtù.

Quando le labbra io porsi.

A lei d'amore in segno,

Ritrosa io non la scorsi

La cara mano al mio focoso ardir;

Or perchè, se più bella,

E d'onor degna sei,

Non vorrai tu, che almeno

Cortese al par di lei

T'abbia chi t'ama a dir?

Perchè pronta non vai,

Timida canzonetta,

Innanzi a i dolci rai

Di colei, che t'aspetta?

Tu tremi come fronda,

E par, che il viso asconda.

Lassa, ho ben di temere,

O genitor, cagione.

Con quelle luci altere

Nulla fa paragone.

Son quegl'irati sguardi

Peggior, che fiamme, e dardi.

Figlia, paventi in vano;

Colei

Colei r' appella, e vuole.

Ti stenderà la mano

Cortese, come suole

A verginella umile

Nobil donna, e gentile.

Ancor gli aspri rigori

Ho in mente, e gli aspri detti,

Che a me fur quale a' fiori

Nascenti, languidetti,

Grandine acuta, e vento.

Abimè! li veggo, e sento.

Su su a lei fa ritorno,

Ne più risposte aspetto.

Tu ancora avrai soggiorno

In quel morbido petto,

Come le tue sorelle,

Certo di te men belle.

Oh ciel! che son mai questi

Miei sensi, ond' ella è offesa?

Tu, che in latmio scendesti

A simil furto intesa,

Da la magion sovrana

Me soccorri, Diana.

A me

*A me lo specchio il dice, e il dicon gli anni,
 Per cui raro, e omai bianco il crine io porto,
 Ch' io non spero in Amor gioja, e conforto,
 Ma sol tormenti, ma sol doglie, e affanni.
 Or guarda come i tuoi seguaci inganni,
 Amore, ed a qual rio stato m' hai scorto;
 E il peggio è, che ragion vuol, ch' abbia il torto,
 Se di colei mi dolgo, e de' miei danni;
 Perch' io son rozzo, ell' è gentile, e bella,
 E fresca rosa a i rai del Sol converta,
 Io secca pianta, e d' atra nebbia avvolta;
 E grida, ch' io doveva anzi da quella
 Insidia tormi, qual sagace esperta
 Fera inciampata altre fiate, e colta.*

*Difese, e schermi oppon ragione in vano
 Dove a mille i suoi strali Amore avventa.
 Gran foco in selva il suo furor non lenta
 Per pioggia, che dal ciel scenda pian piano.
 Se tu sapessi con qual modo strano
 Bellezza incende, e l' alma arde contenta,
 Anzi come si turba, e si sgomenta
 S' altri rimedio appresta al cor non sano!
 Ne farmi guerra sol bellezza ho scorto,
 Ma grazia seco armata, e leggiadria,
 Contra cui nulla val spirito accorto.
 Or chi la debil sua nave poria
 Fra tanti, e tali venti addurre in porto?
 Deb cura, o ciel, l' altrui salute, e mia.*

Che

Che fai? che pensi? a che mi guati, o Morte?

Nulla a temer m' avanza,

Già l' estremo de' mali fatto m' bai;

Anzi null' altro è più, che mi conforte

Fuor, che la tua sembianza,

E sia rigida quanto esser può mai.

Morta è madonna, e il sai,

Il sai tu, che ferir quei cari ofasti

Membri leggiadri, e casti,

Che a la bell' alma fean sì nobil velo,

E in cui quanto potea conobbe il cielo.

Pensi tu forse col mostrarmi l' arco

Teso, che a te, mi pieghi,

Tremando come a leggier vento foglia?

E che del suo mortal, terreno incarco

Pur sospirando preghi,

Che quest' anima almen tardo si scioglia?

Ab ben contraria voglia

Mi sprona, e ben diverso altro pensiero.

Sol per te bramo, e spero

Riveder la mia luce alma, e serena;

Ma; strana speme! a che il dolor mi mena?

Lasso! quale in sì trista, et angosciosa

Vita conforto aspetto,

Se morte sol mi può far lieto, e pago?

Ma qual pensiero, qual più dolce cosa,

Privo del caro oggetto,

Può consolarmi di più dolce immago?

L' afflitta voglia appago

Solo in pensando gire u' gli occhi suoi,

(Gli

(Gli occhi, che fean tra noi
 D'ogni vil loco in terra un paradiso)
 Ardono, e son del ciel la gioja, e il riso.
 Che valmi, se la mente anco riserba
 Le accoglienze cortesi
 Di lei, l'onesto ragionare umano,
 (Membranza già sì cara or quanto acerba!)
 Quando a inchinarla presi
 Primiero, e le baciai la bianca mano?
 E come allor pian piano
 Donnescamente un gentil riso sciolse?
 E come il cor m'avvolse
 In gentil fiamma? Oh qual rimasi, e fui!
 Io 'l sento ancor, ma nol so dire altrui.
 Ben mille allora (lei per man prendendo)
 Trassi ardenti sospiri,
 Che più il cor non potea tener racchiusi;
 Ella pietosamente, me veggendo
 In sì gravi martiri,
 Volse i pungenti sguardi in più dolci usi,
 Onde le labbra schiuse,
 E dissi: oh quanto (la man nuda, e bella
 Stringendo) oh quanto; ed ella:
 Sta lieto, e tosto dì; io 'l chieggió, e bramo.
 Quanto, soggiunsi in fioca voce, io t'amo!
 Tosto la mia con la sua man mi strinse,
 E tal restai, che al mondo
 Uom di me più felice allor non fue.
 Ma, nulla val, se il tuo poter l'estinse,
 Al mio stato giocondo

Volger la mente, e a l'accoglienze sue.
 Morte, abi morte, le tue
 Ragioni usando, se ragione avesti
 Su le cose celesti,
 Tu la m'hai tolta; e di sereni, e allegri
 Tu fatti i giorni miei dogliosi, e negri.
 Io 'l so, ne alcun mel dica, che lassuso
 Spazia quell' alma grande,
 Onde vien, ch' or mi dolga, o mi consumi,
 E che quanti splendor spandea quaggiuso,
 Appa quei, ch' ora spande
 Da i celesti occhi, eran sol nebbie, e fumi;
 E che de' suoi costumi
 S' adorna, e gode, e ne fa pompa, e mostra
 L' alta, superna chiostra,
 Che questo è quel, che non saper vorrei;
 Troppo il ciel' acquistò co' danni miei.
 Godan pur quei beati, eterni spiriti
 Sua dolce compagnia,
 Posséggon' essi, et io piango il mio bene,
 Ma tu, morte pietosa (e sì vo' dirti,
 Sperando ch' esta mia
 Vita alfin tolga a così amaro pene)
 Mira qual mi conviene
 Viver morendo, e per pietade intanto
 Squarcia il terrestre manto,
 Onde quest' alma sciolta, ov' ella brama
 Presto ritorni, e a lei, che a se la chiama.
 Canzon, non uscir fuore,
 Di pianti aspersa, e in sì lugubre spoglia;
 R.Z.I., K Me-

Meglio quì sola puoi sfogar tua doglia.

O di quanti eran noti imperi, e regni
 Signora un tempo, ed or serua, e soggetta
 A tante, e sì diverse estranie genti,
 Italia, Italia, con che feri sdegni
 Son pronte queste a procacciar vendetta
 A le prische vergogne! e il vedi, e il senti;
 E pur, qual debil donna oscura, e vile,
 Ne stai tremando ad aspettar gli scempj,
 Che di te faran gli empj.
 Abi, quanto lunge dal tuo antico stile!
 Deb per brev' ora almen pensa a chi sei,
 Ed a i trascorsi tempi,
 E svegliata pon mente a i versi miei.
 A che ti val di tanti eccelsi, illustri
 Trofei del guerrier tuo primo valore
 Serbar vestigi in rozzi sassi, e guasti,
 Mentr' ora neghittosa, e gli anni, e i lustri
 Passi senza decoro, e senza onore?
 Ov' è il potere? ove gli usati fasti?
 Mira quali archi sacri a la tua gloria,
 E quai moli superbe ha rose, e dome
 Il crudo tempo, è come
 Tosto estinta n' andrà la tua memoria,
 Se de l' antico ardire oggi non t' armi,
 Onde alzare al tuo nome
 Veggansi nuovi sculti bronzi, e marmi.
 Oimè! che veggio? Il crudo ferro strigne
 L' aspro

L'aspro nemico, e a l'onorate membra
 Già s'avvicina. Abi vista acerba, e grave!
 Barbarà mano, che sì rie sanguigne
 Piaghe minaccia! Or più non gli rimembra
 Qual fosti un tempo grande, e più non pavè
 Quel sì forte, reale animo altero,
 Che al tebro addusse tanti, e tanti avvinti
 Regi abbattuti, e vinti
 Dietro i carri latini? e che l'impero
 Alto distese ov' ha i confin la terra,
 (Oh quanti pregi estinti!)
 Ch'ardita osò di provocarti à guerra?
 Che pensi tu, che di te parlin questi,
 E quei popoli, che l'aspre catene
 Spezzaro, ed or di te si prendon gioco?
 Parmi sentir l'African, cui festi
 Sì larghe offese, rider di tue pene,
 E dir: non sempre indarno il cielo invoco.
 Goda Italia or se può de la nimica
 Emula sua depressa alta Cartago,
 Di cui pur fatta è immago
 Ne la perduta libertate antica.
 Almen se fur le nostre forze oppresse
 In pensando m'appago,
 Ch'ebbero grandezza le ruine istesse.
 Perocchè tante, e così lunghe, e dure
 Fatiche, e affanni a lei costò l'indegna
 Oppression de l'africana donna,
 Che fra le proprie, estreme, alte sventure
 Ebbe il piacer di rimirar la degna

Sua destra, e la real pomposa gonna
 Tinta d'italo sangue. Il san le chiare
 Onde del tebro, che sovente andaro,
 Scotendo ogni riparo,
 Cariche di morte spoglie, e il dica il mare,
 Che le raccolse, e noto anco è a' dì nostri,
 Dentro il suo grembo amaro
 U' lungo tempo ne pascea suoi mostri.
 Ma colei di vulgare, indotta, errante
 Gente soffre gl'insulti, ed oziosa,
 Senz' il fort' elmo, e la tagliente spada,
 Il colpo attende, e a la servil, pesante
 Catena il fianco appresta. Ob neghittosa!
 Del vinto mondo insuperbita or vada.
 Queste rampogne, onde puoi trar salute,
 Italia, udir si fanno a i miei pensieri;
 Su su, scuoti i guerrieri,
 Nobili spirti, e la real virtute,
 E mostra, ricalcando l'antic' orme,
 A' tuoi nemici alteri,
 Che se ben posa il tuo valor non dorme.
 Canzon, tu vedra' Italia; a lei t'inchina;
 E se fia, mentre lei fiso riguardi,
 Che scopra entro a' suoi sguardi
 Vestigio alcun di maestà latina,
 Non temer no, ma dille arditamente,
 Che a mover si non tardi,
 E che il mal di cui parli è già presente.

Fiume orgoglioso, che l'alme, feconde,
 Piccole piagge mie rodi, e devasti,
 E sempre irato, e sempre fier contrasti
 Con queste frali disarmate sponde;
 Torci il furor de le tue torbid' onde,
 Ov' altri alzar forti ripari, e vasti;
 Ma il tuo poter gid contra lor tentasti,
 E il piè volgesti vergognoso altronde.
 Or con qual fronte, e come ardito, e franco,
 Al gran padre Ocean fia, che tu vada,
 Di sì umil preda, e di tai spoglie adorno?
 Mentre altri fiumi, con tua rabbia, e scorno,
 Vedrai rotar gran sassi, e farsi strada,
 Spezzando, aprendo a più d'un monte il fianco.

Sovra me stesso, oltre il poter mortale
 Alzar mi sento, e gid fatto men grave,
 Spazio per la celeste aria soave,
 E tu, signor, tu m'impennasti l'ale.
 Oh Sole! Oh stelle! Oh quanta luce! Oh quale
 Raggio d'eterna gloria adorno m'ave!
 Talchè mia salma più di se non pave,
 Che ben vede il suo stato alto, immortale.
 Or scorgo (gli occhi a terra rivolgendo)
 Schernirmi il basso invido volgo invano,
 Ond' io più altero, e glorioso ascendo;
 E la morte, cui son tolto di mano,
 Me risguardar con torv' occhio, e fremendo,
 Gittar la falce disdegnosa al piano.

Pur vi riveggio, avventurose tanto,
 Tenere erbette, e molli, e pinti fiori,
 Che quì spirate sì soavi odori,
 E il suol vestite d'un leggiadro ammanto.
 E tu, verno crudel, che i tuoi furori
 Quinci spignesti (ahi quanto irato, ahi quanto!)
 Sta fra' tuoi ghiacci, e con le nebbie a canto,
 Nè de l'orrido speco uscir più fuori.
 Forse altamente or là di tua possanza
 Vanti le prove, e forse i più gelati
 Venti fan plauso, a te muggendo intorno;
 Mentre quì ride il suol fiorito, e adorno,
 E il buon pastor, che in lui pose sua stanza,
 Torna giocondo a i dolci canti usati.

Che dirà allor, sorella, allor che sciolto
 Dal cavernoso suo freddo soggiorno,
 Nevi, e ghiacci scotendo, a noi ritorno
 Farà su l'ali de' suoi venti accolto,
 Il pigro verno? Ob qual vedrassi in volto,
 Or di stupor segnato, or d'ira, e scorno,
 Questo scorgendo di bei fiori adorno
 Fascio, non so, se da te pinto, o colto!
 A l'atre nebbie, a l'orride pruine
 Sdegnoso griderà: quando mai, quando
 Sì pigre foste? a che serbar tai fronde?
 Ma i dolci inganni tuoi scoprendo al fine,
 Faratti plauso, e passerà muggghiando,
 A provocare i neri nemi altronde.

Alte-

Altero fiume, che sdegnoso innondi
 E lidi, e spiagge, e valli, e al mar tireno
 Giunto, d'acque non tue gonfio, e ripieno,¹
 Urti i suoi flutti, e i tuoi mesci, e confondi;
 Quando per quegli abissi ampj, e profondi
 Spazj, e al corso de l'onde hai posto freno,
 Che là racconti? e del latin terreno,
 Quai glorie vanti? o quai vergogne ascondi?
 Là più non devi d'alte imprese, e tante
 Starne superbo, e alzar l'algosa fronte
 Su cento fiumi, a te raccolti intorno,
 Ma vergognoso, al tuo gran rege avante,
 Scherno de l'acque anco men chiare, e conte,
 Coprir la faccia, e portar basso il corno.

Ob quale interno, oh qual nuovo m'innalza
 Furore, a penetrar per entro i fati!
 O quali io veggio cavalieri armati,
 Su i gran destrier fugar di balza in balza
 Genti nemiche! Oh come quegli incalza!
 Come questi gran via s'apre da i lati!
 E sparsa i crin, barbaramente ornati,
 Ecco ecco l'Asia, che discinta, e scalza
 Cold nel tempio profanato, immondo
 Al suo Macon ricorre, e ad alta voce
 Grida, chiedendo in van difesa, o scampo.
 Felice sposa, al cui seno fecondo
 Tal prepara il destin stirpe feroce!
 Io certo il veggio, e tutto in gioja avvampo.

Io 'l veggio il Re feroce, ecco l'altero
 Giovane sveco u' più ferve la mischia,
 In volto, cui nessun guardar s'arrischia,
 Di sudor sparso, e polveroso, e nero;
 E ovunque rota il sanguinoso, e fiero
 Brando l'aria a quei colpi intorno fischia,
 E il suol, mentre fra stuolo, e stuol si mischia,
 Si scuote al calpestar del gran destriero.
 Rotte le avverse squadre ei per foreste,
 Ei per balze i fuggenti segue, e aggiunge,
 E la farmazia ne sospira, e plora;
 E sott' elmi, e corazze, e busti, e teste
 Mugghiando il boristene ancor da lunge
 Il fier danubio il sente, e si scolera.

Più non andrete di vergogna tinte,
 Ninfe, nè più traendo sospir tanti,
 Nè di lagrime sparse i bei sembianti,
 Da invidia, e sdegno fuor per gli occhi spinte;
 Che quella, onde in beltà foste già vinte,
 Cui lunga schiera in van seguia d'amanti,
 Chiusi ha fra rozze lane i membri santi,
 E al ciel sue voglie in forti nodi avvinte.
 Non vel dissi' io quel dì, che a la gran festa
 Sedeva anch' ella, e pareva un sol tra voi,
 Quando non d' altro, che parlar di questa
 Donna s' udiva, e de' bei pregi suoi?
 Non vel dissi' io, che una sì bella, e onesta
 Cosa per se fe' il cielo, e non per noi?

Ben

Ben chi non l'intendea stolto era, e cieco;
 Ma ognun l'intese; troppo manifesti
 Erano i pensier santi, e i saggi, onesti
 Atti; ed io mille volte il dissi meco;
 Che il ciel, che tal la fe, la volea seco;
 E il vider pure quegli amanti, e questi,
 Che la seguiano in van, pallidi, e mesti;
 E, Amor, tu'l sai, che se ne dolser teco.
 Tu stesso, Amore, e a più d'un segno il vidi,
 Intendesti, che fuor de gli occhi belli
 Ti converria cercar più saldi nidi.
 Or' ecco come i vaghi membri, e snelli
 Copre, e quai pensier nutre eterni, e fidi,
 E sparsi a terra i crespi, aurei capelli.

Perchè romper tuo corso, e al comun danno
 Riparo io far non posso, o veglio alato?
 Forse il freno de gli anni a te fu dato,
 Perchè fossi di lor sì rio tiranno?
 Gid cade, abi quanto presto! il second' anno
 Del nostro bene, e già t' avventi armato
 Incontro al terzo; ah ferma, e il nostro stato
 Ti mova, e il pianto, e il gran pubblico affanno.
 Troppo soave è a questo almo terreno
 L' Eroe, che il regge, et oimè, troppo fansi
 Vicini i dì, che gir conviengli altrove.
 Per quel, che resta va men ratto almeno:
 Oh quai, se a ciò ti pieghi, intorno udransi
 Quai di te piene esselse rime, e nuove!

Non

Non perchè vento talor l'urta, e fiede
 Robusto tronco in appennin s' atterra,
 Nè scoglio, cui crucciosa onda percote.
 Alto Re de le gallie, in mare, e in terra
 Le prove pur del braccio tuo son note;
 Africa, Europa dovria farne fede.
 Ben stolto è chi si crede
 Leon feroce, altero,
 Per poco sangue, ond' abbia il terren tinto,
 Trarre, e per lieve piaga in fune avvinto;
 Cotal vano pensiero,
 Per non molte di guerra opre felici,
 La mente lusingò de' tuoi nemici.
 Anco Cartago, e chi da lei si noma,
 Allorchè a trebia, a canne, e al trassimeno
 Tanto sparso sentì sangue romano,
 In fiera guisa si compose, e il seno
 Armò d' orgoglio, con sanguigna mano
 Stringer credendo per l' augusta chioma
 La fortuna di Roma.
 D' almi, odorosi incensi
 Fumar d' Africa allora i sacri altari,
 E di gioja s' empier le terre, e i mari
 A i lieti gridi immensi.
 Mille a i paterni Dei d' intorno sparte
 Spoglie pendean del buon popol di Marte.
 Già su colonne, in duro marmo scolta,
 Stava l' immagine de la gran nemica,
 Qual chi sua libertà vinto depose.
 Vedeasi Roma d' elmo, e di loric

Scin-

Scinta, con chiome in servil benda ascosa,
 E da barbaro laccio indegno avvolta;
 Ma a quai cure rivolta
 Si fu Cartago allora,
 Che al soffiar di seconde aure soavi,
 Scorse a' suoi lidi le romulee navi
 Drizzar l' armata prora?
 Chiamò Aniballe, che al gran rischio accorse,
 E d' Italia in partir le man si morse.
 E quindi, sceso a farne aspro governo,
 Qual fero turbo, incontra lei si spinse
 Scipio, nè gridar valse, o far difese.
 Di foco, e ferro armato ei corse, e vinse,
 E rotto, ed arso il grave busto stese
 Di lei, che Roma si prendeva a scerno;
 E per rossore eterno
 Di sfrenato ardimento
 A pena libia tra l' arena, e l' erba
 Del cadavero suo vestigio serba.
 Con immortal tormento
 Fama è, che stia là fra dirupi ascosa
 Sedendo quella nera ombra pensosa.
 E ben pari di guerra opra funesta,
 Invitto Sire, a' tuoi nemici ordivi,
 E gid le voglie avevi, e le man pronte,
 Se non che cinta il crin de' sacri ulivi,
 E d' un lieto seren sparsa la fronte,
 L' alma Pace dal ciel fu a scender presta;
 E in vista dolce, onesta,
 Che avria di trar potere

Dal

Dal suo gran giro il Sole, a te si offerse,
 E i suoi pensier con scurtade aperse;
 E perchè a suo piacere
 I magnanimi cor penetra, e gira,
 Ti fe' cader dal sen lo sdegno, e l'ira.
 Allor fu, che la stanca Anglia si trasse
 Dal capo l'elmo, ed il pesante usbergo
 Discinse, e respirò da i lunghi affanni;
 Olanda allor, volgendo a l'armi il tergo,
 Ancor segnata de gli antichi danni,
 Se, per tempo, al mortal rischio sottrasse;
 Che su quai riportasse
 Piaghe, e sa di qual sangue
 Correa pos' anzi al mar la schelda tinta;
 Che in lei qual fosse ivi battuta, e vinta
 La memoria non langue.
 Il Re de l'alpi a l'arme anch' ei si tolse,
 E in più lieti pensier la mente avvolse.
 Non così la feroce, e ancor sdegnata
 Germania, in arme, ed in valor possente,
 Che l'alta offerta a sua vergogna ascrive;
 Et or vede, qual rapido torrente,
 Che soverchi, e sconvolga argini, e rive,
 I suoi campi innondar la franca armata.
 Oh sua speme ingannata!
 Oh desolate ville!
 Dove il furor guerriero oltre si spinge,
 Quanta parte de l'aria ingombra, e tinge
 Il fumo, e le faville!
 Rettor del ciel, tu il denso vel disgombrà,
 Che

Che a gli occhi suoi l' altrui pietate adombra.
 Il solo amor del giusto arde, e riluce
 Nel gran Luigi, e ad opre alte lo sprona,
 Onde il nepote assecurato or regna.
 Quegli è, che a lui d' intorno al cor ragiona,
 E gli arma il braccio, ed il cammin gli segna,
 Mentre al regal suo trono, ei riconduce
 Il bavarico Duce.
 Che a la fin poscia i giorni
 Tristi sen vanno, e il ciel cangia sue tempre,
 Nè fastidir vuol la virtute sempre;
 Ch' anco Italia ritorni
 Per le man del gran Re par ch' ei destine
 A sorgere da l' antiche alte ruine.
 Se de i fati giammai scorsi i segreti,
 Ascolta, Europa, e non m' inganna il vero,
 Nè fia, che tardi il desiato giorno.
 Vedrem Brittania il successor suo vero
 Richiamar lieta; e d' auro, e d' ostro adorno
 Il giovane regal su i franchi abeti
 Solcar l' anglica Teti.
 Ob di quali sonanti
 Inni allora empierò le vie lucenti,
 L' ali trattando in compagnia de i venti
 Dietro a i legni volanti!
 Le nereidi, e i triton veder gid parmi
 Muti, e confusi al gran rumor de i carmi.

Signor, cui tanta il ciel clemenza ha dato,
 Dicssett' anni ha il ciel rivolti a punto
 Da che la cura grave da voi s' ebbe
 Del tristo nostro lagrimoso stato,
 Che per voi sul poscia a noi meno increbbe,
 Scemando il duol, che n' avea il cor compunto,
 Ecco, vostra mercè, quel giorno giunto,
 Che tutti i buon voleri nostri adempie,
 E d' allegrezza n' empie.
 Signor, quanto faceste alfin mirate,
 E come il favor vostro oltre si stenda;
 Il dico ad ogni etate,
 Nè parlo oscuro, perchè ogn' un m' intenda.
 Quai le cure, e i pensier, quai furo, e quante
 Le grazie vostre alcun' ingegno umano,
 In versi non poria già mai raccorre,
 Che a dir di cose sì diverse, e tante
 Fora se stesso a rischio certo porre,
 Qual chi su rotto legno l' Oceano
 Tenta, e pur si credea (fallace, e vano
 Pensier!) mia musa almen ritrarne in carte
 Qualche picciola parte,
 E che l' udisse quella gente, e questa,
 Tal'è il desir, che la liet' alma ingombra,
 Ma tra via manca, e resta
 Come corsier, che su le mosse adombra.
 Ecco (di ciò non forse affatto indegno)
 Ecco il ministro al grande ufficio intento.
 Come divoto i sacri detti intuona!
 Qual pietà spira! nè tu averlo a sdegno,
San-

Santa umiltà, se Amor così mi sprona
 A dire, e il vero a cui troppo acconsento.
 Ma, o ciel, che veggio? Oh nuovo almo contento!
 Oh Dio, fonte di grazia, e di salute!
 Oh somma alta virtute
 Di voce, che non già fiere selvagge
 Da i boschi, e non da i monti quercia, o pietra,
 Ma ubbidiente tragge
 Un Dio dal cielo, e quanto chiede impetra!
 E tutto aperto il Paradiso io veggio,
 E veggio mille ivi per entro, e mille
 Alme felici. Oh qual luce m'abbaglia!
 Oh quale al divin piè scabello, o seggio,
 Fan cento alati spirti! Quale aguaglia
 Sol quelle immense, lucide faville?
 Anime amanti, in vostro amor tranquille,
 M'inchino, e prostro; ma, fra quella schiera
 Ben veggio; egli è qual'era,
 E lo splendor di tanti rai celesti
 Orna, e non toglie l'antica sembianza;
 Veggio, e il buon padre è questi,
 Cui Dio fe' grazia di sua eterna stanza.
 Buon padre, ecco il tuo figlio; e tu pon mente,
 Frate, al tuo genitor; tu il guarda, è desso.
 Ei ti s'accosta, e a te stende le braccia.
 Oh come il bacia, e strigne dolcemente,
 D'amoroso piacer sparsa la faccia,
 E l'odo dir, fuor quasi di se stesso:
 Benigno Dio, c'hai tanto a me concesso,
 Ben ti ringrazio, e benedico ancora

La tanto felice ora,
 Che de la mia famiglia il carico prese,
 Quando pel ciel fei di quaggiù partita,
 L' almo Signor cortese;
 E ciò dicendo voi, Signore, addita.
 Vedete or come, a voi rivolto, prega,
 Che a i cari figli, che a i nepoti suoi
 Sempre secondo il cor da voi si volga;
 Così u' arrida il ciel, che mai non niega
 Mercè a virtute, e i giusti voti accolga
 Benignamente, che facciam per voi;
 E vi vedrem con allegrezza poi
 Lieto, e felice, e lunge da gli affanni
 Far per molti, e molti anni
 Opre, che sempre ad ogni età fian note,
 Tu per la tuo Signore intanto, e mio,
 Tu nuovo Sacerdote,
 Offri i tuoi primi sacrifici a Dio.
 Canzon, come se' mai rozza, ed incolta!
 Sta in quel povero albergo ove sei nata,
 Figliuola sventurata,
 Pur se vuoi gir, col guardo in te raccolto,
 E umile, altrui dirai: d' andar son vaga
 Ad un Signor, che molto
 Merita, ma di poco ancor s' appaga,

Che

Che giù sotterra al nero, eterno speco
 Orfeo cantando, e lagrimando gisse,
 E a pietà mossa stige indi n' uscisse
 Fuori, traendo la sua donna seco;
 Favola fu, che al vulgo ignaro, e cieco
 L' antica etate vaneggiando scrisse;
 Ma vero è ben, che a' detti tuoi s' aprisse
 La gran porta celeste, e a unirsi teco
 Scendesse, aprendo i venti, e mille intorno
 Lampi spargendo, Iddio dal regno suo;
 Virtù, che il ciel di maraviglia ha pieno.
 Ed altro è ben, che il mar partire in duo
 Ond' ebbe Egitto il memorabil scorno,
 O nel suo corso al Sol por legge, e freno.

Per quella via, che la virtute corre,
 Con quei, che il bene scorgon chiaramente,
 Signor, t' avanzi sì velocemente,
 Che al fianco hai pochi, e alcun non ti precorre.
 E ben poteva a te fortuna torre
 Ciò che rado a valor vero consente,
 Ma non gid il merto, in cui la sana gente
 Cerca ogni studio, et ogni ingegno porre.
 Nè questo affidi in sul valor de' tuoi;
 E pur nuove città per lor s' alzarò,
 E tante volte i traci andar dispersi.
 S' orna spirito gentil de' pregi suoi;
 E tu puoi dir da l' alto grado, e chiaro:
 Nulla, fuorchè virtù, scorta sofferse.

R.Z.S.I.

L

Io

Io, mercè del furor, che in petto accolgo,
 Talor, premendo a i venti alati il tergo,
 Sovra le nubi, e sovra i cieli io m' ergo,
 E de' fati entro il sacro orror m' avvolgo.
 Là ne la mente de gli eroi raccolgo
 L' alte venture, onde più carte vergo,
 E di belle speranze i versi aspergo,
 E ne fo poscia ampio tesoro al volgo.
 Là scintillare al tuo destin la chiamo
 Vidi d' ostri celesti, e al luminoso
 Tuo merito come l' alto grado crebbe;
 E per te bella farsi Italia, e Roma
 Scorsi, e ben' altro ancor, che al vulgo debbo
 Star dentro il seno di molt' anni ascoso.

Giovani donne, sospirose, e sole,
 Che amor dipinto in volto dimostrate,
 E tra voi, credo, ragionando andate
 Forse di ciò, che più aspettar vi dole;
 Ab se il diletto mio, se il mio bel Sole
 Voi contemplaste! Ab quelle chiome aurate!
 Ab i begli occhi, i bei labbri, e le beate
 Sue, non so dir, che sien, fiamme, o parole!
 E udiste come a me dice talora:
 Amica mia, guarda (e il sen scopre intanto)
 Quì quì giunse lo stral degli occhi tuoi.
 Ogni altro affetto deporreste allora;
 E più che adorne gli piaciama noi
 Con questi incolti veli, e questo manto.

Ben'

Ben' anco in cor l' acerba

Memoria antica, e cruda

La donna d' Asia serba;

Quando con piede ardito

Carlo del rab iua scorrendo il lito,

E con la spada insanguinata, ignuda

A mortal guerra ardente

Sfidando l' Oriente.

E il pensier fiso, e saldo

A lei tal' anco il pinga

Feroce, e d' ira caldo,

E sì talor l' inganna,

Che tra sdegno, e timor s' ange, e s' affanna,

E s' alza, e corre, e la dur' asta stringe,

E veste elmo, ed usbergo,

Che aver sel crede a tergo;

Ed or per via silvestra

Il vede, or per montagna,

Or su una ripa alpestra,

Lungo sonante fiume,

Con quel sicuro d' atterrar costume,

Che dal suo braccio mai non si scompagna,

Irato in viso, e forte

Gir seminando morte.

Tai di furor faville

Spandea dal guardo acceso

Su lo scamandro Achille;

Tai fece invitte prove

Colui, ch' altri chiamò figlio di Giove,

Poscia ch' ebbe a domare il mondo preso

Rompendo or quinci, or quindi
 I colti Persi, e gl' Indi;
 Ma qual nuovo dolore
 Aspro, qual nuovo scorno
 Stringer dovralle il core
 Al grido alto immortale
 De' bei vostri imenei, coppia reale!
 Ben sentirassi allor vicin quel giorno,
 Che di sue armi scinta
 Gir dee tra lacci avvinta;
 Mentre i bei campi suoi,
 Fra stragi, e fra ruine,
 De' vostri figli croi
 L' alto valor tremendo
 Andrà su carro trionfal scorrendo,
 Sperso fuori de l' elmo al vento il crine.
 Oh qual gid volge in petto
 Roma gioja, e diletto!

Non più fortuna, o sommo padre nostro,
 Altrui del rosso manto orna le spalle;
 Ma virtù sol chi sue vie corre, e falle
 Tutte, e spargendo va sudore, e inchiostro:
 Nè splendor val di sangue, e fosse il vostro;
 Il sa il nepote, il sa 'l grande Aniballe,
 Con quai fatiche, e per qual lungo calle
 Sudasse pria, che il crin cingesse d'ostro;
 E Pico il sa, cui pure intorno stanno
 Mille de' gli avi suoi pregi ben cbiari,
 Alte additando, ed onorate imprese;
 E voi 'l sapete, che su l'alto scanno
 Sedere il feste, per quai nuovi, e rari
 Suoi propri meriti, e non d'altrui, v'ascese.

Non perchè d'onestate ella si tinga,
 E gema, o di gentil sdegno s'accenda,
 Torra, che tu la verginal non scinga
 Zona, e il frutto de' tuoi martir non prenda;
 Che giovanetta, ch'Amor' arda, e stringa
 Mal vien, che al caro suo sposo contendà.
 Oh qual fassi Perugia al cor lusinga
 Di voi, sposi, nè par, che ad altro intenda!
 Nuovi già spera a l'onorata chioma
 Allori, e palme; e già feroce crede
 Prole veder, che i suoi grand'avi imiti.
 E come quegli, onde fu vinta, e doma
 Spoleti, e quei, che recò d'Asia prede,
 Gran rocche assaglia, e rompa turchi, e sciti.

L 3

Quan-

Quando rimiro vostra alma beltate ,
 Ampio argomento di più degno inchiostro ,
 O raro tra le donne altero mostro ,
 Io benedico questa nostra etate ;
 Questa a cui 'l calle di virtù segnate
 Con lo splendor , che largo il ciel n' ha mostro
 In voi ; nè il cape l' intelletto nostro ,
 Che pur sì in alto ogn' or voi sollevate ;
 E dico : da costei s' impara or come ..
 Usi di sua beltà saggia , et onesta
 Donna , e a qual meta i desiri alzi , e spieghi ;
 E con le sparse al suol recise chiome ,
 E i bei membri ravvolti in rozza uesta
 Qual' eccelso amatore incenda , e legghi ;

Venticel da l' ali aurate ,
 Saldo tienlo quel bel crine ;
 Guarda ben da le rapine
 Quelle fila sì pregiate .
 Ld t' ascondi fra quei tanti
 Rami , e taci .
 Sai , che i venti tutti quanti
 Son rapaci .
 E tu , c' hai vermiglie l' ali ,
 Ricciutello venticello ,
 A che badi , spiritello ?
 Corri , corri , e l' altro affali .
 Tu non sei , qual sembri , scaltro ;
 Ratto vola ;

Folle, tu non vedi l'altro

Ciò, che invola?

Bel vedere provocati

Per un crin quei lievi spirti,

Far' insieme tra i lauri, e i mirti

Gentil pugna, e per li prati;

Bel veder su i vanni snelli

Gir quei venti

Via portando i bei capelli

Relucenti.

Gonfi, e accesi ne le gote,

Ecco poi venirne mille,

E da i vanni escon faville,

Mentre il Sole li percote.

Chi gli ha persi, e chi gli ha azzurri,

Altri biondi,

E fan mille bei sussurri

Tra le frondi.

E la chioma va dispersa,

Che d'ogni altra portò il vanto.

Nè fu vaga quella tanto,

Ch'ora in begli astri è conversa.

De la sua non fa l'Aurora

Paragone,

Che si piacque, e piace ancora

A Titone.

Non sì bella Galatea

La spiegò sul mare ondofo,

Nè mai crin tanto vezzoso

Sciolsè a l'aura Citterea;

Non Apollo, allorchè il giorno
 Squarcia il velo
 De la notte, e a lui d'intorno
 Ride il cielo.

Venticei, ma in tanto altrove
 Voi portate i crespi crini;
 Vaghi spiriti peregrini,
 Dove gite? Ah forse dove
 Pien d'orgoglio, e d'ira stassi
 Borea, ed ostro
 Tra quei freddi, e chiusi sassi
 Col Re vostro?

Ma se a quei venti crudeli
 Vien desio di vostra preda,
 Converrà, ch'ogn'uno ceda;
 Sono armati d'aspri geli,
 D'aspro ghiaccio hanno saette
 Gli archi suoi,
 E gentil, deboli aurette
 Sete voi.

E vorran saper, qual bella
 Ninfa ornar sì belle chiome;
 Chiederanno quale è il nome
 De l'ignota verginella;
 E voi, garuli, che siete,
 Voi, che fate?
 Ah tacer, no, non potrete
 Sua beltate.

E del bel viso celeste
 Io so ben, che tutti è pregi

Lor

Lor direte, e di quai fregi
 Il gentil corpo si veste;
 Ch' ella ha i begli occhi lucenti
 Più del Sole,
 E che son fiammelle ardenti
 Sue parole.

Pingerete il bel rubino
 De le labbra vermigliuzze;
 De le morbide gotuzze,
 Il bel latte, e l'ostro fino;
 Come ride, e come scherza
 Graziosa;
 Come i cuori arditì sferza
 Disdegnosa;

Perchè tutti allora allora
 Chiederan, che i duri lacci
 Sien lor sciolti, e infra quei ghiacci
 Non potran più far dimora,
 Ansiosi sospirando
 Di venire
 Per la ninfa, a noi volando,
 Poi rapire.

Sì sì vengau per costei,
 Non è Oritia, non è Clori;
 Ponno ben sentirne ardori,
 Ma non far preda di lei.
 Ella ha mille virtù armate
 Tutte, e accese,
 Pronte a far di sua onestate
 Le difese.

Ha

Ha un' amante, ha un suo diletto,
 A cui vive intatta, e pura,
 Ch' è ben tal, che l' assicura
 Da l' altrui lascivo affetto.
 Eolo frema, et abbandoni
 L' atro speco,
 E que' rei venti sprigioni
 Tutti seco;
 Potrà ben deslar tempeste,
 E il mar' empier di duolo,
 E portar sul tergo a volo
 I gran gioghi, e le foreste;
 Scuoter tutta l' ampia terra
 Dal profondo,
 E a crudele orribil guerra
 Trarre il mondo;
 Non potrà quel Re tremendo
 Un suo sguardo sostenere;
 Torneranno l' empie schiere
 A i lor' antri alfin fremendo.
 Il sa Pluto s' ei l' assalse
 Nel suo regno;
 E se allor punto gli valse
 Forza, e ingegno.
 Spinte a terra ir le sonanti
 Giù d' abisso, ferree porte;
 Si sconvolse l' empia corte,
 Al gran caso, in grida, e in pianti;
 Egli in questo, a tutti avanti,
 L' alme belle

Traca

*Traea seco trionfante
Ver le stelle.*

*Non che del mar tirreno a i chti, e lenti
Flutti, ma a l' Indo, e a l' elesponto irato
Puoì dar, picciola nave, il disarmato
Fianco, e ardita tentar le vie frementi;
E se i crudi muggiare intorno senti
Nembi, e l' onda s' irrita oltre l' usato,
Basta, onde vinti sien, che il pinto, aurato
Drago tu innalzi in su la prora a i venti;
Ch' antro non v' ha, non v' ha riposto nido
U' l' alta insegna non s' onori; intorno
Tale del signor nostro è sparso il grido;
E a lui, come al gran zio, sul Tebro un giorno
I Re d' Asia dal lor barbaro lido
Veti, e incensi a recar, faran ritorno.*

Poi.

Poichè, seguendo il desir vostro, o il fero
 Nostro destino, il tebro or vi richiama,
 Signor, gite felice; il ciel, che v'ama,
 U' aprirà piano, e agevole sentiero.

Forse indegno era di sì dolce impero
 Il ren; nè volle il ciel compier sua brama;
 No il tebro, il qual, com'è pubblica fama,
 Nuovi onori per voi volge in pensiero.

E tu, quantunque altri il tuo ben si prende,
 Non di contender van desio t'assalga,
 Mio picciol fiume, e in te cheto ti lagna;
 Che quegli è re di cento fiumi, e scende
 D'ostro, e d'or carico al mar; tu giunco, ed alga
 Porti, e a te vil palude il corso stagna.

E qual sì industrie man ritrar poteo,
 E sia qualunque è più chiara, e famosa,
 Donna, a cui grazia il ciel cotanta feo,
 E in cui gran parte ha di sua luce ascosa?

Tal forse in sparta al rapitor Ideo
 Bella apparì di Menelao la sposa,
 Onde poi la vendetta alta chiedeo
 Grecia, e guerra sostenne aspra, e noiosa;
 Ma tal gid non avea la Greca infida
 Virtù, che sempre a beltà pregio accrebbe,
 Che troja non saria destrutta, et arsa.

Dono infelice a lui promesso in Ida!
 Non così questo, onde Faustina avrebbe
 Asia sol d'onestate accesa, e sparsa.

Ecco

Ecco pur dopo il terzo decim' anno
 De l' aspre guerre a noi pace ritorna,
 E de l' usata sua letizia s' orna
 La santa sposa dopo tanto affanno.
 Ob quale, ob quanta a lei vergogna, e danno
 Ordiva il Trace! ed or si rode, e scorna;
 Che ben contraria cura oggi il distorna,
 Prenci, mentre vostr' ire or chete stanno.
 Fu visto, è ver, di fedel sangue ir tinto
 Per le man vostre il pò, la scbelda, e il reno,
 Ed ella n' ebbe il ciglio umido, e greve.
 Ora i lumi rasciuga, e il crin discinto
 Rannoda, e lieta s' assicura in breve
 Per voi di porre al fier Bisanzo il freno.

Ben, Martello, vegg' io quai sien gli scolti
 Marmi, che pria corinto, e atene ornaro,
 E poi di Roma a i gran fori passaro,
 E or fregian templi, ed archi aurati, e colti;
 Ma non darei, se mille insieme accolti
 N' avessi, e di lavor più degno, e raro,
 Quel, che a me feo Fauflina illustre, e caro
 Dono, a cui tutti ho i miei pensier rivolti.
 Così potessi, non in cera, abi lassò!
 Lei rimirare, a cui ritrar nessuno
 Eletto fabbro in sua grand' arte arriva.
 Che ben' altro esser dee, che in bronzo, o in sasso
 Venere, e Apollo, il contemplar quest' uno
 Miracol di natura in carne viva.

Don-

Donna, a cui mortal sposo il ciel destine,
 D'ostro s'ammanti, e il volto orni, e dipinga,
 E il crin d'odori asperga, e parte il stringa,
 E parte il freni in gemme elette, e fine;
 Non così tu, che a nozze alte, e divine
 Il cielo appella, onde al tuo Dio ti stringa,
 Cui non vago color move, e lusinga,
 Non guancia molle, o biondo, e terso crine,
 Ma negletta beltate in rozza vesta,
 E più, casti, ed umili atti, e pensieri,
 Onde a tanta, e immortal gloria se' alzata,
 Ei non di gallia, e non d'iberia appresta
 Lo scettro a te, ma su i celesti imperi
 Donna ti vuole, e d'auree stelle ornata,

E scuoter sento i duri ceppi, e meste
 Voci sonar di doglie, e d'orror piene,
 E punte dal desir, e da la spene,
 Gemer mill' alme in cieche ombre moleste;
 Ed ecco aperto il cielo, e in regal veste
 D'auree stelle trapunta, ecco sen viene
 La gran Donna col Figlio, e le catene
 Già spezzar sento in quelle parti, e in queste.
 Ma, qual confuso mormorar si move
 Di lodi, e un ragionar de l'arte nostra!
 Forse dotto pittor poteo cotanto?
 No; Grecia mai, nè mai Roma tai prove
 Vide. Certo o che il vero a me si mostra,
 O questa è sovrumana arte d'incanto.

Dun-

*Dunque di nuovo ardisce, e più non sente
Le piaghe, ch' altamente al fianco ha impresse!
Io mi credea, che ancor tremando stesse
Nel suo covil la fiera d' oriente;*

*E torna intanto, e a un guardo bieco, ardente
Spera Italia atterrir sol che s' appresse,
Grecia scorrendo, e quelle piagge istesse,
Che fur del sangue suo lorde sovente.*

*Ah! forse pensa, che a vil' ozio in seno
Adria sen giaccia? o non veggia sua froda
Il cielo, o a lui sien nostri prieghi infesti?
Ma stanco è Dio, nè vuol più, che il terreno
U' carne ei prese (e per mia lingua s' oda)
Sozzo, infedel, barbaro piè calpesti.*

*E quel donde derivi illustre, e chiaro
Sangue, che fuor per gli atti almi traluce,
E il bel, donna, che in te qual Sol riluce,
Pungente sì, ma desiato, e caro;*

*E le speranze del gran zio, cui raro,
Egregio merto a sommo onor conduce,
E chiaro il vedi, e la lontana luce,
Che appar quasi per nebbia al vulgo ignaro;*

*Forse potuto avrian mill' altre, e mille
Torcer dal calle, u' tanto lume or spandi,
E lasci di virtù vestigie impresse;*

*Ma te non gid, che in cor l' alte faville
Senti del divin Sposo, e a lui sol mandì
Caldi sospir d' amor prieghi, e promesse.*

*Sì queste son le selve, e questi i lidi,
 Ch' Emilian cantar sì dolcemente
 Udir; non come Grecia aspra, e possente
 Recasse un giorno al xanto ultimi stridi;
 Non come fra sospir mesta; e fra gridi,
 Dido a stige scendesse ombra dolente,
 Ma come caldo amor, com' ira ardente
 Vien, che in petto al gran Dio per noi s' annidi.
 Tu, Faenza, il vedesti acceso in vista
 Gli alti in versi spiegar del ciel segreti,
 E a ragion piagni or che di vita uscìo.
 E in cotal guisa dolorosa, e trista
 Un tempo in riva al bel giordan s' udìo
 Pianger Gerusalemme i suoi poeti.*

*Quando a Tibrina,
 Joli, dicesti,
 Che sua divina
 Beltà fra questi
 Pastor sparge un velen cb' ella non sa;
 E sì languiscono,
 Che forse il degno
 Sentier smarriscono
 Per soverchio desio di sua beltà,
 Giusto è lo sdegno,
 Che allor la prese, ed anco in cor le sta.
 Che poco vede,
 E basso intende
 Chi non s' avvede.*

Com'

Com' ella incende,
 E di che tempra è il foco, cb' ella ha in se;
 Da cui sol piovono
 Gioja, e salute,
 E donde movono
 Alti piaceri misti a un non so che,
 Cb' opra virtute,
 E il cor la sente, e non sa dir cor' è.
 Certo col riso

Dolce, e soave,
 Certo col viso
 Gentile, e grave
 Più d'un' alma d'amore ella ferì;
 Ma in guisa l'amano
 Gli accesi amanti,
 Che nulla bramano,
 E gli spirti nel cielo aman così;
 Che a lei davanti
 Colpa sta sì com' ombra in faccia al dì.
 Bella era Elena,
 Che al pastor d'ida
 Fu dolce pena,
 Poi pianti, e strida,
 E foco, ond' arse, a troja alfin recò;
 Belle stimaronfi
 Europa, e Leda,
 E tal prezzaronfi
 Da Giove, cb' ei per lor spoglia nudò,
 E d' Amor preda,
 Or cigno pianse, or tauro il mar solcò.

R.Z.t.I.

M

Più

Più bella è questa,
 E a tutti piace,
 Ma saggia, e onesta
 Tien l' alme in pace,
 Col valor, che dal ciel dato le fu.
 Non volto in genere
 Illo giacea,
 Nè quel di Venere
 Fiero fanciul con mille strali, e più,
 Tanto facea,
 Se quelle avean, come costei, virtù.

Qualor di strali carico
 Vien, che su i venti ascenda
 Sdegnato Dio de l' uom rubello in traccia,
 Pria, che dal rigid arco
 Il grave colpo scenda,
 Come chi è offeso, e di punir gli spiaccia,
 Cento volte minaccia,
 Cento l' armata destra
 Alza, e su lui fa di ferir sembante,
 E va lo stral sonante
 In qualche rupe alpestra.
 Se poi contra sua voglia alfin fa scempio,
 Il suo soverchio indugio incolpi l' empio.
 Volgansi pur le carte
 Priscbe, e le sacre istorie,
 E vedrem come al peccator fa guerra;
 Mille difuse, e sparte
 In lor vedrem memorie

De l'immensa pietà, che in petto ei ferra.
 A prò de l'empia terra,
 Che non disì egli, e fece
 Pria che i gran fonti a l'acque, e i cieli aprisse
 Onde assorta perisse?
 Non diece lustri, e diece
 Sudò, stancossi, e n'aveva onta, e scorno,
 Il vecchio padre a la grand'arca intorno?
 E se di polve aspersa,
 E di squallor dipinta,
 Mercè richiese in tristo, e flebil suono,
 Niniwe a Dio conversa,
 E de' suoi falli scinta,
 Pegni ottenne di pace, e di perdono,
 Non fu, non fu suo dono?
 Non fu pietà, che mosse
 Il buon Profeta al minacciar feroce,
 E gl'infiammò la voce,
 Che dal sonno la scosse?
 Non fu pietà, che il fier braccio rattenne,
 Et a lei tempo di pentirsi ottenne?
 Felsina, molto è ancora,
 Che Dio minaccia, e aspetta,
 E con varie arti al buon sentier ti sprona.
 Non può più far dimora
 Su l'arco la suetta,
 E forse in ciel di te mal si ragiona;
 Forse l'estrema or suona
 Voce di Dio; tu l'odi,
 E com'ella ha virtù, che i cor penetra,
M 2
E fos.

E fosser ferro, o pietra;
 Nè udilla in miglior modi,
 Or premj offrendo, or minacciando pene
 Per bocca del gran Paolo efeso, e atene.

Che quei, cui cinge il fianco
 Ruvida fune attorta,
 E copre il mento ispidò, incolto pelo,
 E che non lassò unquanco
 Or nel ben ti conforta,
 Or contra i falli tuoi s' arma di zelo,
 Quegli è l' uomo dal cielo
 A tua salute eletto,
 De lo spirto di Dio caldo, e ripieno;
 E ben dimostra a pieno
 Ciò, che racchiude in petto
 La virtù, che da' labbri in te diffonde,
 E meglio non poria venirne altronde.

Ma intanto il volto bagni
 Di pianto, e il tuo periglio,
 Felsina, bai scorto, e a Dio rivolto il core;
 E mentre preghi, e piagni
 Dal minaccioso ciglio
 Di lui veggo fuggir l' ira, e il furore.
 Oh di pietà, d' amore
 Secura, eccelsa prova!
 Già parmi già, che il nuvol' atro, e denso
 Per te di foco acceso,
 Ver l' oriente ei mova;
 Certo a scoppiar là su l' indegno trace,
 Ch' osa al popol fedel turbar la pace.

E sem-

E sempre avrai d'intorno a gli occhi avvolta
 La nera benda? e per sinistro calle
 Sempre andrai giù ver quella orrenda valle,
 Valle di pene, alma ingannata, e stolta?
 Squarcia il rio velo, e mira ove sei volta,
 E a qual periglio, e come il sentier falle;
 E chi ti preme al fianco, e chi a le spalle,
 E lui, che chiama attentamente ascolta.
 Quella è voce di Dio, che a te risuona,
 Onde in lagrime amare or ti dislempre,
 E torni a lui, che volentier perdona.
 Chi sa, se in voci di sì forti tempre,
 E sì soavi, Dio più ti ragiona?
 Forse se tardi, avrai da pianger sempre.

E quai cinte n' andran se de le fronde
 Sacre non van sì degne tempie ornate?
 E chi, come costui, ne le create
 Cose penetra, e in lor s'aggira, e asconde?
 Entra or sotterra, or per le vie profonde
 Spazia del mare, altrui chiuse, e celate;
 Ivi svela natura, e sue pregiate
 Opre, e come le schiuda, e le feconde;
 Quindi s'alza talor su i cieli, e Marte
 Rosseggiar vede, e rider Giove, e ancora
 Rotar Saturno minaccioso, e fiero;
 Poscia in varie favelle a parte a parte
 Sì ne ragiona, che l'intende, e onora,
 Non ch' arno, e tebro, istro, garonna, e ibero.

Forse a voi, del greco alfeo
 Cultor sacro, almo Crateo,
 Questa voce nuova arriva,
 Che sul tebro mai non fui,
 Ne con voi
 Passeggiai d' eurota in riva.
 Or sappiate, che il mio nome
 E' Trisulgo, e che le chiome
 Cinte ho anch' io de' sacri allori,
 E che anch' io tratto la lira,
 Nè con ira
 M' udir mai ninfe, e pastori.
 Cento tronchi in questi boschi,
 Con l' esempio de i gran toschi,
 Sculti son da la mia freccia,
 Cui più d' un lesse talora,
 Et ancora
 Diede un bacio a la corteccia.
 Talor fino il vil bifolco,
 Mentre il curvo aratro al solco
 Move, i buoi pigri pungendo,
 Sul calor del mezzo giorno
 Va d' intorno
 I miei canti ripetendo.
 Vi diran Mirtilo, et Aci
 Se ho d' onor pensier vivaci,
 E a qual meta io volga i passi;
 Vi diran se mai per bronchi,
 Se per tronchi
 Spessi, acuti, e duri sassi

Al' in.

*A l' ingiù piegassi un guardo ,
 E se mai pensoso , e tardo
 Mossi il piè per l' alta via ,
 Dove onore in cima siede ,
 E risiede
 Crateo seco in compagnia .
 De la mandra umil custode
 Sono , è ver , ma anch' io di lode
 Tesso fregi a i sommi eroi ,
 E più d' un , che gloria brama ,
 Cerca fama
 Da i miei versi a i meriti suoi .
 Che direte allora quando ,
 Con Melpomene cantando ,
 Cinto il piè d' aureo coturno ,
 Me vedrete pronto , esperto ,
 Correr l' erto
 Calle tragico , notturno ?
 In europa io più non sono ;
 Col poter , ch' è del ciel dono
 Scorro d' africa sul lido ,
 E dipingo in su le scene
 L' aspre pene ,
 Onde ancor famosa è Dido .
 Oh se udisse questi carmi
 Il rio vulgo , di cui parmi
 Sì gran copia in questa etate ,
 A me un guardo volgerebbe ,
 E n' avrebbe ,
 Come d' uom stolto , pietate .*

M 4

San.

Santo Apollo! Ei non intende

Qual virtute in noi discende,

Ombra pargli il nostro lume;

Ei non sa qual sia il furore

D' un cantore

Colmo, e acceso del tuo nume.

Ei non sa, che siam divini,

E che spesso de i destini

Ci avvolgiam dentro i segreti,

E che ornarsi in mille modi

D' alte lodi

Privilegio è de' poeti.

Ma i pensier bassi, e profani

De la plebe stian lontani;

L' ardir lor mai non sofferse;

E di quei, che a terra stansi

Gioco fansi

Per lo ciel sparsi i miei versi.

Tempo è omai, che al primo segno,

Cui ferire ebbi disegno,

Tempo è omai, ch' io mi rivolga,

E che i dardi impazienti,

Et ardenti

Da i tesi archi alfin disciolga.

Vasto campo, che nel seno

D' alte piante è adorno, e pieno,

Lungo Dirce stassi chiuso,

Dove sol cantori eletti,

E perfetti,

Spaziare hanno per uso.

Cola

Cold un tempo a me concesso
 Fu di gire a questi presso,
 E sedere a le grand' ombre,
 U' virtù tale s' accoglie,
 Che le voglie
 N' ho ancor tutte piene, e ingombre.
 Virtù tale, per cui solo
 Può levarsi in alto a volo
 Nostro fral basso intelletto,
 E che il fa sì ardito, e forte,
 Che con morte
 Di pugnar prende diletto.
 Ben' è ver, che dove il bosco
 Per grand' alberi è più fosco
 Vi son nidi orrendi, e cupi,
 Da cui spesso con gran rischio
 S' ode il fischio
 Di rei serpi, e ingordi lupi;
 Ma gentil spirto, cui preme
 Vera gloria, nulla teme,
 E vi sta pronto, ed accorto;
 Lor vicin più volte ho corso,
 Nè di morso
 Orma impressa al fianco io porto.
 Or' avvolta in bianca gonna
 Su la via stassi gran donna,
 Che in man stringe ardente spada,
 E me torvo guarda in faccia,
 E minaccia,
 Nè vuol più che innanzi io vada.

Io l' incchino , adero , e prego ,
 Ma il suo cor punto non piego .
 Altri pur quindi passaro .
 Voi , Crateo , la via m' aprite ,
 Voi le dite ,
 Che ad Apollo anch' io son caro ;
 Voi , che i tragici famosi
 Pure apriste fonti ascosi
 A l' italico idioma ,
 Onde invidia più non ave
 Del suo grave
 Stile a Grecia l' alma Roma :
 Parlo oscuro , vel vedete ,
 Ma voi ben scioglier saprete
 Da i lor veli i sensi miei .
 Tra noi vati sì parliamo ,
 E trattiamo
 Il linguaggio de gli Dei .

Dov' è , nobil donzella ,
 Quel tuo rigid' orgoglio ?
 Dove quel cor di scoglio ?
 Non sparger di rossor la guancia bella ,
 Tu sei d' Amore ancella .
 A i confusi sembianti ,
 Or di pallor dipinti ,
 Or di vermiglio tinti ,
 A gl' inquieti ogn' or guardi tremanti ,
 Si conoscon gli amanti .

Nè

Nè avere a schivo dei
 L'almo, amoroso impero;
 Troppo dolce, e leggiro
 E il giogo, e tu del par trattata sei
 Con gl'immortali Dei.
 Alma selvaggia, e dura
 Amor tien cosa vile;
 Uno spirto gentile
 Altra, che Amor non ha norma, e misura,
 E in lui sol s'assicura.
 Or che l'amabil senti
 Fiamma d'Amor nel petto,
 Ed il suo dolce effetto,
 Di, non val più di mille altrui contenti
 Uno de' suoi tormenti?
 Pur de' suoi dolci incendi
 Tutt' i piacer non sai;
 Ma tu, schiva, i bei rai
 Volgi altrove, e i miei detti a giuoco prendi,
 Perchè ancor non m'intendi.
 A che, dimmi, pensavi,
 Dato t'avesse il cielo
 Sì adorno, e gentil velo,
 Spirto sì degno, e tanti almi, soavi
 Modi giocondi, e gravi?
 Perchè sentisser solo
 Altri d'Amor l'arsura,
 E tu lieta, e sicura
 Ti stessi in mezzo a l'amoroso stuolo
 Senza parte del duolo?

Rin-

Ringrazia Amor cortese,
 E i suoi dolci legami.
 Per colui, ch' or tant' ami,
 Quant' altre furo inutilmente prese,
 Nè giovò far difese?
 In più grato martire
 Dal remoto oriente
 Girando in ver ponente,
 Lo stesso occhio del Sol non vien, che mire
 Giovanetta languire.
 So, che le sante muse
 Son tua delizia, e pena,
 E che de l' aurea vena
 Esse tutte han le grazie in te diffuse,
 Che a pochi dar son' use;
 Ma forse non poteo
 Amor con le fort' armi
 A l' opre sue da i carmi
 Volger le muse? E madre egli non feo
 Urania d' Imeneo?
 D' Apollo avrai ben letto
 Come per Dafne egli arse,
 E pianti, e grida sparse,
 Poi de le fronde del mutato aspetto
 D' ornarsi ebbe diletto.
 E son pur quelle fronde,
 Di cui pregiarsi i vati,
 E ond' hai tu i crini ornati,
 Mentre, del Pò cantando in su le sponde,
 L' aure innamorì, e l' onde.

Ma

*Ma già strepito io sento
 Di cocchi, e di destrieri;
 Le donne, e i cavalieri
 Ti fanno invito. Su prendi ardimento,
 Nè più indugiar momento.*

*Ecco già te sua sposa
 Chiama il tuo fido amante,
 E dolce fusti avanti,
 E il braccio t'offre; tu la man vi posi,
 Verginella amorosa.*

*Santo Imeneo, che vieni
 A noi da i sommi giri,
 E i casti, e bei desiri
 Teco, e i puri diletti intorno meni
 Per gli spazi sereni;*

*In sen spandi a costei
 De' tuoi piaceri un nembo,
 E le feconda il grembo,
 Onde questa rinovisi per lei
 Stirpe di semidei.*

*Dal tebro il caro, ed inclito
 Idaste scritto m'ha,
 Che contra me querele
 Spargi, e sei tutta fiele,
 E aggiunge il dotto Mirtilo,
 Che più sperar non deggio unqua pietà.
 Che il lupo il morda, e strazj,
 Degna al suo oprar mercè;*

Dico

Dico il bugiardo, il reo,
 Che ingannar mi poteo,
 Perchè sì dura, e rigida,
 O bella Aglauro, sei fatta per me.

L'abbiano le santissime
 Muse in ira così,
 Che ogni pastor de' suoi
 Versi s'attristi, e annoi,
 E quel, che avvenne a Marsia,
 Per lo suo rozzo stil, gli avvegna un dì.

Si come Aglauro bramala
 Io ti ritroverò,
 Disse, una cagna bella;
 L'ha Elisa pastorella
 Cortese al par, che amabile,
 E che la doni a te certo io farò.
 Velli ha lunghi finissimi,
 Crespi quai brami tu;
 E' ritondetta, e breve,
 Candida poi qual neve,
 Di poca etate, e il vergine
 Suo fior da can fiutato ancor non fu.

Or s'egli il ver non disse
 Mia colpa esser dovrà?
 E del tuo fiero sdegno
 Per questo io sarò segno?
 Pietà pietà d'un misero,
 Ch'essendo in odio a te viver non sa,
 Se il tuo rigor non temperi,
 Nè il pieghi in ver mercè,

Un dì questi bifolchi,
 Nel ritornare a i solchi,
 Mi vedran morto pendere
 Da un tronco, e ben sapran, che fu per te;
 Ob perchè quella nobile,
 Che gid un tempo fiorì,
 Possente, magicb' arte
 Non so io a parte a parte!
 Tu la m' insegna in cambio
 Di questa, o santo portator del dì.
 Che con maniera insolita
 Io spoglia mutar vo,
 E una gentil cagnuola
 Di beltà rara, o sola,
 D' uomo, che son facendomi,
 Questa cruciosa ninfa appagherò.
 Di quello, ch' altri oprassero
 Io gid non chieggio più.
 Quai cose non facea
 Circe, Alcina, e Medea?
 Melissa in cane, e in aspidè
 Vista talor conversa ella non fu?
 Ob se in sembianze simili
 Il tebro mi vedrà!
 Aglauro, presso ogn' ora
 A te vo far dimora,
 Nè fuor, che da la candida
 Tua man cibo per me si piglierà.
 Che gran piacer! che giubbilo
 Viver costì con te!

E dol-

E dolce ir saltellando,
 E dolce a te latrando,
 E la codetta scuotere,
 E gir talor lambendo il tuo bel piè!
 Sarò poscia al carissimo
 Tuo can fida così,
 Che quanto a lui fia grato
 M'avrà compagna a lato
 Sempre, e soggetta, ed umile,
 Nè forse esempio tal di fe s'udì.
 So, che questo desideri,
 Et io cura ne avrò,
 Et or con morsi grati,
 Or con bassi latrati,
 E lasciavi atti, e teneri
 Seco in giuochi d'amor scherzando andrò.
 Tanto per donna altissima,
 Dì, se oprato mai fu?
 Giove cangiossi in toro,
 E si fe pioggia d'oro,
 Ma fu furor, libidine;
 Guardimi il ciel d'offender tua virtù.

Ben?

*Ben' a ragion d'un dolce, almo, e giocondo
 Sereno, augusta donna, hai sparso il volto.
 Mira qual frutto or dal tuo grembo è colto;
 Frutto in cui sue speranze ha posto il mondo.
 Ma qual contento allor quando il crin biondo
 Gli vedrai sotto pesant' elmo accolto,
 E lui col padre, incontro a i traci volto,
 Correr l'asia d'onor ricco, e fecondo!
 Indi tornare a te di gloriose
 Vittorie adorno, e a te del chiaro xanto
 Recar le spoglie, e del superbo oronte!
 Bello il vederli intesa a le animose
 Sue prove allora, e il crin tergergli intanto
 Da i bei sudori, e poi baciarlo in fronte!*

*Mentre il gran Carlo tante schiere aduna,
 E quelle irato in oriente spinge,
 Onde omai del su' ardir si spoglia, e scinge
 Asia, e in vista si fa turbata, e bruna;
 Ben' a ragion, Lamagna; oggi quest' una
 Coppia Imeneo con forte nodo stringe,
 E Amor del foco suo la scalda, e cinge,
 E le sta intorno ancor gloria, e fortuna;
 Che prole uscir ne dee, che armata il fianco,
 E il braccio, ir trionfando ba da vedersi
 Fin ve' il gange se stesso in mar confonde;
 E al saggio Imperador di vincer stanco
 Manderd' d'idumea le auguste fronde,
 E la testa a piegar tartari, e persi.*

Donne, il serico, adorno,
 S' appresti, e nobil talamo
 Da le gran frangie d' or,
 E tutto intorno, intorno
 Di fiori il suolo spargasi,
 E l' aer di soavi, arabi odor.
 A i morbidi origlieri
 Il sottil bisso, e candido
 Tosto s' adatti pur;
 E gli accesi doppiieri
 A i muri omai s' appendano,
 Che gid comincia il cielo a farsi oscur.
 E col suo sposo accanto
 La verginella amabile
 Or' or venir dovrd;
 La verginella tanto
 Un tempo dura, e rigida
 Contro d' Amor, che alfin pur vinta l' ha.
 Sì sì la vinse Amore,
 E legolla, ed accesela,
 E n' è superbo più,
 Che quando egli arse il core,
 Per quel garzone a Cintia,
 E la fe dal suo ciel discender giù.
 Venite, su, che fate?
 Sposi amorosi, e fervidi,
 Dove Amor v' invitò;
 Venite a le bramate
 Gioje, e quel frutto a cogliere,
 Che a i sospir vostri il ciel pur destinò.

Di

Di voi nasceran figli,
 (Nè i versi miei mentiscono,
 Febo mel disse già)
 Nasceran degni figli,
 Degni de gli avi, ed emuli,
 E Forlì più che mai bella sarà.
 O notte, notte amica,
 L'ali tue chete, ed agili
 Spiega, e ratto vien fuor,
 E la vergin pudica
 Copri de le tue tenebre,
 E tutti in lor nascondi i suoi rossor.
 Doman potrai, se il vuoi,
 A i sogni molli, e placidi
 Sue dolcezze contar;
 E quelli trarne poi
 Vaghe, e soavi immagini
 Per gli affannosi amanti consolar.

Deb godiam, deb stiam pur lieti
 D' Amarillide nel petto.
 Qual più dolce, e bel ricetta?
 Lasciam dir questi poeti,
 Che cadrà nostra beltate;
 Egli è invidia, e non pietate.
 E Giacinto, e Adone, e Croco,
 C'han d'onore i primi vanti,
 Lascierebbon tutti quanti,
 Per languir in sì bel loco,

E le rive fresche, e molli
 De' bei fonti, e i prati, e i colli.
 Quando mai sì gentil seno
 Ninfa, o Dea scoperse, ed ebbe?
 Te felice u' nacque, e crebbe,
 Te felice, o picciol Reno;
 Ma felici ancora nui,
 Ch' ora stiam posando in lui.
 Quì con noi scherza sovente
 Belid, e grazia si trastulla;
 Quì noi stiamo, come in culla,
 Agitati dolcemente
 Da i bei moti de' te belle,
 Soavissime mammelle.
 In aprica, amena spiaggia,
 Fuor de l'erbe appena usciti,
 Potevam venir scherniti
 Da crudel mano selvaggia;
 Perchè alcun quì non ci tocchi
 Ci difendon que' begli occhi.
 Que' begli occhi, dove onore
 Stassi armato d' arco, e strali;
 E gli Dei stessi immortali
 Non vorian farne disnore;
 Che quant' è dolce, amorosa
 E' terribile sdegnosa.
 Il sappiamo noi pur' anco,
 Che ardir troppo ora n' avemo,
 E che noi la perderemo
 Con quel sen morbido, e bianco,

E che

E che dicon le persone,
 Che tropp' alto è il paragone.
 Noi fiam poveri fioretti,
 Di contese ogn' or nemici,
 Che per vivere felici
 Quì ne stiammo infsem ristretti,
 La mercè di lei, che tolti
 N' ha da terra, e in seno accolti.
 E se in questo bel soggiorno
 Viver breve a noi fia dato,
 Egli è pure il nostro fato,
 Cader languidi col giorno;
 E in qual loco altro è il languire,
 E soave più il morire?

Ben' ha, Giuseppe, ancora,
 Al par de la febea, ben' ha nostr' arte
 Suo divino furore;
 E ben poggiam talora,
 Co i seguaci d' Apollo insieme, in parte
 Ove a pochi di gir dato è valore.
 Quando del sacro ardore
 S' infiamma nostra mente,
 D' una in un' altra stella
 Lieve, e spedita anch' ella,
 In compagnia d' un' bel desir ardente,
 E' di salir possente.
 Soli non sono i vati,
 Che cento, alati il dorso, abbian desfrierà

Su le rive d' alfeo:
 A ragionar coi fati,
 E avvolgersi per entro i gran misteri
 Anco più d' un di noi giunger poteo.
 Taccio colui, che feo,
 Cinto di doppio lauro,
 Arno d' onore ir pieno;
 E quello, ch' adria, e reno;
 E quel, che d' altro, che di gemme, ed d' auro
 Fregi accrebbe al metauro.

Tu fa a' miei detti fede,
 Dì: quante volte su per l' aere a volo
 Sciolto, e ardito poggiasti?
 E quante sotto il piede,
 Quasi di vista omai perduto il suolo;
 Rotarti Giove, ed orion mirasti?
 Certo tu spaziasti
 Ne i penetrati immensi
 Del bel celeste regno,
 E con alto disegno
 Più d' un ne festi poi tesoro a i sensi;
 Cui lodar' uom non pensi.

Forse altronde potesti
 L' almo di Dio sacrato, e vivo tempio
 Ritrar, che in Paradiso?
 Ld su, ld su pingesti
 L' alto lavor, che fia d' ogni altro esempio;
 E tanto è dal terrestre oprar diviso;
 Ld su pingesti il viso,
 Che più, che l' alba splende,

Vago

Vago più de la Luna,
 Onde il Sol perde, e imbruna;
 Là su il bel collo, che qual torre ascende,
 Tra sciolte chiome, e bende;
 Là le rotande, e terse
 Mani, che in bianco avorio il ciel scolpio,
 Con stil nuovo, e sovrano;
 E le tante, e diverse
 Grazie, che un tempo, con stupore, udio
 Sonar su le sue cetre il bel Giordano.
 Oh di qual vario, e strano
 M'empio immortal diletto!
 Questi, che umil s'inchina
 A lei, come a reina,
 Quegli è pur, che dal primo, almo intelletto
 Fu al grande ufficio eletto.
 Tali crespi, e lucenti
 Crini allor gli ondeggiar sparsi sul tergo,
 Quando leggier trascorse
 Con le grand'ali i venti,
 Indi di nazaret nel santo albergo
 A la sposa di Dio l'annunzio porse;
 E tal certo lo scorse
 Maria, quando le gotte
 D'un bel pallor si tinse.
 Ma chi mai tanto pinse?
 Non sembran gid quelle destr'ali immote;
 L'aer le move, e scote.
 Di quei celesti cori
 Non s'ode il dolce, armonioso canto

Per quest' ampio soggiorno?
 E tra i sacri fragori
 Lei proferir l' umil consenso? e intanto
 Raddoppiarsi i begl' inni a lei d' intorno?
 O pittor saggio, adorno,
 Per rintuzzare i danni,
 Che il tempo a noi disegna,
 Tu non sdegnar, ch' io vegna
 Teco di versi armato, e anch' io m' affanni
 L' ire a domar de' gli anni.

Dov' è quel foco? dove?
 Che infiammar mi solea già un tempo il petto,
 E n' ebber gloria Imperadori, e Regi?
 Che in me nuovo si move,
 Nuovo mi sprona affetto
 D' alzar su i versi eccelsi fatti egregi.
 Oh padre, oh tu festoso,
 Biondo Leneo, deb scendi,
 E di vin generoso
 A colmarmi le tazze intanto prendi,
 Stan del tuo liquor sacro
 Pregne le viti a i marit' olmi appese;
 E questo, e l' altro mese
 Al tuo gran Nume è sacro.
 Poichè dentro mie vene
 Il poetico ardor repido langue,
 E omai per gli anni ha sua virtù smarrita;
 Quale avrò, se non viene

A ri-

*A riscaldarmi il sangue
 La tua fervid' ambrosia, a l'uopo aita?
 Meglio a canuto ingegno,
 Che di febo il favore,
 Il tuo vivace, e degno
 Falerno dona a poetar vigore;
 E tu se' pure, o Bacco,
 Padre de i canti, e te invocar suo Dio,
 E grecia, e luzzio udio
 Anacreonte, e Flacco.*

*Dimmi, d' alcun fin' ora
 Giorno per grida popolari, e feste
 Più giocondo s' avvien, che ti rimembre,
 Di questo, che a noi fuora
 Del balcone celeste
 Il pampinoso rimendò settembre?
 Bello al supremo scanno,
 Tra i senator compagni,
 Veder girne Alamanno,
 E mille prodi cavalieri, e magni.
 Dei bossi, e dei metalli
 Bello il sentir le strepitose voci,
 E il nitrir de' feroci,
 Magnanimi cavalli.*

*E tai forse giulivi
 Giorni quei fur, che d' uve coronato
 Dal vinto gange ritornasti a tebe;
 Quando gli agresti divi,
 Innanzi al carro aurato,
 Di cento odor facean fumar le glebe.*

Chi

*Cbi le altere affrenava
 Snelle, macchiate tigri;
 Altri il collo piegava
 Sotto i barbuti, vecchi capri, e pigri;
 Altri il cembal sonante,
 Saltando con le dita percotea,
 E chi Silen reggea,
 Di vini ebbro, e tremante.*

*Ma d'immense, alte cose
 Quali i begl'inni porteran per l'etra;
 Fra i suoni eterni, in su le candid'ali?
 Per tant'opre famose
 L'apollinea faretra
 E mal fornita di sonori strali.
 Qual pellegrin, che stanco
 Torna al suo nido, e lascia
 Al destro lato, e al manco
 Cittadi, e ville, e affretta il piede, e passa;
 Tal, mentre i fogli vergo,
 Per ordinarne lavoro a mille lustri,
 Cento bei fatti illustri
 Anch'io mi lascio a tergo.
 Lascio il legnaggio altero,
 Che pel carpazio mar da cipro scende,
 Ver noi rivolto le velate antenne.
 Il regal corno, il nero
 Leone al Sol risplende,
 Et ondeggia de i venti in su le penne.
 Questi è quel prode, il lascio,
 Che domò genti, e rese,*

E di

E di palme gran fascio
 Colse, e chiare d'onor vestigie impresse.
 Ah! qual duro cimento!
 Quai di traci languenti odo querele?
 Ma non lentiam le vele
 Fin ch'è secondo il vento.

Passiam rapidamente

Quel purpureo signor, che al fren rimise
 Del santo imperio mezz' Italia, e Roma;
 Et altri, onde si sente
 In tante, e varie guise
 Sonar la fama, e il picciol ren si noma.
 E' di nocchier bell' arte
 Per lo cammin più breve
 Volger l' erranti sarte,
 Che lungo mare a sostenere è greve.
 Musa, siamo a gli estremi
 Lidi; ma, oh cielo! un novo mar si scuopre;
 Convien per più vast' opre
 Stancare i curvi remi.

Quanto in noi può natura

Cortese, insiem con generosa, amica
 Stella infonder valor, grazia, e virtude;
 Quanto aver' uom procura
 Per arte, e per fatica,
 Tutto nel petto al mio signor si chiude.
 Io sconsiglio ogni ciate
 A dir, s' uguale altri ebbe
 Prudenza, e largitate;
 E sia qual più per fama in alto crebbe.

Seco.

*Secoli, che verrete,
Nè pur voi sparse in alma signorile
Di cavalier gentile
Tante doti vedrete.*

Nessun poria raccorre

*Quanti lascionne di fortezza, e fede
Esempli, poichè al trono il ciel sortillo;
Ei fu qual salda torre,
Cui non scuote euro il piede,
Due volte in custodir l' alto vessillo.
Ma; quai vi premòn cure?
Quale stupor v' ingombra,
Castalie Dee? voi pure
Del suo tetto real posate a l' ombra;
Ei pur sul cavo elettro
Talor vosco non sdegna, o santo coro,
Svegliar le fila d' oro
Col lungo, eburneo plettro.*

Dunque l' eterna vena,

*Che non aprite de i tesori ascrei,
E destate a i bei canti i sacri ingegni,
Che per l' aria serena,
Sino in grembo a gli Dei,
Portino i pensier suoi celesti, e degni?
Io, se al gran peso inchino,
Nè il buon voler s' adempie,
Almen voglio di vino
Colmarmi, e d' edre alfin cinger le tempie.
Bacco cenna, ch' io vuoti
Quest' anfora di nettare vermiglio;*

*Io la consacro al figlio,
E a i futuri nepoti.*

*Perchè la cetra anch' io non ebbi in sorte,
Onde tu, Grecia, sì famosa sei?
Cb' oggi d'inni uno stuol io moverei
In fin giù ne' suoi regni incontro a morte.
Mille verrian su quelle ferree porte
Priscbi cantori al suon de i versi miei;
E forse Omero addietro anco vedrei
Tornar con guancie al petto chine, e smorte.
Che ben' altro, che l'ira aspra d' Achille
Aurei soggetto, or che Alamanno ascende
Sul trono, e gli aurei giorni a noi dischiude;
E non tra pianti, e stridi, e tra faville
Sempre gloria soggiorna. Assai più splende
Senza stragi, e furor seuno, e virtude.*

Ben'.

Ben' hai giusta cagion d' amara doglia,
 Bologna mia; da te quinci partio
 Quel d' onor chiaro albergo, quel di Dio
 Spirto sì acceso in sua terrena spoglia.
 Ah, come ratto de' suoi doni spoglia
 Fortuna, e sol riman pena, e desio!
 E certo atto non fa cortese, e pio
 Tal che altrui doni, e il dato si ritoglia.
 So, che Napoli sua la brama, e vuole;
 Ma se le diè la culla, or non dovria
 Esser di questo sol paga, e contenta,
 E lasciar, ch' altri, ch' or s' affanna, e dole,
 Parte del ben s' avesse? Ob invidia ria!
 Io non so come il ciel vegga, e consenta.

Dove volgete la feroce, eletta
 Gente vostra, signor? questa la strada,
 No, non è questa, onde a Sion si vada,
 Sion, che voi liberatore aspetta.
 Tornate a l' alta impresa, e a terra cada
 L' empio, che l' opra ancor non è perfetta;
 La gloria di Gesù chiede vendetta,
 E voi cingeste pur per lui la spada.
 Dovrà contro di voi (non s' abbia a udire,
 Signor, nol voglia il ciel) dovrà Clemente
 Accender del gran Dio gli sdegni, e l' ire?
 Egli, che lieto rivolgeva in mente
 D' alzarvi archi, e colonne, e in lor scolpire
 La storia del domato empio Oriente.

Per-

Perchè sì mesta, Aurinda? omai sul viso
 Scender' io veggio da begli occhi il pianto.
 Ben del tuo duol m'accorgo, e come intanto
 Del ciel ti lagni, lui mirando fiso.
 Sì, tolse il ciel colei, per cui m'avviso,
 Che tu sospiri, e sij dogliosa tanto;
 Ma se la tolse, di, non è tuo vanto,
 Che ne voglia far bello il Paradiso?
 Fatta ell' è di Dio sposa, e troppo nuoce
 Portar pensiero di mestizia grave
 In fra l' alto piacer, che il ciel ne mostra.
 Perchè più tosto in begl' inni la voce
 Non sciogli? quella sì dolce, e soave
 Voce, onde tanto è in pregio Arcadia nostra?

Deb perchè al marital nodo soave,
 Vergine (e in breve dirò donna, e sposa).
 Perchè timida vieni, e vergognosa,
 Come chi non desia, ma schiva, e pave?
 Ah, non sempre, signor, fia che l'aggrave
 Questa tema, onde gli occhi alzar non osa;
 E allorchè la vedrai, non più ritrosa,
 Il casto grembo aver tumido, e grave,
 Dille: quest' è di nostr' alma, e pudica
 Fiamma il bel frutto, onde la patria prende
 Speme, qual forse ancor non ebbe avanti;
 Guarda cos' è d' Amor mostrarsi amica;
 Ma il Sacerdote ecco a l' Altare attende;
 Bella v' arrida il ciel, coppia d' amanti.
 Che

*Che giova avere
 Di sacri allori
 La fronte ornata,
 Se poi non s' ha potere
 Contra i furori
 Di morte empia, e spietata?
 Oh speranza ingannata!*

*Tienti la lira,
 Apollo, tienti,
 A che ne vale,
 Se chi a tuoi vanti aspira
 Fra pene, e stenti,
 Qualor più in alto sale
 Sente il colpo mortale?*

*Taccio d' Omero,
 Di quel di Manto,
 E d' altri cento;
 E ch' io non fraudo il vero,
 Mirissi intanto,
 (Ob doglia aspra! ob tormento!)
 Colui ch' or giace spento.*

*Ben hai cagione,
 Faenza mia,
 Di pena acerba,
 Ma vagliati ragione.
 La morte ria
 Nessun risparmi, e serba,
 Di tutti va superba.*

Ratta, senti l' aurette,
 Che il bel maggio rimena;
 Mira l' aria serena
 Per cui scende, e s' affretta.
 Stagion cara, e diletta;
 Mese, che a noi ne guida
 Piacer, gaudio, e riposo;
 E par, che del vezzoso
 April trionfi, e rida.

Dovunque gli occhi ci gira
 Quanto piacer diffonde!
 E le sue chiome bionde
 L' aura move, e sospira.
 In lui ti specchia, e mira;
 Egli del mondo è gioja,
 Egli è di te sembante;
 A lui fugge davante
 Ogni tristezza, e noja.

Questi bei fior gentili,
 Di cui carico ritorna,
 E quelli, onde s' adorna
 Le tempie giovenili,
 Sembrano a te simili
 Di color, di vaghezza;
 Ma taci, Euterpe, taci;
 Ore corte, e fugaci
 Rinfacci a sua bellezza.

Sebben di sua beltate
 Nulla si gloria, e pregia;
 O sol quanto sen fregia

R.Z.t.1.

O

Ra

*Rara, e vera onestate.
 Donne di virtù ornate,
 E per bellezza conte,
 Stan de l' onore in cima.
 Meglio nocchier s' estima
 Con le tempeste a fronte.
 Ma lasciam pur, che frale
 Sia la bellezza, o forte
 Contra i colpi di Morte,
 Ratta, nulla ti cale,
 Che dove spiega l' ale
 Bel, poetico ingegno
 Stral di Morte non giunge;
 Ella il mira da lunge,
 Ne di scoccar fa segno.
 Su la cetra gradita,
 Che pende or taciturna,
 Tu de la mano eburna
 Movi le rosee dita;
 Il bel tempo ne invita;
 Verrò con rauca voce
 Presso al tuo stil sovrano;
 Ma stia da noi lontano
 Argomento feroce.
 Da le gravose cure,
 Ond' è ripieno il mondo,
 Non deve un cor giocondo
 Prender norme, e misure.
 Di voglie allegre, e pure,
 Di pensier dolci, e lieti*

*Febo con noi ragiona,
Ed è favor, ch' ei dona
A' suoi cari poeti.*

*Pensieri alpestri, e gravi
S' abbia colui, che ascende
Oggi sul trono, e prende
Del governo le chiavi;
Egli de' suoi grand' avi,
E de' tuoi, si rammenti,
(Chiari di virtù spegli)
E s' affaticbi, e vegli
Per le commesse genti.*

*Egli punir dee gli empi,
E a' buoni offrir mercede;
Ei di fortezza, e fede
Lasciare illustri esempi;
E certo i nostri tempi
Gloria per lui novella
Avran, se il ver ne mostra
Febo, e la patria nostra
Sorgerd ognuor più bella.*

*E se il vicin contrasta
Al nostro fiume il corso,
Che ognor, scuotendo il morso,
Scorre i campi, e devasta,
Ben senno egli ha, che basta,
Perchè coi flutti suoi
Torni al viaggio antico,
E in sul terreno aprico
Al loro ufficio i buoi.*

Or via tempriamo i cantè
 Su le fila d' argento ;
 Scegli un lieto argomento ;
 Il mondo n' ha ben tanti .
 Porian cantarfi i vanti
 Di lei , ch' Ercole accese ,
 O di Cintia l' ardore ,
 O simili d' Amore
 Altre gioconde imprese .
 Pur se altrove ti porta
 Di novitade affetto ,
 Cantiam del giovanetto
 Maggio , e sia tu mia scorta ;
 Ma pria ti faccio accorta ,
 Che stanco sono , e fiacco ,
 Lontan da gioventute ,
 E a le menti canute
 Il vero Apollo è Bacco .

Forza è ben dir , che appena
 Tenta spirto sublime
 Toccar d' onor le cime ,
 Che tutti i mostri suoi Dite scatena .
 Or con acuto dente ,
 D' infernal rabbia accensa ,
 Invidia , or povertà l' ange , e l' assale ,
 Ed or morbo nocente ,
 Mentre per l' aria immensa
 Più in alto batte l' ale .

E s' ar-

E s' arma anco, e congiura,
 Per peggior nostra sorte,
 Seco l' iniqua Morte,
 E a le grand' alme il dì turba, ed oscura.
 Ob degli ornati carmi,
 Ob degl' illustri ingegni
 Rovinosa procella, aspra battaglia!
 Febo, perchè non t' armi?
 Ov' è il valor, gli sdegni
 Per cui stupì Tessaglia?

Ma mentre estinto mira
 Il primo onor sovrano
 Di sua bell' arte, invano,
 Ab, contra Morte Euterpe alma s' adira:
 Che! Per oltraggio forse
 Dite gli spirti rende?
 No, che tanto poter sol dassi al pianto.
 Orfeo piangendo corse
 Le vie d' Averno orrende,
 E ammolli Radamanto.

Le meste, e fioche cetre
 Or via tempriamo, Amici,
 E dei regni infelici,
 Su, le strade tentiamo orride, e tetre.
 Quel, che poteo gid un solo
 Tutti non potrem noi?
 Per sì degna cagion fia bello il rischio:
 Ben poca forza ha il duolo
 Se timor sveglia in voi
 Cesso di furia, o fischio.

Queste nobili, altere

Donne dolenti, e belle

Voglion varcare anch' elle

Con noi l' onde là giù sulfuree, e nere;

Che ancor femmineo, acceso

Spirto l' orribil fronte

Non teme del noccbier, che Stige varca;

Ne con più nobil peso

Dite mai di Caronte

Vide approdar la barca.

Non dico maraviglia;

Là giuso ancor s' apprezza

Leggiadra, alma bellezza,

E Pluto ama di Cerere la figlia.

E se, contra nostr' arte

D' acciar muniti l' alma,

A i pianti nostri negheran pietate,

Con chiome scinte, e sparte

Di lor porterà palma

Lagrimosa beltate.

Da quelle ree magioni.

Bello il far poi ritorno

Al gran poeta intorno,

E cento udirlo alto vibrar canzoni;

E l' oscuro aer folto

Di quella lunga via

Empièr, Donne, de' vostri eccelsi vanti,

Cantando ora il bel volto,

Ed or la cortesia

Su le fila sonanti.

O se

Oh se il vedrem raccorre

Quei, che lasciò dispersi

Suoi bei tragici versi,

Ben superba n' andrò l' Ombra d' Ettore,

Che certo in fra l' orrore

Di quelle piante amene

Narrare il debbe a mille anime, e mille,

E invidiar l' onore

De le toscane scene

A l' uccisore Achille.

Ma s' altri agghiaccia, e teme

Sul cominciar del varco

Pronta ho la lira, e l' arco,

E il piè già volgo a quelle rive estreme;

Ne certo indarno io porto

Fra Numi atri, infernali

Questo, che in fronte stammi alto ardimento.

Arcier di Pindo accorto

I poetici strali

Mai non commette al vento.

*Che ancor l' infida , e in mille colpe lorda ,
 Anglia il suo Re di duro esilio aggravi
 Qual maraviglia ? Lei per tanti , e pravi
 Atti fè Dio cieca al suo bene , e sorda .
 Ma perchè a trarlo da sì lunghi , e gravi
 Stenti la gente nostra non s' accorda ?
 Poi contra se del proprio sangue ingorda
 L' Oceano , e il Tiren copre di navi .
 E se tant' opra alfin compie l' audace
 Sueco , e il barbaro Mosco , abi , chi nasconde
 Nostra vergogna a le venture genti ?
 Ma non s'iam noi , che ancor miriam con pace
 Gerusalem cattiva , e a le sant' onde
 Del Giordan diffetarfi i traci armenti ?*

*Quel , che di tanti abbonda
 Varj , dipinti fiori ,
 Quanto al ciel debbe , almo orticello ameno !
 Egli il nutre , e feconda
 De' suoi soavi umori ,
 Ond' ha poi di fragranze il grembo pieno ;
 Ei per l' aer sereno
 Move le dolci aurette ,
 Che fan , come per gioco ,
 Narciso , ajace , e croco
 Scuotersi , e tremolar l' umide erbette ;
 E il suol rider d' intorno
 Sembra , e più farsi adorno .*

Non

Non però tanto il cielo
 A prò di lui s' adopra,
 Che merto ancora il buon cultor non aggia.
 Se questi in ogni stelo
 Non ponea cura, ed opra
 Più d' una pianta rimanea selvaggia.
 Ei quando il Sole irraggia
 Da l' alto, e secca l' erbe,
 Fa scbermo a l' alme, e belle
 Piante; ei recide, e svelle
 Le nocenti a' bei fior fronde superbe;
 E a renderlo sicuro
 Gli fa di siepi un muro.

Così d' onore eterno

Degna è ancor, che s' adorni
 Vostra memoria, o genitori industri,
 Cu' il ciel diede in governo
 Nostri teneri giorni,
 E ne volgeste c' opre eccelse, illustri,
 E ovunque splenda, e lustri
 Fama d' eletti ingegni
 Pur è vostra mercede,
 E il ciel per voi ne vede
 Al lor termine tratti i suoi disegni.
 Pittor segna, e talora
 Altri pinga, e colora.

Tu, che stringer sapesti

Entro sì forti nodi

Quel Re, che tutto inchina il cielo, ed ama;
 E così l' accendesti

De'

De' tuoi soavi modi,
 Che impaziente ti sospira, e chiama,
 Certo sì ardente brama
 Nacque da quei begli occhi,
 Che dolce a terra giri,
 Da quei saggi desiri,
 Che da vani pensier non fur mai tocchi;
 Da i mansueti, umili
 Atti puri, e gentili.

Ma chi ti fu maestra
 D' arti sì rare, e sante
 Se non la cara genitrice amata?
 Ella fu, che a man destra
 Le tenerelle piante
 Volse, e d' ogni altra via chiuse l' entrata.
 Forse ancor tu ingannata
 Dal rio, fallace mondo,
 Con l' altre, che sono ami
 D' Amor basso, e legami,
 Sparsa di bianca polve il bel crin biondo,
 Superba andresti avanti
 A più schiere d' amanti.
 So ben, che in te diffuse,
 Qual rugiada in bell' orto,
 Sue grazie il ciel con molta largitate;
 Ma chi non sa quali use
 Frodi il nemico accorto
 Per ingannar la semplicetta etate?
 Ancor la tua beltate,
 Benchè a te ignota, e oscura,

Ne.

Nemico era possente ;
 E se talor la mente
 Piega il costume poi fassi natura .
 Oh fanciulle felici ,
 Che tali han genitrici !

Ancor la tua diletta

Madre del foco , ond' ardi ,
 Ebbe gid un tempo il cor ferito , ed arse ,
 Ma perchè a lei disdetta
 Fu de i divini sguardi
 La dolce vista , oh quai lagrime sparse !
 Ch' unqua a lei non apparse ,
 Come ver te , cortese
 L' alto Amator celeste ;
 Con voglie ardenti , e preste
 Ver te le braccia a i dolci amplessi stese ,
 E al suo letto fiorito
 Ti fè soave invito .

E ben or fassi chiaro

Qual de le sue repulse
 Pensiero in se l' alto Signor volgea .
 Cieco non era , e ignaro .
 Per quel , che in lei refulse
 Spirto , ed amore egli languiva , ardea ;
 Ma in sua profonda idea
 Fe al gran desio ritegno ,
 Ch' ei Geltrude aspettava ,
 Lei sposa sospirava ,
 E le germane sue nel suo bel Regno ;
 Ch' esser doveano frutti

Da

Da quel grembo prodotti.
 Ob cambio fortunato!
 L' intese altri, e l' espresse,
 Cb' ora sel vede da l' eterna corte.
 E tu ben puoi beato
 Dirti, o Padre, che eleſſe
 Il cielo a tale glorioſa forte;
 E ſe d' acuta, e forte
 Spina, il paterno core
 Ti punge or lontananza,
 Penſa a qual lieta ſtanza
 Coſtei ſen' vola, e a qual degno Amatore;
 Penſa a quella amoroſa,
 Cb' ei ti cedette, Spoſa.
 Canzone, a chi t' udrà dinne umilmente:
 D' amor ſemplice nata,
 Non vò di fregi ornata.

*Giunta sei pure al fin de' tuoi sospiri ,
 Ne più pigre chiamar t' udremo l' ore ,
 Anzi sì lieta sei , sì di te fuore ,
 Che più non ti sovvien de' tuoi martiri .*
*Dovea la prima età compier suoi giri ,
 In cui mal nostra mente intende amore ,
 Pria che un sì caro , e sì degno Amatore
 Facesse di sè paghi i tuoi desiri .*
*E solo un core a se conoscer giunto
 Bel dono è ad un' amante onesto , e accorto ;
 Ne tanto conveniasi a gli anni tuoi .*
*Or mira come d' amore arso , e punto
 Te guarda , e invita , e chiama almo conforto ,
 E dolce meta de' pensieri suoi .*

*Vergine , or sai com' è dolce lo starsi
 Col caro Amante in solitaria cella
 Chiusa , e udir l' amorosa sua favella ,
 E di tue pene seco consolarfi .*
*E vadan genti armate insieme a urtarsi ,
 U' furor forse , e non ragion le appella ,
 Nulla t' affanna , e in questa parte , e in quella
 Sieno d' infranti legni i mari sparsi .*
*Ma fra il piacer , che tutta a noi ti toglie ,
 Se pensier di qua giù vien che si desti ,
 Pregal , che man crudel più non ci spoglie .*
*Mostra Italia , e sue piaghe manifeste ,
 Ne imitar chi le vele in porto accoglie ,
 E obblia s' altri fra firti erra , e tempeste .*
A que-

*A questa voce ancora, ancor la benda
 Felsina a questa voce, abimè, non scioglie!
 La benda, che il veder chiaro le toglie
 Qual nube sovra lei s'aggiri, e penda!
 E pur questa è la voce alta, e tremenda,
 Che a tanti fe cangiar pensieri, e voglie;
 Ma l'empia esser vuol cieca, e da le foglie
 Del cielo anco a tonar Paolo discenda.
 Forse aspetta, che Dio gli aspri rinove
 Antichi scempi, e i suoi gran muri a terra
 Vedere, e le sue torri, e sè vil serva.
 Ma se improvviso il nembo alfin diserra,
 Ond' ira, e morte inevitabil piove,
 Che sard allor di lei dura, e proterva?*

*So ben, che sol di pianger non sei paga,
 Napoli, ne per duol siedì oziosa,
 Ma di sculti, e bei fregi orni la vaga
 Urna, ove il santo suo cenere posa.
 Vi si vedrà virtute egra, e dogliosa
 Portar sul volto del suo cor la piaga,
 E non lungi seder Talia pensosa,
 Che più di sua bell' arte non s' appaga.
 E' ver, che non eguaglia i suoi celesti
 Pregi terreno onor, ma almen si veggia,
 Che amor di valor vero in noi soggiorna.
 E non abbiám qua giù l' azzurre vesti
 Sparse di stelle, e quel, ch' alto fiammeggia
 Serto, onde va la bell' anima adorna.*

Dun.

*Dunque non potrem noi securamente
 Scioglièr le vele a l' animoso ingegno,
 E de gli altrui bei fatti onusta, e grave
 Spinger per l' alto mare arditamente
 La poetica nave!*

*Chi fa sì gran ritegno
 Oggi al furor, che scende
 Dal ciel nei petti nostri?
 Chi ne dà legge, e prende
 Dritto su i sacri inchiostri?*

*Tu, ritrosa umiltà, tu dunque vuoi
 Lasciar, che chiuda sì lucenti pregi
 Obblivion dentro i suoi nemi oscuri?
 E che non possa il mio Signor con noi
 Varcare a i dì futuri?
 Oh vanti alteri, egregi,
 Cui vien, ch' altri contenda
 Lodi vere, onorate!
 Oh degni, che v' intenda
 La più remota etate!*

*Quai di magnificenza eccelsi, e degni
 Risplenderian ne' nostri versi esempi!
 E qual lume n' avrebbe il mondo cieco!
 E come lieti i peregrini ingegni
 Il recherebbon seco!
 Tutti vedriano i tempi
 Come saggio, e cortese,
 E di bontà ripieno
 Regger del suo paese
 Signor dovesse il freno.*

Ma

Ma non vorranno così chiari lampi
 Sempre nascosti l' alme suore, e sante;
 Ne alcun v' ha, che tener possa la piena,
 Qualor discende di virtù su i campi,
 De l' apollinea vena.
 Scorre con piè sonante,
 Ed ha i ripari a scernere
 L' onda, che ognor più cresce,
 Finchè nel gorgo eterno
 Tutta s' avvolge, e mesce.

Qual' è quella, nemica
 Di Natura, e d' Amor, legge, che voglia
 A un' alma grande, da pietate, e doglia
 Punta nel cor, che il lagrimar disdica?
 So ben, che non si svelle,
 Ne scuote, e par, che più la fronte induri
 Sasso in mezzo al muggiante atro Oceano;
 Ma non è tra procelle
 Di casi atroci, e duri
 Scoglio lo spirto umano.

De la civil battaglia
 Caldo ancor, Cesar lagrimar poteo
 Sovra il tradito capo di Pompeo,
 Cui fin più degno offerto avea farsaglia.
 Per l' aspra acerba morte
 Del buon Patrolo, e quai pianti non sparse
 Il fier Pelide? Indi disceso a terra
 Con petto invitto, e forte

Fri-

*Frigia trascorse, ed arse,
Fiamma orribil di guerra.*

Oh qual furor io sento

L'alma tutta ingombrarmi, e accender d'ira!

Dunque s'oggi si piange, e si sospira

Sarà d'imbelle cor chiaro argomento!

Quei, che sì dure, e strane

Voci altrui detta, e sì rei sensi approva,

Ne ignora quanto un breve marmo or chiude,

Porti a lo scitie tane

Questa incognita, e nova

Sua barbara virtude.

Ben contro a rio dolore

Può schermo opporre genitor, cui tolto

È da morte un figliuol, che il tergo volto

Sempre tenne al cammin vero d'onore;

Se ben David non fece

Sul rubello Assalonne un tal pensiero,

Ma pianse, e il capo entro il gran manto avvolse,

E d'allegrarsi in vece

Del suo difeso impero,

Lui chiamando sì dolse.

Abi lasò! e come il viso

Tranquillo, e asciutto ritenere il ciglio

Potresti in rimirar sì degno figlio

Giacer qual fior da falce empia reciso?

Il so, che in rammentando

Suoi pregi, il mal viepiù cresce, e ti noce,

Ch'oggi il tuo spirto ad occupar sen venne;

Ma tu perdona; e quando

R.Z.t.I.

P

Som-

Sommo dolore atroce
Freno d' arte sostenne ?

Ob percoſſa funeſta,
Cui penſando mi ſfaccio, e diſcoloro!
Ob morte! Ob d' ogni ben, d' ogni teſoro
Noſtro, crudele rapitrice infeſta!
Divelto è il più bel ramo
Del nobil tronco, che ſi d' alto ſteſe
Sempre per ogni etate ombra ſublime.
L' alloro, io più nol bramo,
Che il cultor non diſeſe
De le onorate rime.

Or, che fa Arcadia, e dove
Sono le ſante Muſe, che sì ſpeſſo
Liete ſeco traean ſul bel Permeſſo
L' ore, cantando eccelſe rime, e nuove?
Certo col crin ſi franſe
Euterpe i veli, e certo vien talora
L' urna a bagnar di lagrimoſe ſtille.
Piangono i Numi; pianſe
Gid per Menon l' Aurora,
Tetide per Achille.

Nube atroce d' affanno
Il bel ſeren di queſta patria oſcura,
E forſe ha per conforto in ſua ſventura
Tutto quant' è non ravviſar ſuo danno.
Oh quali opre leggiadre!
Quali attendea conſigli il buon ſenato
Da quello ſpirto in ben oprar sì ardente!
Vedovo, afflitto padre!

Pa.

Patria in sì amaro stato

Ben a ragion dolente!

Leggiadro giovanetto

Se col bel viso, e l'ondeggiante chioma

I cor vincea ben sel ricorda Roma,

E forse n'ave ancor piagato il petto.

Ma, per qual via mi volgo!

Non è del corso mio meta beltate,

Che pur d'alma gentil sovente è segno.

Oscure, ignote al volgo,

Cose eterne, beate

A se chiaman l'ingegno.

Felice lui, che a riva

Giunse, e le stelle, e il sole ha sotto il piede,

Dove, di sue virtù degna mercede,

Novella gloria ognor l'accende, e avviva!

Vaga immortal corona

Con mille rai gli folgoreggia in fronte,

E ha regie spoglie, e regia corte intorno;

Premio, che in ciel si dona

A chi di sante, e conte

Palme va carico, e adorno.

Ei quindi vede i tanti

Sospiri, e il duol, che a lagrimar ti mena,

E se non che destin fermo l'affrena

Talor verrebbe ad asciugargli i pianti;

Non perchè duol ne senta,

Che tanto è in ciel pietà dolce, e soave,

Cb'usa suo stile, e il cor non turba, e affanna;

O perchè non consenta

*A la ragion, che grave
 A pianger ti condanna,
 Che il ver la su ravvisa,
 E senza orgoglio se medesimo intende;
 Ma perchè di te ancor cura si prende,
 Ch' unqua non va dal suo goder divisa.
 Cold medita, e ordisce
 Altere nozze, onde il tuo cor consoli
 Nuova speranza d' incliti nepoti,
 E nel pensar gioisce,
 Che la lor fama voli
 Sonante a i dì remoti.*

*Se intanto v' ha chi annidi
 Pensiero in cor sì ingiurioso, e folle,
 Che d' animo t' estimi infermo, e molle,
 Te a pugna in campo, o questa patria sfidi.
 Pronto hai più d' un superbo,
 Agil destrier, che impaziente il freno
 Gemmato, e il ricco arcion nitrendo aspetta;
 E pronto il terso, acerbo
 Brando, e il valor non meno,
 A far di lui vendetta.*

O *Lucina*, o *solo*, e *caro*
 De le *spose* almo *conforto*,
 Che il *bel parto* altero, e *chiaro*
 A *felice fine* hai *scorto*,
 Quai ti vo d' *eletti carmi*
 Moli *alzar*! Non *basse*, e *frali*,
 Ma *immortali*
 Più de i *bronzi*, e più de i *marmi*.
 Che anch' io so *volger la fronte*
 Contra il *Tempo ingordo*, e *rio*,
 E se *Flacco* non son' io',
 O il *divino Anacreonte*,
 Pur ei *trema a me davante*
 Sol, che a lui *su l' arco teso*
 Qualche *acceso*
 Io *rivolga inno sonante*.
 Ma tu *stai sì taciturna*
 Nel *comun giubilo*, o *Ratta*,
 E la *bella mano eburna*
 L' *aurea cetra* ancor non *tratta*!
 Pur di *quelli* tu non *sei*,
 Che *scampati da l' infido*
 Mar, *sul lido*
 Più non *pensano agli Dei*.
 Questa *fu*, questa la *Dea*,
 Che a te *spirto accrebbe*, e *lena*
 Nel *gran duol*, che ti *premea*,
 E più *breve fe' tua pena*.
 Al *bambin l'uscio di vita*
 Dolce *schiuse*, e *vigor porse*,

Ella scorfe

Quella mano, ond' ebbe aita.

E tu intanto il dolce, e piano,

Gentil volto al cielolgevi

Cheta, e pallida, e la mano

Nel duro atto altrui stringevi;

E talora rimiravi

Il dolente tuo marito,

E d' un dito

Dolcemente il minacciavi.

Perchè star non mi fu dato

Dietro il tuo penoso scanno?

Io la lira ho sempre a lato

Onde i mali in fuga vanno.

Col poter, che dd' Elicon

Il tuo duol venia scemando,

Raccontando

Il bel parto di Latona;

E quant' ella allor sostenne

Doglie, e affanni, che del pondo

Il bel ventre a sgravar venne,

Onde ha luce, e vita il mondo.

Io non parlo cose nuove,

E divina era sua prole,

Luna, e Sole,

Ella cara al sommo Giove:

Ma a che questa ria, mortale,

Trista immagine ti reco,

S' è destin, che un tanto male

Tosto obbligo si porti seco?

De i

De i soavi atti cospersi
 Di piacer casto, amoroso,
 Se fossi oso,
 Meglio fora ornar miei versi;
 Che la dolce rimembranza
 Del goder la voglia affretta,
 E in ciò solo sua speranza
 Pon la patria tua diletta;
 Che se lei d'un bel, gentile
 Pargoletto lieta or rendi,
 Ratta, intendi,
 Che un sol fior non fregia aprile.
 Bell' onore è del terreno,
 Se di piante molte abbonda,
 E non chiude avaro il seno
 Al cultor, che lo feconda.
 Grazie al ciel, cultor' intento
 Al bel suolo oggi non manca,
 Nè sì stanca
 Ei per sol mai, nè per vento.
 Ora dì, se spesso lunge
 Va dal ver la mente umana,
 E il desir, che ognor ci punge
 Dal diritto ne allontana;
 Ma il lavoro poi discopre
 Quant' uom sia robusto, e destro;
 Al maestro
 Fa corona il fin de l' opre.
 Questi è il figlio, o nobil Donna,
 Che a te il ciel concesse alsine;

Nè vestir deve aurea gonna,
 Nè raccorre in trecce il crine.
 Non ne l' alme aprirsi strada
 Dee con vizzo lusinghiero;
 Col destriero
 Tra nemici, e con la spada.
 E s' avvien, che si rivolga
 A desir men aspri, e crudi,
 Begli esempi egli raccolga
 Dai materni, ornati studi.
 Cresca intanto il bel fanciullo
 Dei parenti, e in un degli avi
 Saggi, e gravi,
 Dolce riso, almo trastullo,
 Finchè età maturi il senno,
 Da cui trar nei lor perigli
 La sua patria, e l' altrui denno
 Di virtute alti consigli.
 Altri in guisa altra dimostrè
 Sua letizia. I fochi ardenti
 Van coi venti;
 Sono eterni i sacri inchiostri.

*Le piazze auguste, i grand' archi, e le terme
Veggio, che tanto sospirai talora;
Veggio le altere cose, onde s' onora
Roma, e beato omai dovrei tenerme.*

*Ma, oh letizie del mondo frali, inferme!
Non mai nostro desir contento è un' ora.
La patria ora mi punge, e viepiù ancora
La famigliuola abbandonata, inerme.
Non così tu, cui di straniera, o nuova
Maraviglia vaghezza unqua non prende,
Geltrude, nè di quanto uom pregia, ed ama;
Ma in Dio sei paga, e con gli Angeli a prova
Canti liet' inni a lui, che intanto stende
Le braccia, e sorridendo a sè ti chiama.*

*Ond' è, che tanto il capo alzi, e dimostri
Orgoglio, o fiume di Faenza altero?
Se per gli eletti ingegni, onde onor vero
Traggi d' eterni, e celebrati inchiostri,
Ben hai ragion, che in questi tempi nostri
Null' altro innanzi a te sen va primiero;
Ma se per l' arte, e il sommo magistero,
Che in nuove tele effigiate or mostri,
Pensa, che quegli, che t' illustra, e adorna,
Così, ch' anco il mio Reno invidia n' ave,
Figlio è del Tebro, che l' aspetta, e brama.
Anzi non so veder com' ei non torna
Al patrio suolo; è pur dolce, e soave
La patria, e degna avria mercede, e fama.*
Veg.

*Vegga Fidìa, se pur fama non erra,
 L'eroe di pella al suo lavor presente;
 Cammillo al suo non vede oggi Clemente
 Inteso? e invidia il ciglio umido atterra.
 Questi non corse, è ver, non fu di guerra
 Folgore atroce a l' ultim' oriente,
 Ma egli è ben' altro, e con la man possente
 L' auree porte del ciel dischiude, e serra.
 Uditel come al buon Gregorio ci parte
 Pensieri, e detti, e al liberal nepote,
 Ma sempre inteso del gran fabbro a l' arte.
 L' arte, per cui n' andria con smorte gote
 Fidìa, se ben consoleriasì in parte,
 Ch' anco natura contrastar non puote.*

*Foschi, nojosi, torbidi pensieri,
 Seguaci eterni de le mie sventure,
 Voi non andrete al vento ancor dispersi?
 Forse vorreste per l' età future
 In su i vanni leggieri
 Meco salir de gli animosi versi?
 Solo bei canti di letizia aspersi
 Or denno alzar la fronte.
 Chi porta in volto alma turbata, e mesta,
 Cerchi oscura foresta,
 O il cupo sen d' un monte.
 Quel, ch' or discende dai celesti giri,
 In vesta, che di gemme, e d' or sfavilla,
 Santo Imeneo, per cui s' allegra il mondo,
 Que-*

*Quegli su le mie voci alcuna stilla
 Versi di gioja, e spiri
 Tanto favor, che il cor torni giocondo;
 E canterò l'almo, soave pondo
 Di sue catene d'oro,
 E al bel nodo, ch'ei stringe alto, reale,
 De la fronda immortale
 Intesserò lavoro.*

*Ma quali allegri spirti pargoletti
 Lo seguon per lo ciel veloci, e presti,
 E son di rose inghirlandati, e cinti!
 Caldi desir, almi trastulli onesti,
 Anelanti diletti,
 E risi di soave ostro dipinti.
 Questi leggiadramente insieme avvinti
 Scendono, sposi, a voi,
 E scuotono un gentil stimolo ardente,
 Certo volgendo in mente
 Pensier di nuovi eroi.*

*E se da ceppo così antico, e chiaro
 Non trae la bella Italia alta speranza
 D'invitta prole, che l'adorni, e regga,
 Da quale oggi l'aspetta? Onde le avvanza
 Speme d'altro riparo,
 E che a tanti suoi danni alcun provvegga?
 Tempo verrà, che lunga serie vegga
 Di Borsi, di Rinaldi,
 D'Azzi, e d'Alfonsi, e d'altri ancora cento,
 Di laudato ardimento
 Tutti superbi, e caldi.*

Quan-

*Quanto faransi a governare industri
 De l'opre tue, Francesco, al paragone,
 Ne i lieti incontri, e ne gli acerbi, e duri!
 Anche il sangue borbon lor sarà sprone
 A fatti eccelsi, illustri,
 Che non verranno per etade oscuri.
 Mel detta Apollo, e i secoli futuri
 Vedranno in fronte il vero,
 Nè di menzogna accuseran mie rime,
 Che correran sublime
 D' eternità sentiero.*

*Ora, mentre t' appresta un sì soave
 Frutto Imeneo, tu i suoi voler seconda,
 Germe reale, al mondo, e al ciel gradito;
 Che il ciel non dà prospero vento, ed onda
 Tranquilla, e armata nave,
 Perchè nocchier guardi ozioso il lito.
 So, che sol di virtù segui l' invito,
 E di lei t' orni, e fregi,
 E che quanto non è fatica, e brama
 Di vera, eterna fama
 Tutto rifiuti, e spregi;*

*Ma non è da spregiar somma beltate,
 Che di nostre vigilie alfin poi fassi,
 E de gli affanni, diletto oblio;
 E più qualor per lei s' innoltri, e passi
 A la futura etate
 Stirpe, che d' alti eroi sempre fiorio;
 E chi in cimento sanguinoso, e rio
 Di bel sudor s' asperge,*

Non

Non ha miglior conforto a l'alma stanca
 Di una man bella, e bianca,
 Che lo rasciuga, e terge.

Nè man certo più bella il Sol mai vide ;
 Ma che direm de' chiari occhi divini,
 Che Aglae sì dolcemente innalza, e move ?
 E se spiega, o raccoglie i crespi crini,
 E se favella, o ride,
 Tu invidiar non dei Giunone a Giove .
 Quanta dolcezza, e maraviglia piove
 Sul core a chi la vede
 Cacciatrice feroce errar tra selve,
 Poscia d'uccise belve
 Tornar con ricche prede!

Ab, ben' ha il bel Panaro onde s' allegri,
 E menin danze le sue ninfe, e feste,
 Poichè in pregio d' onor cotanto ei crebbe ;
 E se tu, Senna, onde turbate, e meste
 Volgi tra pensier negri,
 Perchè il suo dipartir troppo t' increbbe,
 Oggi da me pietà non ti si debbe,
 Nè la ragion t' è ascosa ;
 Ma, lasso ! io sento gli ostinati affanni
 Troncare a i versi i vanni
 Su la cetra dogliosa.

*Poichè al crin cinger non sdegni,
Real Donna, i sacri allori,
Di cui gli Arcadi pastori
Fan corona a i dotti ingegni,
Di novel foco t' accendi,
E il cammin d' Arcadia prendi.*

*Io verrò, se tu nol schivi,
Teco al bel parafio bosco,
Dove più d' un cantor toscò,
Lungo quei limpidi rivi,
A gli eroi dispensa, e dona
I tesori d' Eliconà.*

*Ma depon le ardenti, e belle
Gemme, e i manti d' or fregiati;
Dei guidare a i fonti, a i prati
Ancor tu le pecorelle;
Nè sdegnar talora i Numi
Nostrì semplici costumi.*

*Nulla può le tue prègiate
Oscurar doti gentili,
Nè per veste schiette, umili
Fia, che scemi tua beltate.
Al girar de l' occhio altero
Chi non scopre in te l' impero?
Cinto intorno al nobil fianco,
Vello candido risplenda,
Corta gonna abbi, e ti penda
L' aurea cetra al lato manco,
E il bel petto, se tu 'l veli,
Sottil velo ombri, e nol celi.*

Calza breve, agil coturno,
 Che s' addatti, e con bell' arte,
 Sì, che ignudo appaja in parte
 Il ritondo piede eburno.
 Molle verga la man regga,
 Onde il gregge si corregga.
 Tra l' alloro poi s' avvolga
 L' aureo crin sottile, e lieve,
 Di cui parte in su la neve
 Del bel collo si disciolga;
 Nè più l' or suo puro, e terso
 Sia di bianca polve asperso.
 Di quei rami eterni, e santi,
 Bel veder sederti a l' ombra
 Di gentil furore ingombra,
 E discioglier dolci canti,
 Che i pastor con l' auree frecce
 Segneran su le cortecce.
 E so ben, che non fian vaghi
 Tuoi desir d' umil soggetto;
 Solo eroi ti spira al petto
 L' alto sangue de' Gonzaghi,
 E l' esempio glorioso
 Del magnanimo tuo sposo.
 Noi t' udrem trattar de l' armi
 Certo l' arte alpestra, e dura.
 Sparsi busti, e aperte mura
 Noi vedremo in mezzo a i carmi
 Forte eroe salir contento,
 Col cimier, ch' ondeggia al vento.

Non

Non è già, che ancor non porga
 Degno tema a nobil canto
 Virtù in pace, e che a gran vanto
 Gentil spirto ella non scorga,
 Ma veggio io, ch' entro i pensieri
 Volgi solo arme, e guerrieri.
 Saggia Olinda, omai i' affretta,
 Pria che il giorno venga meno;
 Piano è il calle, il ciel sereno,
 Ed Arcadia tutta aspetta;
 Su la riva là d' Alfeo
 Ti sospira Alfesibeo.

Perchè, mentre, Carara, apri i tuoi monti,
 E adorni Europa di pregiati marmi,
 Bel simulacro quì di lei non farmi
 Vedere, onde a tant' alto onor formonti?
 Ma se vorrò di versi adorni, e pronti
 La dotta Arcadia al gran lavoro aitarmi,
 Ben' altra immagine innalzerò co i carmi,
 Cui vedran gli anni con dimeffe fronti.
 Nè vedran sul le chiare alme, divine
 Sembianze, e il crespo crin, che in ricco velo
 Or si ravvolge, or sul bel tergo inonda;
 Ma le virtùdi interne, e peregrine
 De la real tua Donna. Ah così il cielo
 Lei di germe immortal faccia feconda.

Vago,

*Vago, vezzoso, garulo augelletto,
 Che di costei su i folti crini, e biondi
 Lieto saltelli, or parla, e mi rispondi,
 S' hai, come credo, lingua, ed intelletto.
 Sotto quel molle, e dilettofo aspetto
 Qualche gran Nume, e forse Giove, ascondi;
 Aman gli augelli i rami, aman le frondi,
 Non de le belle ninfe il crine, e il petto.
 L'altr' jer col picciol rostro in fra i bei veli
 Scherzavi, e il bianco sen, tanta beltate
 Forse pensando fare un dì tua preda.
 Miser, s' ella s' avvede, o ti riveli!
 E se Giove tu sei pò sua onestate
 Farti l'onte scontar d' Europa, e Leda.*

*Quest' è lo sposo, e son le nozze queste,
 Vergine, e giunto è il desiato giorno;
 Nè più noja ti sien le ricche veste,
 E i vaghi nastri a l' aurea testa intorno;
 Cb' uopo è portare al talamo celeste
 Sol di lane, e di funi il fianco adorno.
 Non credo, che nocchier dopo tempeste
 Più lieto in porto mai fesse ritorno.
 Ma se tanta dal volto alma allegrezza
 Spiri, onde grazia in te cresce, e beltate;
 Oh quanta il gentil spirto in se n' aduna!
 E ben scorgesti, che per tal dolcezza
 Vil prezzo era tesoro, e libertate,
 E quanto il mondo a i suoi mostra, e fortuna:
 R.Z.t.l. Q Ben*

Ben vede ogn' un come crudel fortuna
 M' assale al tergo, a i fianchi, e mi circonda,
 E l' aria vede minacciofa, e bruna,
 E la tempesta ove più d' uno affonda;
 Ma non già me sparger preghiera alcuna,
 Ch' io non cerco chi m' oda, e mi risponda;
 Fiero de la virtù, che in me s' aduna,
 Io guardo, e passo, e il vento insulto, e l' onda.
 E forse il mar placar potrei co i versi,
 Ma pria m' assorba, che peggior sarebbe
 Spander, Febo i tuoi doni intorno a i mostri.
 Anzi vendicherò su i flutti avversi
 Di tanti legni, e a te spiacer non debbe,
 Le infrante vele, e i rotti fianchi, e i rostri.

Uopo avea ben di provido nocchiero
 La nave augusta de la santa Fede.
 E chi gli scogli, e chi 'l tempo non vede
 Atro, e non ode il mar sonante, e fiero?
 Ma Dio, che sempre in lei tiene il pensiero,
 Pari a i gran rischi condottier provvede;
 Ride or colei, che in su la poppa siede,
 E il volto orna del bel lume primiero.
 Sotto il governo del nocchiere accorto
 Venir vedranla i regni de l' aurora
 Merce a portar celeste, e pellegrina.
 Non vani auguri al gran naviglio apporto;
 Lo Spirto, che m' infiamma, egli è, che ancora
 Empie le vele sue d' aura divina.

Se

Se armata di lucente, aurato usbergo
 Il rilevato petto, impugna, e stringe
 Tagliente spada, e a corridore il tergo
 Vergine preme, e in guerra aspra lo spinge,
 Di qual fulgor non cinge
 A lei la fronte l'immortal Permessò?
 Non cb' Erato gioconda,
 Non cb' Euterpe alma, e bionda,
 Ma scende Apollo istesso.

Ora a Donzella, che non poggio, o valle
 Corre, ma sè rinchiude, ed imprigiona,
 Donde a' nemici fa voltar le spalle,
 E sol voti, e preghiere accende, e sprona,
 Qual si dard corona?
 Il bel castalio, e sempre verde monte
 Quai rami ha sì felici?
 E ben' altri ha nemici,
 Ch' arabi, e sciti a fronte.

Dolce d' onor, di dignità pensiero,
 Memorie d' avi gloriose, e magne,
 Agi deliziosi, e molli, impero
 Di terre popolate, e di campagne,
 E cento altre compagne
 Lusinghe a cui mal gioventù contrasta,
 Potean pure in costei
 Far colpi acerbi, e rei
 Senza oprar arco, od asta.

Lei potea pur non men vincer vaghezza,
 Peregrinando, di veder più regni,
 U' sua virtù l'avrebbe, e sua bellezza

Fatt' argomento anche a' stranieri ingegni ;
 E così fosser degni
 Miei verſi andar d' eterna gloria acceſſi ,
 Come il mondo talora
 Le avrd con queſto ancora
 Frodi , ed inciampi teſi .

Quante crediam dal genitor , ch' ell' abbia
 Novelle , immenſe maraviglie intefe !
 Vid' ei rodano , e ſena , e l' aurea ſabbia
 Del biondo tago , e mille coſe appreſe .
 Fama d' almo paefe ,
 Nuovi coſtumi , variar di loco ,
 E culto ignoto , e ſtrano ,
 Del deſiderio umano
 Son pur mantici al foco .

Ma ben più fieri aſſalti a la ſua pace
 Ferſi , che noſtra muſa in petto ſerra ;
 Tace l' armi , e gli aguati , e l' arcier tace ,
 Che il rammentarli è una ſeconda guerra .
 A quel nocchier , che afferra
 Il porto in mezzo al vento , e a la tempeſta
 Tacciaſi il ſuo periglio ,
 E con amico ciglio
 Facciaſi plauſo , e feſta .

Ab! chi narrar l' aurea , celeſte piena ,
 Vergin , che il ſen t' inonda , oggi poteſſe ,
 E quai dolcezze ſeco volge , e mena ,
 Credo , che i freddi ancor ſaſſi accendeſſe ;
 Ma ſe quell' alme iſteſſe ,
 Cui tutte ingombra il ſovruman teſoro ,
 Mute

Mute stansi, e confuse,
 Petran l' aonie muse
 Altrui farne lavoro?

Molte sgomenta un' amator, che invita
 Seco incolto abitar nudo deserto,
 E parla croci, e spine, e da ferita
 Mostra, qual gemma, il lato manco aperto;
 A le cui nozze certo
 Preziosi liquor vigna non manda
 O d' arno, o di sebeto,
 Ma fiel si stempra, e aceto;
 Orribile bevanda.

Nulla ritegno a te, nulla fe inciampo,
 Che pena atroce, e doglia acerba, e lunga
 Son' ostro, ed oro, dove un chiaro lampo
 De i divini occhi anima infiammi, e punga;
 Anzi ov' ei dolce aggiunga
 Ogni altro ben sembante ha di tormento,
 Ogni terrena gioja
 S' asconde qual vil noja,
 Veloce più, che vento.

Oh de l' eterno Amor mirabil' arte,
 Che impiaga, e incende, ed è il languir gradito!
 E l' alma intanto seco poggia in parte
 Ove il piacer non ave argine, o lito;
 Ma qual' alto, infinito
 Campo s' apre a begl' inni! Oh immenso lume!
 Cbi mi darà soccorso?
 Io non mi sento al dorso
 Instancabili piume.

No, che d' infano ardor mantice, ed esca
 Non è somma beltate,
 Se virtù vera al suo governo intende.
 E qual per viso adorno altra risplende
 Eguale a Leonora,
 E per grazia, che tanto i cori invesci?
 Ell' è il Sol chiaro de la nostra etate,
 E mover gara ancora
 Potrebbe, e far, che gisse Citerea
 Superba meno de la lite Idea.
 Pur di tanta beltà mai non fe dardo
 Al folle Idulio arciero,
 Con cui piaghe apria fatte aspre, e profonde,
 Ned egli mai di quelle chiome bionde
 Tentò laceivoli ordire,
 Troppo a tant' opra debile, e codardo;
 Sol tien virtù de' begli occhi l' impero,
 Onde vago apparire
 Mirasi foco, ch' altrui spande in seno
 Dolcezza sgombra di mortal veneno.
 E s' Amor d' avvivare ardir non ebbe
 Entro que' rai la face,
 Onde avvampare ogni gelata mente,
 Si crederà, che poi fosse possente
 Ferir quel cor di smalto,
 Ch' ogni suetta rintuzzata avrebbe?
 Move talora onda per ira audace
 A immobil scoglio assalto,

Non

Non cotant' osa Amor la dove ei veggia,
 Che di vera virtù scudo lampeggia.
 Ma di mia musa a i detti alcun fa scherno
 Alteramente, e dice:
 Qual se costei non arde or sente amore?
 Quel sospirar, quel variar colore,
 Quelle tremanti, e fisse
 Luci fan noto il grave incendio interno;
 E l' ardente suetta beatrice,
 Che a Carlo il cor trafisse,
 Se da questa beltate alma, e divina
 Non venne, in quale si temprò fucina?
 Oh poco in alto avvezze a spiegar volo,
 Menti tarpate, e frali,
 Cui notte oscura è del meriggio il lume!
 Non Euterpe così, ne a lei le piume
 Stanca lungo cammino,
 Ma ratto poggia oltre le vie del polo.
 Ivi si spazia, e dentro i penetrati
 Lucidi del destino
 De le venture altrui scopre i segreti,
 Che poi diffonde in petto a i suoi poeti.
 Cold sovrana Provvidenza a queste
 Grand' alme il nodo ordìo,
 Che al caro giogo insieme ambe le aggiunse;
 Ella le prese, ella le avvinse, e punse,
 E quel, ch' arde, e scintilla
 Foco ella accese di valor celeste,
 Nè in tale ardor colui, che al vulgo è Dio,
 Punto meschiò favilla;

Così tra fiamme, e nodi ancor superba
 Bella, invitta ragion suo regno serba;
 Quindi a la fresca età vivace, e balda
 Il fren duro disciolse,
 Che lieta or corre ove natura appella,
 E a fecondar la doppia antica, e bella
 Stirpe d' incliti eroi
 L' affannoso desio sprona, e riscalda.
 Oh coppia, in cui cotanta il ciel raccolse
 Grazia, quai figli a voi
 Prepara egli d' onore ardenti, e vaghi,
 Degni de' Coloredi, e de' Gonzaghi!
 Celesti cetre tenteran sue lodi,
 E giungeranne il suono
 Fin su le sperie a rallegrarne gli avi;
 Io seguirò lor bei modi soavi,
 (Se di questa mia vita
 Rotti non son per man di morte i nodi)
 E mercè quella, che di Febo è dono,
 Alta divina aita,
 Aprirò fonte di sì larga vena,
 Che mille campi inonderà la piena.

Non per ornarti de l'eterna fronda

A spaziar su le fiorite rive

Del tosco fiume un van desir mi mena;

Io veggio ben quale il tuo crin circonda

Bel lauro, e qual d'acque lucenti, e vive

T'apre Permeſſo inefficabil vena;

Ma chi temprà amiftade ardente, o frena,

Se in forme avvampa inuſitate, e nuove,

Ed immenſa letizia al cor ne piove?

Francesco, il ſai ſe a te coſtei m'ha giunto

D'un bel candido nodo, ed immortale,

E forte sì, che null'altro più ſtringe,

Or te veggendo a l'alto grado aſſunto,

Quaſi, dal piacer tratta, aprendo l'ale

Queſt'alma, fuor del ſuo carcer ſi ſpinge.

O cara ſpeme, non da te ſi finge

Sempre, ſiccome alſin de l'opra bai moſtro,

Adulatrice immago al penſier noſtro.

L'amica nave da la prora auguſta

Or'or gittò la torta ancora in porto,

E gid le vele il navigante abbaffa.

S'armò contro di lei fortuna ingiuſta,

Ma chi da lui, che il ciel governa, è ſcorto

Securo guarda la procella, e paſſa.

Ciaſcun la fronte, in pria timida, e baſſa,

Or lieto innalza, e fan ſonare i lidi

Mille palme percoſſe, e mille gridi.

Ma che! Teſtor d'armonioſi verſi

Sempre ſia che il ſuo dire adombri, e celi,

Sì che de' ſaggi ſol ſplenda al penſiero!

Almo,

Almo, illustre argomento è da saperfi,
 E di fregi però nudo, e di veli
 Io vo', che al vulgo si dimostri il vero.
 Quegli, che l'uno, e l'altro ampio emisfero
 Fece, e la stabil terra, e a lei d'intorno
 A vicenda rotar la notte, e il giorno,
 Qui fra noi da l'eterna, eccelsa mole,
 E dal suo trono sfavillante, e chiaro,
 Cui folto stuol d'eletti spirti inchina,
 Al suon possente de le altrui parole
 Obbediente scese, e alcun riparo
 Non ebbe sua potenza alta, e divina.
 Eccol vittima al Padre, ecco vicina
 La grande offerta, ecco il ministro eletto.
 E capird cotanta gioja un petto!
 Oscura nebbia a la mia mente il lume
 Appanna, e manco. Nel tuo dolce grembo,
 Bella gioconditate, io m'abbandono.
 Amico, e come di sì largo fiume
 Sostener l'acque se ognor cresce il nembo?
 Troppo il letto, e le rive anguste sono.
 Ab tu da lui, che a noi di sè fe dono,
 Mentre de l'ara al piè pongo la cetra,
 Grazia, e mercè de le mie colpe impetra.

Tiepolo, da che il ciel, largo, e cortese,
 Te fra mill' altri elesse a tanto bene,
 De la patria i pensier depor conviene,
 Volto d' Amore a le soavi imprese.
 Altri il mar solchi, e a vendicar l' offese
 D' adria, discenda in su le tracie arene,
 E al nemico crudele apra le vene,
 Se per novello ardir l' armi riprese.
 Tu vendicare or dei l' ampia ferita,
 Che ti fer duo begli occhi in mezzo al core,
 Nel campo d' Imeneo dolce, e giocondo.
 Non tornerai carico l' anguste prore
 Di spoglie, è ver, ma tua tenzon fornita
 Qual frutto non aspetta Italia, e il mondo?

So quale affetto il tuo bel volto bagna
 Di pianto, Elisa, e ciò che a te si fura;
 So ch' è sorella, e che la diè natura
 A te fin nel materno alvo compagna;
 Nè ignoro quando altri a ragion si lagna,
 E quant' è lontananza acerba, e dura;
 Ma, di, questa di Rosa alta ventura
 Merta ch' altri per lei s' affanni, e piagna?
 Più accortamente a tai nozze ti piaccia
 Pensare; oh quanta, in vece di dolore,
 Invidia avresti a la sua gioja estrema!
 Ma tutte alfin lo Sposo invita, e abbraccia;
 E tale è il fonte del divino amore,
 Che per quanto si bee non perde, o scema.

No,

No, più non fia, che d'ira insana avvampi
 Contra noi sardo audace, o insubre altero,
 Nè che veggiam da i muri avaro, e fiero
 Stuolo gir depredando armenti, e campi.
 Qui alcun non osa insidie ordir nè inciampi,
 Quì la sposa di Dio tiene suo impero;
 So qual di guerra i tuoi calcar sentiero,
 Ma non convien, che tali orme tu stampi.
 L'arti solleva, e i sacri, onesti studi,
 E tu col senno il puoi senza che il petto
 D' acciar vestito, al caldo Sol tu fudi;
 E sui se adorno il tuo terren diletto.
 Fan più che insegne a i templi appese, e scudi,
 Opere rare d'ingegno, e d'intelletto.

Guarda, Maria, di qual vana pietate
 Contra te s'arma il mondo ingannatore;
 Dunque smarrir dovrem l'almo splendore,
 Grida, e chiuder si de' tanta beltate?
 Forse, ch'io non avrei di sue pregiate
 Doti trovato alcun degno amatore?
 Folle, ei non sa qual'hai d'intorno al core
 Foco d'eterna, e viva caritate;
 E come scopri al suo bel raggio ardente,
 Che terreno piacere appunto è quale
 Spuma lieve agitata in mar fremente.
 Segui pure il tuo fido, ed immortale
 Sposo, che la man t'offre dolcemente,
 Punto egli ancor da l'amoroso strale.

Di sacri allori, e di bei mirti ornata
 La fronte, a canto al cener suo sedea,
 E la gran lite in rimirar godea
 Di Properzio la chiara ombra onorata.
 Che più d'una città, degna, e pregiata,
 D'esser gli madre indarno contendea;
 Ed ei, siccome Omero, altrui tenea
 Sua origin dentro un denso orror celata;
 Ma te veggendo, o del tuo chiaro spello
 Gaetana onor sommo, e de le muse
 Nuova sorella, anzi la prima, e sola;
 Per mostrar comun teco il nido in quello
 Egli il segnato antico marmo schiuse,
 Ond' or libero il ver risplende, e vola.

I cavalli del Sol varcato han pure
 Omai sul ciel mezzo il cammin del giorno;
 E ancor stai fra le coltri, entro le oscure
 Tende, scherzando al caro sposo intorno!
 Grazie al cielo, hai deposte alfin le dure
 Voglie, onde Amor temea vergogna, e scorno,
 Che quali fur le tue notturne cure
 Scorgo agli occhi, e al crin sparso, e disadorno.
 Or dinne, d' Imeneo sono gl' inviti,
 Onde quì sospirosa egli ti scorse,
 Degni, che giovanetta arrossi, e tema?
 Segui i diletti tuoi dolci, e graditi,
 E il grembo pieno di tal frutto bai forse,
 Che un dì farà, ch' Asia sospiri, e frema.
 O del

O del gran Giove
 Caro, e di Semelo
 Giocondo figlio;
 Nume, onde piove
 Ne le nostr' anime
 Divin valore,
 Mercè l'umore,
 Che stilli aureo, e vermiglio;
 Or, che co i doni
 Tuoi grati, e amabili
 Desti il mio ingegno,
 Quanti, e quai suoni
 Nobili io medito
 Su l'aurea lira!
 Segui, e m'inspira
 Fervido carme, e degno.
 E che non puote
 Cbi del tuo nettare
 E' acceso, e colmo?
 Sin le divote
 Tue ninfe tenere
 Possòno ancora
 Sveller talora
 Dal suol frassino, ed olmo.
 Vulgar soggetto
 Mio caldo spirito
 Già non inganna.
 Canterò affetto
 Sì grande, e nobile
 Sì pien di gloria,

Cbe

*Che in te memoria
Svegliar d' Arianna.*

*Canterò sposi,
Che in seno d' adria
Stringe Imenèo;
Dirò i famosi
Loro grand' avoli,
Degni d' impero,
E quel che fero
Armati in su l' egeo.*

*Loderò un crine,
Indissolubile
D' Amor catena;
E due divine
Luci, che incendono,
E alfin beltate,
Che a nostra etate
E' Sol che il dì rimena.*

*Dirò garzone
Di virtù, e grazia
Splendente, e adorno,
Degna cagione,
Perchè Venezia
Speri, che in breve
Più chiara, e lieve
Voli sua fama intorno.*

*Ma qual per via
Scontra pericolo
Chi vuol seguirti?
Chi degno fia*

De'

De' tuoi bei pampini
 Incoronarsi?
 E' meglio starsi
 Tra le rose, e tra i mirti.
 Pur se il volere
 Fia, che alcun premio
 Or da te impetri,
 Spero vedere
 Mte mense cariche
 De' tuoi tesori,
 E i tuoi liquori
 Tutti colmar miei vetri.

O sovra quante in terra alme ben nate
 Stanno per lume de l' incaute menti,
 Qual face, che al nocchier notturna splende,
 Donna, di pregi ornata, eccelsi, ardenti,
 Dono divino, immenso a questa etate,
 Da cui norma, ed esempio ogni altra attende;
 So, che spesso umiltà si turba, e accende
 D' un bel color vermiglio
 Al chiaro suono di verace lode,
 Ma a l' avvenir fa frode
 Cantor, che da costei prende consiglio.
 Potessi pure a paragon del vero
 Tesser lavoro egregio,
 Ch' uopo non ha di fregio
 L' argomento, ch' io volgo entro il pensiero.
 Spar.

*Sparsa di gemme, e d' ori, in tanta altezza,
 Tra i plausi, e il suon de le famose imprese,
 Che il bavarico nome altero fanno,
 Col freno in mano del gentil paese,
 Che ombron feconda, e Italia ammira, e prezza,
 Ove securi onore, e pace stanno,
 Chi vide mai d' ogni terreno inganno
 Alma fra noi più sciolta,
 E tale di se stessa aver governo?
 Sempre al bel regno eterno
 Con l' opre sante, e col pensier rivolta;
 Sempre di lui ripiena, che dal cielo,
 Qual su l' erbe rugiada,
 Fa che in lei grazia cada*

*Quanta accogliere può spirito in uman velo.
 Anco talora aspro cordoglio acerbo
 Muovere ardisce a un' alma grande assalto,
 Benchè in aurato, e real seggio ascesa;
 Anzi più il segno è faticoso, ed alto
 Più spera de' suoi colpi andar superbo,
 Come chi vinse perigliosa impresa.
 Chi immaginar può la mortale offesa,
 Ch' egli ti fece al core,
 Quando il nostro, e il tuo ben spento si giacque?
 Ma forse così piacque
 Al ciel, perchè mostrassi il tuo valore.
 Oh di petto real degna costanza!
 Oh morte iniqua, e fera,
 Onde sì tosto a sera
 Tramontò de l' Italia ogni speranza!*

R. Z. t. I.

R

Al.

Alto, ed ampio soggetto al cantar fora
 Tanta fortezza in così atroce doglia,
 Ma rimembranza di dolor sia breve.
 Beato quei che alfin compie sua voglia
 Nel fonte di quel ben, che cresce ognora,
 Come torrente per disciolta neve.
 L'altrui pianto a chi gode è amaro, e greve;
 Meglio è tentar la via,
 Che al desiato ben l'alma conduce.
 Questo pensiero è il duce,
 Che da ogni altro cammin, Donna, ti svia,
 E per cui sembra a te fantasma, ed ombra
 Quanto quaggiuso abbaglia;
 Nè lascia, che t'assaglia
 Cura mortale di tristezza ingombra.
 Quindi è, che sempre da i puri occhi ardenti
 Dolcezza spiri in sì leggiadri modi,
 Ch'ogni turbato cor si rasserena;
 E il rigor tempri di giustizia, e godi,
 Che a le suggette, e ben' accorte genti
 Dolce sia servitù, che a gli altri è pena;
 Quindi è, che spesso un bel desio ti mena
 In su la cetra d'oro
 Tuoi santi affetti ad isfogare in rime;
 Il cui suono sublime
 De la terra, e del ciel fassi tesoro;
 Così ne l'opre insieme, e ne le carte
 Splende l'alta virtute,
 Che il porto di salute
 Scopre, e lena, e ardimento altrui comparte.

Qual

*Qual maraviglia poi, che in foco avvampi
 D' eterno amore, e a Dio si volga, e doni
 Qualunque affisa in te gli occhi, e la mente?
 Destrier, che al fianco senta acuti sproni
 Non s' aggira ozioso in mezzo a i campi;
 E bell' esempio è pur stimol pungente.
 Costei, che verso il ciel va sì repente,
 Volta al mondo le spalle,
 Sa ben chi diede a lei lena, e coraggio;
 Sa donde mosse il raggio,
 Che a gli occhi offrissi, e chi le aperse il calle.
 Ma quando mai dal solio altri s' udìo
 Tra ricchezza, e diletto,
 Destar ne l' altrui petto
 Di servir tale, e di penar desio?
 Canzon, s' oltre apennino
 Alcun ti vede di que' sacri ingegni,
 Onde Fiorenza, e il parlar nostro ha grido,
 Digli: sò, che di pregi
 Nuda sono, e di fregi,
 Ma ne l' altrui mercè poso, e m' affido.*

*Tu, che sul seggio altero,
 Grande Innocenzo, siedi,
 Donde al cristiano Impero
 Sì ben pensi, e provvedi,
 E per cui sempre nuove
 Grazie il ciel versa, e piove;*

Tu con la sacra mano,
 Che l'Empiro differra,
 Mentre dal ciel sovrano
 Imeneo scende in terra,
 E il tuo nepote piega
 Al caro giogo, e il lega;
 Lui benedici, e poi
 Giù da le foglie aurate,
 Fra pargoletti eroi,
 Verrà Feconditate.
 Oh quali aspetta Roma
 Sostegni a la gran soma?
 La sposa alma di Cristo
 Già se n'allegra, e gode;
 E di far spera acquisto
 Di più d'un guerrier prode,
 Che le sue glorie intorno
 Porti ove rota il giorno.
 E parle a sè davanti,
 Qual Cammillo; e Pompeo,
 Vederli trionfanti
 Salire in sul tarpeo,
 Recando insegne, ed aste
 Insanguinate, e guaste.
 E mentre questi andranno,
 Di palme ornati il crine,
 Altri sì copriranno
 Di porpore latine;
 Così il ceppo fecondo
 Sempre fia gloria al mondo.

Grazie intanto conceda
 Il cielo a i nostri voti,
 E faccia, che tu veda
 De i nepoti i nepoti,
 E a te chieder consigli
 Ancor di questi i figli.

Di sè la canzonetta
 Altra poria far pompa,
 Ma chi la chiede, e aspetta,
 Vuol, ch' ogni indugio rompa;
 E più, che fregi ell' ama
 D' obbedienza fama.

Fuor di sassosa vena
 Sgorga gentil, sonante
 Fiume, che in larga piena
 L' acque spandendo, bagna erbette, e piante,
 E mentre egli tra rive,
 Di ben mille dipinte almi colori,
 Lento move al soffiar d' aura gradita,
 Cento gioconde, e vive
 Ninfe, e cento pastori
 A navigare invita.

Con più d' una barchetta
 Prendono a tentar l' onda,
 Nè v' ha sì timidetta
 Fauciulla, che non lasci allor la sponda;
 Tutti a prova scherzando
 Fendon co i curvi remi il molle argento,
 R 3 Che

*Che incontro a i rai del Sole arde, e zampilla;
E così va solcando
Lieto ognuno, e contento
L'onda piana, e tranquilla.*

*Ma scesi ove poi cresce
Per cento rivi il fiume,
Che in lor s' avvolge, e mesce,
E rumoreggia, e gorgbi forma, e spume,
Mesti, anelanti, e bianchi,
Per risalire a le neglette spiagge
Tentan, ma invano, allor gli sforzi estremi,
Onde alfin lascian stanchi,
Mentre il flutto li tragge,
Di man caderfi i remi.*

*O d' alta sapienza
Bella, e leggiadra figlia,
Divina, alma eloquenza,
Chi teco osa scherzar mal si consiglia.
Dove spandi i tuoi detti
In aurea vena di virtute ornata,
A cui non vien, che alcun l' orecchie nieghi,
Quai non versi dilette?
Ma qual poscia alettata
Alma dura non pieghi?
Non mente il nostro canto;
Ben fa di tua possanza
Fede costui, che tanto
Oltre l' uso comun s' alza, e s' avvanza.
Io, se con sovrumano
Modo, tal non spandesse alto, e divino*

Lu.

Lume, che nel suo stil mai non vien manco,
 Direi, che del sovrano,
 Grande orator d'arpino
 L'alma gli stesse al fianco.
 Voi, che baccanti, e folli
 Le torte vie scorrete
 De i piacer vani, e molli,
 E tra i perigli ancor rider sapete;
 Come se in ciel sedeste,
 Bendata gli occhi, o di sua spada scinta,
 Giustizia, in cui sua gloria Iddio ripose,
 Nè quì lasciate aveſſe,
 Da furor santo spinta,
 Mill' orme sanguinose;
 Deb, se di vostro stato
 Così bramate ir lieti,
 Nè ſiavi il cor turbato
 Da penſieri di Dio caldi, inquieti,
 Lungi lungi; ecco il loco
 Dove per voi ſon tanti riſchi, e tanti
 Teſi da un forte ragionare adorno;
 E quì non ſcherzo, e gioco,
 Ma pentimenti, e pianti
 Sol vi vedreſte intorno.
 Non v'è ba chi in petto annidi
 Voglie sì audaci, e pronte,
 Ch' ove Aleſſandro ſgridi
 Lieto poſſa tenere alta la fronte.
 Onde mormoratrici
 Di luſinghieri, amabili concetti

*Pria dolcemente risonare udreste ;
Ma poscia a i dì felici
Vostri, a i vostri contenti,
Farfi nemi, e tempeste.*

Stolto chi non intende

*Ove a ferir va strale,
Qualora vate il tende,
Cui bel desir de l' altrui lode assale.
E' del vulgo nemica
Euterpe, e a lui velata il bel sembiante
Mai sempre d' apparir ebbe diletto ;
Così a me fosse amica
Or ch' io mi veggio avanti
Simil d' onor soggetto.*

*Veltro così, che al laccio il collo niega,
Se il suo signor fa cenno, e a lui le braccia
Stende, v' accorre, e par che si disfaccia
In feste, e in baci, e quegli intanto il lega :
Com' ora il peccator, cui chiama, e prega
Altri indarno, e con suon fiero minaccia,
Lieto de i detti tuoi segue la traccia,
E non s' avvede, e il duro animo piega ;
Nè fia, che da tuoi nodi unqua si sciolga,
Così lo stringi ; e nulla più desira,
Che ogni altro bene è per lui frate, e scemo ;
Anzi se avvien, che addietro si rivolga,
Ei con orror sua libertà rimira,
Che il traea seco al precipizio estremo.*

Come

Come movon da Dio lievi, e repentì
 Quei pensier, che d' Amor scendon su l' ali,
 E intorno al nostro cor vibrano strali,
 Di santi, e bei desir temprati, e ardenti,
 Chiaro tu mostri, e a far difese intenti
 Come s' armano anch' essi i rei mortali,
 E i dardi al piede fan cadersi, quali
 Canne spezzate da rabbiosi venti.
 Oh ree vittorie, e d' ogni pena degne!
 Miseri noi, se di sue dure tempore
 Il petto nostro non si scinge, e spoglia!
 Ma che fia, se il desire in Dio si spegne
 Di ritentar l' impresa, e noi mai sempre
 In preda lascia a l' ostinata voglia?

Dunque, Ravenna, in marmo eletto, e bianco
 Del tuo Signor l' alto sembiante hai scolto?
 Ma, dì, come potè l' arte in quel volto
 Ritrar del cor lo spirto invitto, e franco?
 V' avrà scolpito al destro lato, o al manco
 Reale onore, e da giustizia accolto;
 Vi sarà fede, e largitate, e 'l folto
 Stuol de l' altre virtù, che stangli al fianco.
 Fosservi ancora in umil' atto al piede
 Chine le muse, a cui tant' egli è caro;
 Come chi spera aver difesa, e chiede;
 Che queste in tempo così cieco, e avaro,
 Non ponno, e chiaramente altri sel vede,
 Certo altronde aspettar lume, e riparo.
 Che

Che in grembo a gioventù, che rado impero
 Tien su i desiri suoi rapidi, e sciolti,
 Spanda fortuna ricchi doni, e molti,
 Qual gloria? s'ella è cieca incontro al vero;
 Ma il ciel, se vien, che d'esaltar pensiero
 Prenda, e ad alcuno il favor suo rivolti,
 Chiaro fa ben, che cento pregi accolti
 Sieno in quell'onorato animo altero;
 Quindi è, che il mondo a sè figura, e finge
 Sempre sotto gran mitra aurata, e adorna
 Rugosa fronte, e crin canuto, e raro.
 Or te, cui giovanil color dipinge
 Ancor la guancia, e il sacro onore adorna,
 Inchina come spirto eccelso, e chiaro.

Ob decreto severo!
 Ob morte inesorabile,
 Che stilla di pietade in sen non ha!
 Così volle il primiero
 Padre; oimè, perchè a l'arbore
 Non pende il frutto ancor, vietato gid!
 Allor colei d'acuta
 Falce tagliente, orribile
 A nostro danno il forte braccio armò,
 E dache fu veduta
 Il grave ufficio prendere,
 Chi dal taglio crudele unqua scampò?
 Pur del rio stato amaro,
 In cui cadco l'uom misero,

Volle

Volle a la fine il ciel pietà sentir,
 E per fargli riparo
 Quaggiù l' alto Unigenito
 Scese questa mortal spoglia a vestir;
 Che poi spirando in croce
 Fra mille strazj, e scempj
 Il calle di salute al mondo aprì;
 Perchè non più feroce,
 Ma dolce in vista, e placida,
 A i seguaci di lui morte apparì.
 So, che la spoglia frale
 Del tuo germano amabile
 S' ebbe costei, ch' oggi t' ha posta in duol;
 Ma a lo spirto immortale
 Non pensi, o saggia Ippolita,
 Che beato lassù splende qual Sol?
 Certo, ch' egli è sparito
 Come da duro vomero
 Troncato in su l' aprir leggiadro fior;
 Ma perchè al ciel salito
 Ratto colse il bel premio,
 Di sue virtù s' ha da sentir dolor?
 Chi pianse mai naviglio
 Dopo tempeste, e turbini,
 Che lieto in porto alfin giunger potè?
 E' un mar pien di periglio
 Questo, ch' uom chiama vivere,
 E chi ne scampa ben felice egli è.
 Lassù non vecchia etate,
 Con l' atra schiera indomita

Di

Di sue sciagure, assale gioventù;
 Sempre fresca è beltate,
 Sempre letizia regnavi,
 Nè tempo mai, nè mai morte vi fu.

Dirai: finchè ei sua stanza
 Tenea là presso il tevere
 Di rigoderlo mi nudria pensier;
 Or qual mai più speranza
 Addolcirà mie lagrime?
 Io so, ch' unqua nol deggio riveder.

Tu il rivedrai, ma ornato
 Ben d'altre spoglie, e libero
 Spaziar per lo ciel, regno divin;
 (Ob spirto fortunato!)
 E cento stelle fulgide
 Intorno intorno folgorargli al crin.

Egli te poscia ancora
 Lassù più bella splendere
 Vedrà, bench' or sì vaga, e sì gentil;
 E in guisa tal, che allora
 Per te guardar la rigida
 Tua virtù non avrà da usar suo stil.

Intanto con la bella
 Speme il tuo cor consolisi,
 Ch' eternamente seco hai da regnar;
 Ma il cielo or non t' appella,
 Nè voler per soverchio
 Dolor questo piacer punto affrettar.

Io de' tuoi sacri, e verdi olivi a l'ombra,
 Celeste Dea, ben volentier m' affido,
 Nè contra te di strali armo la mano;
 So, che per te, d' uve, e di spiche ingombra,
 Ride la terra (ove sì spesso han nido
 Le insidie) e chiuso è il tempio aspro di Giano;
 E che l' ampio oceano
 Securo varca, a gran viaggio intento,
 Nocchier, che d' arricchir prese consiglio,
 Nè, fuorchè scoglio, e vento,
 Alcun gli resta altro a temer periglio.
 Ma se non fosse ancor l' atroce, e dura
 Guerra, che in un dì grido, e di contese
 Ne' magnanimi petti accende brama,
 Quant' alme grandi in cieca notte oscura
 Stariano avvolte, e quante illustri imprese,
 Che immortali, e felici il mondo chiama!
 Se tanto s'itona or fama
 Di regi avvinti, e de i gran carcer suoi,
 Onde ha Felsina ancor gloria, e diletto,
 E' perchè un tempo a noi
 Convenne offrire a mortal guerra il petto.
 Lungi stian pure i sanguinosi giorni,
 E Marte vada con terribil faccia
 A provocar gente di stragi amica;
 Ma s' uopo fia, che a l' arme un dì si torni,
 Senza temer chi insulta, e chi minaccia,
 Ben saprem rivestire elmo, e lorica.
 La nostra gloria antica

Semi-

*Sempre n'è innanzi, e sì talor ne scuote,
Che del lung' ozio suo più d' un si lagna;
Che viltà nulla puote*

In cor, cui bel desio sempre accompagna.

*Io lascio cento, e cento eccelsi, e prodi
Cavalier degni, e sol quest' uno addito,
Che il Reno inchina dittator primiero;
E ben ver lui de le animose lodi
Posso l' immenso stuol sciogliere ardito,
Senza che di rossor si tinga il vero.*

Quel nobil guardo altero,

*Quegli atti in cui l' alto valor s' intende,
Pronto a far de' miei detti intera fede,
Fanno che il ver risplende*

Chiaro, come per vetro il Sol si vede.

*E maraviglia è forse? In lui non serpe
L' antico sangue, che a battaglie acceso
Lasciò mille d' onor prove, e d' ardire?
Frutto ei non nacque di selvaggia sterpe,
Ma di gran tronco, che su gli altri asceso,
Vide il suo corso a tante età fornire.*

Son le magnanim' ire,

*Che a feroce leone ardono in core
Nobile inflinto di natia prodezza,
E seguitar valore*

De gli Aldrovandi è natural vaghezza.

Altri frenò già de la Parma in riva

*La franca gente bellicosa, e tanta,
E ch'è di caldo ardir vero soggiorno;
La qual fremendo, e devastando giva,*

Come

Come rabbioso turbine, che schianta
 Frassini, e querce, e a sè li rota intorno;
 Altri con danno, e scorno
 I turchi legni minacciosi, infidi
 Rivolger fece, onde spiegar le vele,
 Che accolti fur da i lidi
 Di tracia in mezzo a i pianti, e a le querele.
 Forse tu ancor, patria felice, e bella,
 Cui la man regge, che il cielo apre, e serra,
 E del cui gingo invidia ha libertate,
 Saresti a Roma, e forse al Ciel rubella,
 O vile avanzo d'ostinata guerra,
 Stesa fra l'erbe già da lunga etate;
 Ma due chiare, e ben nate
 Alme te assalser coraggiose, e forti,
 E ripigliar ti fero il cammin dritto;
 E fur se mille morti
 Quel notturno costò civil conflitto.
 O Isolana antica, e gloriosa
 Real progenie, a te l'una si debbe
 Parte de la felice alta vittoria;
 E se ne l'opra dura, e faticosa
 Questa schiatta immortal compagna t'ebbe,
 Pari ne avesti ancora onore, e gloria;
 E forse la memoria
 Del ben locato marziale affanno
 Anch'oggi entrambi in amistà vi stringe,
 Filippo, ed Alamanno,
 E di gentil catena il cor vi cinge.
 Musa, non posto più d'un segno a strale
 Mai

Mai fu da faggittario, e ad un sol porto
 Drizza nocchier la ben' armata prora.
 Certo, ch' ove in periglio aspro, e mortale
 Uopo avesse d' aita, e di conforto
 La patria, ch' egli tanto ama, ed onora,
 Noi rinnovarsi allora
 Vedremmo i prischii fatti, e agli altri avante,
 D' elmo coperto la canuta chioma,
 Filippo, che al sembiante,
 E a l' opre fora qual Marcello a Roma.

Chi tanto valse in singolar tenzone,
 Cui proprio onor, non de la patria, move,
 Che non farebbe con la patria al fianco?
 E chi non sa, che degna, alta cagione
 Produce altere, e memorande prove,
 Se invita un core in ben' oprar non stanco?
 Ma forse in lui vien manco
 Valore in pace? O senno forse, e mente
 Non merta in pindo di bei fior corona?
 E bella Clio sovente

A sapienza i suoi tesori non dona?
 Cantisi come il dritto egli sostenne
 Del paterno senato in sul tarpeo,
 Novello Cato, dicitor facondo;
 E come per udirlo il piè ritenne
 L' istro feroce, a cui mostrar poteo
 Spirto accorto, e saper chiaro, e profondo;
 E se adorno, e giocondo
 Fia, che torni il terren nostro natio,
 E un dì rivesta la beltà primiera,

Ei

Ei la gran tela ordio,
 Che dal subbio oramai svolger si spera.
 Unqua non esce fuor l'alba del gange,
 Che lui non trovi intento su le carte
 A distillare in bel sudor la fronte;
 E quando il Sol con l'aureo carro frange
 Il mar d'Atlante, e il dì da noi si parte,
 Sempre le voglie a l'altrui bene ha pronte.
 Ma perchè a l'alte, e conte
 Opre sempre con ciglio acceso, e bieco
 Minaccian morte i crudeli anni armati,
 Io mille versi ho meco
 Per lui di bella eternità temprati.

O inclita Vinegia,
 Per opre alte di guerra, e per consiglio;
 Ben' il mondo a ragion t'onora, e pregia;
 Ma non poco t'accresce oggi splendore,
 Donna real, questo immortal tuo figlio,
 A cui tanto dispensa Italia onore.
 Quando irato minaccia
 Dal sacro rostro, ove qual Tullio è asceso,
 Chi t'può mirar senza cangiarfi in faccia?
 Escon de i labbri suoi fulmini ardenti,
 Tanto ha di zelo il core ebbro, ed acceso,
 Che son le felci a penetrar possenti;
 Ma se a dolcezza ei torna,
 Quella sua così rara alta eloquenza
 R.Z.S.I. S Dè

Di quai leggiadri fiori ei non adorna?
 Così l'onor di Dio difende, e folce,
 Pieno d'incomparabil sapienza,
 Or' aspro stil trattando, or piano, e dolce.
 Ob se fuori del grembo
 De l'onorato suo sepolcro alzasse
 La fronte il tuo divino, antico Bembo,
 Certo a quel dire inarcheria le ciglia,
 E credo ben, che a raccontarlo andasse
 A gente, che n'avria poi maraviglia.
 Ma in qual pelago vasto
 Spingo la nave de l'ardito ingegno?
 Col crudo mar mal volentier contrasto.
 Pria che il lasciato lido a me si cele,
 Meglio sard, che de l'incauto legno
 Io torni in porto ad amainar le vele.

Certo è gran pregio, o nobil Donna, e vanto,
 Alto di sangue onore;
 Bello è sentirsi al core
 Mormorar voce d'avi illustri, e alteri.
 Chi ha nobiltate a canto,
 De l'armi cinta, che virtù le diede,
 Certo di rado egli assalir si vede
 Da bassi, e rei pensieri.
 Ma se de i doni suoi vien che la scinga
 Disprezzata virtude,
 Qual valore in sè chiude

La mal sicura nobiltate antica?

Ella in van si lusinga

Bella apparir, ned uom saggio l'apprezza,

Ma fugge lei, di fasto, e d'alterezza

Fatta, e d'orgoglio amica.

E forse i sacri, eletti ingegni or stanno,

Elena, a te d'intorno,

Perocchè in campo un giorno

Fur de' nemici i tuoi terrore, e morte?

So di che gloria vanno

Lor nomi adorni, e con qual riso eterno

Fan del pari a l'invidia ingiuria, e scberno,

E al tempo irato, e forte;

E chi di loro a seguir Palla intese

Ob quanto alto levossi!

Più d'uno il crine ornossi

De l'ostro, ch'è d'onor verace segno;

V'ha alcun cui non palese

Sia il Bentivoglio ceppo, e come ei crebbe,

E che seco meschiarsi ancor non ebbe

Stirpe reale a sdegno?

Ma ciò, che da fortuna in noi discende,

Saggia Euterpe non cura,

Nè i canti suoi misura

Con quel, che apprezza l'ingannata plebe;

Sa, ch'ella è cieca, e prende

Spesso a innalzar chi sol merto, e sembante

Ave di rivoltar nudo, e sudante

Con l'aratro le glebe.

Sedendo insiem con l'alma poesia

*Su le castalie rive,
 Di te l' aonie Dive
 Cantano, e di bei fior ti fan corona;
 Ma senno, e cortesia
 Solo, e pensier de' sacri studj amici,
 S' odone risonar l' alte pendici
 Del beato Elicon.*

*Tanti tua mente in sè pregi raguna,
 Ch' uopo cantor non ave
 Lo stile accorto, e grave
 Volger' indietro a rintracciar tua lode;
 Anzi egli è di fortuna
 Non poco fregio in te mostrar, che ancora
 Sa gli occhi aprire, e che a virtù talora
 Non fa vergogna, e frode.
 Oh perchè tutti in te costei non piove,
 E spande i suoi tesori,
 Gemme, porpore, ed ori,
 E non ti diè di vasto impero il freno?
 Care figlie di Giove,
 Non più neglette, e disadorne andreste,
 Ma d' aurea spoglia, e di gran gemme avreste
 Ricco il bel fianco, e il seno.*

Sferza i neri cavalli, e il corso affretta,
O de' taciti orror gran madre, e diva;
Non vedi come del bell' arno in riva
Nobil coppia, e gentile arde, e t' aspetta?
Vieni, e teco le gioje, e la diletta
Quiete mena, onde piacer deriva,
Ma non gid il sonno, che l' abborre, e schiva
Gente d' Amore a le dolci opre eletta.
Verrd poscia con l' alba, e ai fianchi lassì
Dard conforto, e ai travagliati spirti,
Onde traggan vigor per nuove imprese.
E intanto oltre l' usato arno vedrassi
Lieto, e di lauri ornate, e di bei mirti
Le tosche ninfe a guidar balli intese.

Questa, onde tanto oggi t' allegri, e adorni;
Coppia amorosa, almo, e gentil Panaro,
Come le natie sue stelle ordinaro
Verrd, che parta, e altrove arda, e soggiorni?
Ma chi sa quanto il ronco suo, che i giorni
Or conta, e chiama il fato invido, avaro,
Godrà questo tesoro adorno, e raro,
Per cui par che ogni speme in lui ritorni?
Il tebro, il tebro lei desira, e aspetta,
E vuol, che il vatican monte l' accoglia
Pressò al gran Zio, che d'ostro splende, e luce,
Quando l' estranea gente, e la suggetta
Verrd questi a inchinar, che in altra spoglia
Sarà del santo ovil pastore, e duce.

*Questo vago garzone, a cui non anco
 Biondo pelo la guancia adombra, e tinge,
 Langue d'amore, e d'Imeneo s'accinge
 Offrir ben tosto a le catene il fianco;
 Ma non per questo è men feroce, e franco,
 S'agil destriero in bella giostra spinge,
 E lung'asta, e pungente impugna, e stringe,
 Di sudor sparso il roseo volto, e bianco.
 Così ancor per Briseide alte faville
 Chiudea nel seno, e pure al xanto in riva
 Quai non fe prove il giovanetto Achille?
 E tal forse scherzando anch'egli giva
 Con l'asta in faccia a le dardanie ville,
 Indi a Troilo, o ad Ettore il petto apriva.*

*Or che bramar più dei,
 Nobile giovanetta?
 Alfin pur giunta sei
 Dove Imeneo t'aspetta.
 Questi è lo sposo, questi,
 Onde tanti sospir, bella, traesti.
 Certo presso a la gioja,
 Ch'or dei nel cor sentire
 Ogni altro gaudio è noja;
 Ma chi la può ridire?
 Oh, che bella mercede
 A tuoi soavi affanni, il ciel concede!
 Non è sì bello aprile,
 Ch'or va di fiori adorno,*

Non

Non zefiro gentile
 Move più vago intorno,
 Ne sì bel volto avea
 Aci, e tu mel perdona, o Galatea.
 Ma forse di beltate
 Solo s'adorna, e pregia?
 In così fresca etate
 Ancor viriute il fregia.
 Dietro sì bella aurora.
 Ob qual giorno a la patria uscir dee fama!
 Gid tu 'l vedesti in campo,
 Su corridor veloce
 Più, che saetta, e lampo,
 Asta trattar feroce.
 Ma Imeneo, che ti attende
 Gid del mio lungo favellar s'offende.
 Non altra udir tenzone
 Vuol, che de' suoi diletti,
 E a questi il bel garzone
 Par che gid inviti, e affretti.
 Vanne, ed or che sei sposa
 Intempestivo è omai l'esser ritrosa.

O di saturno prole ;
 Pura vergine diva ,
 C' hai , come un tempo in riva
 Del tebro , anco fra noi culto , ed altar ,
 A cui fanno davanti
 Cento leggiadre , e belle
 Purissime donzelle
 Eletti incensi , e vivi odor fumar ;
 E con man terse , e monde
 Offron bianche agnellette ,
 Di fresche , e molli erbette
 Le tempie inghirlandate , e di bei fior ;
 E le vittime intatte
 Mille accompagnan canti ,
 Temprati co i sonanti
 Organi , a cui dal Ciel rispondi ognor ;
 Guardimi il tuo bel nume ,
 Che d' oscurar mai tenti
 Gli almi pregi lucenti ,
 Onde virginità s' adorna il sen ;
 Virginità , che ha seco
 Sol pensier puri , onesti ,
 E bei desir celesti ,
 Di cui sempre ragion governa il fren ;
 Ma se a lei pria le genti
 Tuttè obbediano , il mondo
 Vuoto albergo infecondo
 Fora , nè più seguaci avria virtù :
 Quanto credè quaggiuso
 Guardar con alta cura

Di

Di provvida natura
 Sempre pensier, sempre consiglio fu.
 Cinto d'orridi nembi
 Sen viene il verno crudo,
 E disadorno, ignudo
 Sotto le nevi oppresso giace il suol;
 Ma primavera riede
 Col vago aprile a canto,
 E quello d'un bel manto
 Si riveste; così natura vuol.
 Dì, se per cura, ed opra
 Di virtute sovrana,
 Non tornasse l'umana
 Stirpe, da gli anni estinta, a risorir,
 Cbi a tuoi sacrali altari,
 Diva candida, e bella,
 Accenderia facella,
 E chi vedriasi incensi, e voti offrir?
 Or, perchè costei vedi
 In chiuse, anguste foglie
 Starfi, e de le tue spoglie
 Tutta i bei membri ricoperta andar,
 Non ti lusinghi speme,
 Che a te si doni, e legghi;
 Vuole il ciel, che si pieghi
 Al dolce uso, per cui sol nata appar.
 Solo per scherzo, e gioco
 Velato ha il fianco, e il viso
 In questa, sacra al riso,
 E a le feste di Bacco, alma stagion;

Ma

*Ma scoprird ben tosto
 Di nuovo il volto, e il seno,
 Ove ogni cor vien meno,
 E Amor l' insegne, e l' armi sue ripon.*

*Il credo anch io, che il foco
 Oggi d' Amor non senta;
 Ma s' egli in noi l' avventa
 Da' suoi begli occhi, ella non l' ave a vil;
 Anzi gli è tanto amica,
 Che ognor gli presta i dardi,
 Or de i soavi sguardi,
 Or de' bei risi, or del parlar gentil.*

*E ch uom d amor favelli
 Le piace, e che sospiri,
 E spieghi i suoi martiri,
 A cui ridendo poi niega mercè;
 Ma chi d' Amor col visco
 Però s' impaccia, e trefca,
 Alfin cade, e v' investa
 L' ale, nè a voglia sua può trarne il piè?*

*Quando il purpureo, e vago
 De gli orti amabil Nume,
 Di tua bellezza al lume
 Dolce languiva, e invan chiedea pietà,
 Se ratto non fuggivi
 Dal bel, ch altre innamora,
 E chi sa dove or fora
 Il pregio, ch' anco in ciel rara ti fa?
 Forse è costet digiuna
 De gli amorosi affanni?*

*Volgon forse cent' anni,
 Ch' almo, e gentil garzon l' arse, e piagò?
 Ah, non sempre de l' aspra
 Altrui ferita acerba,
 Tanto altera, e superba,
 Lasso! com' or, nè sempre lieta andò.*

*E Amor sa ben con quali
 Fiamme di nuovo affetto
 Empier quel freddo petto,
 Che par, ch' or sprezzi il suo poter divin:
 Fronte d' avorio, gota,
 Cui bell' ostro dipinga,
 Nè pelo adombri, e tinga,
 Biondo, odoroso, innanellato crin.*

*Il ciel costei non fece,
 Perchè, qual steril pianta,
 Che di fronde s' ammantava,
 Sol di sua vista altrui desse piacer.
 Altro ne i fati è scritto,
 E tu soffrilo in pace,
 E d' averla seguace,
 O santa Dea, deponi ogni pensier.*

Scoffa talora la pesante, e dura
 Catena, ond' ella ha il fianco intorno avvinto,
 Erge la coscienza, mal sicura,
 Il mesto volto di palor dipinto;
 E grida ad alta voce, e m' assicura,
 Che per cammin fallace erro sospinto
 Dal rio costume, e che il crudel d' oscura
 Nebbia a me il vero ha ricoperto, e cinto,
 Onde in van spero, senza alta virtute
 Divina, uscir de l' intricato calle,
 E ch' omai di chiamarmi il cielo è stanco.
 Io l' odo, e tremo, e vorrei pur salute;
 Ma al rio sentier non so volger le spalle,
 E notte viene, ed ho il nemico al fianco.

Qual' uom, che chiuso in cupa, orrida, e mesta
 Prigion sospiri, e notte, e giorno invano
 Sua libertà, traendo egro, e pian piano
 Lo stanco piede in quella parte, e in questa;
 Se foco ardente a la magion molesta
 S' apprende, onde ne caggia parte al piano,
 Gode in mirando qual novello, e strano
 Varco al suo scampo il ciel pietoso appresta;
 Così Lorenzo in veder quanta, e quale
 Fiamma distruggitrice intorno intorno
 Arde la spoglia sua caduca, e frale,
 Gioisce, e benedice il lieto giorno,
 Che aperto il grave suo carcer mortale,
 Può far l' anima bella in ciel ritorno.

Oimè!

Oimè! qual voce a le mie orecchie ascende,
 E parla, oimè! di fiamme, e di catene!
 E sembra d'uom, che tra desir, e spene,
 Si crucia, e langue, e alcun soccorso attende!
 Voce, che al core sbigottito scende,
 E sì mi dice: Abi quante atroci pene
 Il tuo misero padre oggi sostiene!
 Nè del suo male ancor cura si prende.
 Sai, figlio ingrato, il sai, qual pronta aita
 Avesti ogn' or dal mio paterno amore,
 E forse pel soverchio amarti or' ardo;
 E tu per procacciare a me l' uscita
 Di questo carcer pieno di dolore,
 Nè pur supplice al ciel rivolgi un guardo!

Quando, del viver mio giunto a la sera,
 Schiuder l' orrende, ruginose porte
 Vedrò d' abissò, e l' implacabil Morte
 Usar suo dritto dispettosa, e fera;
 E il Re d' averno, e seco a schiera a schiera
 Tutta seguirlo la crudel sua corte,
 E farsi innanzi (abi dolorosa sorte!)
 Chi ne dard soccorso, ond' io non pera?
 Che scampo l' alma avrò? l' alma, che dentro
 (Sua colpa) ha tanti altri nemici chiusi?
 Sol te chiamando, o gran Filippo, a nome,
 Spero gli empi veder dispersi; e come
 Mordersi, fremer, ritornar confusi
 De i loro abissi a ruinar nel centro!

Spina

Spingo per lunga, dirupata strada
 Lento destrier, cui di spronar son stanco,
 Fuggendo lui, che i suoi pel torto, e manco
 Sentier conduce, e a cui sol scempio aggrada;
 Ma il fier mi segue, e ovunque, lasso! io vada,
 Sento fischiar mi le saette al fianco.
 Già tutto di timore agghiaccio, e imbianco;
 Già già par, che il destrier sotto mi cada.
 Ahimè! ch' in breve avrò l'empio a le spalle,
 E seco morte. Chi dal fero artiglio,
 Chi mi sottragge? Uman poter non vale.
 Padre del ciel, riguarda il mio periglio,
 E tu m'aita. Ertò, e sassoso è il calle,
 Zoppo il destriero, ed il nemico ha l'ale.

Or dal centro, ove stai, dove penosa,
 Ferrea catena il fianco, e il piè t'allaccia,
 Se tanto un' alma abbominevol' osa,
 Innalza al ciel la nera, orrida faccia,
 E Vito guarda, e quale or gloriosa
 Corona il cinge, e come ei ne le braccia
 Del divin Padre dolcemente posa,
 E se puoi, dal tuo inferno anco il minaccia.
 Sì, scatena or leon crudo, e feroce;
 Sì, prepara gl'incendj, e contra lui
 Più d'un nuovo strumento alza di morte.
 Quanto la vista del suo ben ti noce,
 Empio tiranno! Ab fra quegli antri bui,
 Mordi, stridendo, pur le tue ritorte.

Abi

Abi fera vista! ab troppo acerbo die!
Chi s'è da lunge a risguardar mi mosse?
Quest'è Gerusalemme; ecco le vie,
Che fece il mio Signor di sangue rosse.
 Io 'l veggio, ecco il pretorio; e queste mie
Luci dal ver non mai larva rimosse;
Là fu schernito da le turbe rie;
Quì fier ladrone in volto lo percosse;
Qui corse a morte. Ob sacro eccelso monte!
Oimè! te in croce ancor veggio, o Signore,
Odo ancor le bestemmie, i gridi, e l'onte.
 Nè mi si frange a tale scempio il core!
Si spezzan pure per pietate a fronte
Di lui le rupi, il dì pur cade, e more.

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuoterfi, e infrante al suol cader le porte,
E i sacerdoti di color di morte
Tinti, e l'altare vergini, e le donne
Squallide, scapigliate, e scinte in gonne,
Co i pargoletti, infrà dure ritorte,
Ir dietro al vincitor superbo, e forte,
Mirasti, e ne piangesti, empia Sionne;
 E il ciel d'un guardo in van pregasti allora,
Desolata città, su i dolor tuoi,
A le ruine tue sedendo sopra;
 Ma dì; fra tanti guai pensasti ancora
A un Dio confitto in croce, a tanti suoi
Strazj, che sol de le tue man son' opra?

Un'

Un' ardente, e nuovo lume
 Mi ferisce gli occhi, e il volto;
 Indistinte voci ascolto,
 E un leggier batter di piume;
 Fiso intorno il guardo giro,
 E sol luce, e luce io miro.
 Su lucenti nuvoletti,
 Tinti in ciel d' azzurro, e d' oro,
 Viene intanto un lieto coro
 Di pennuti, almi angioletti.
 Chi con breve, agile plectro
 Fa sonar lira d' elettro;
 Altri al suon gentile, e adorno
 Dolce accorda arguti versi;
 Chi di fior vermigli, e persi
 Bella pioggia spande intorno,
 E già tutto in un baleno
 D' angioletti è l' aer pieno.
 Alz pinte di bell' ostro
 Un ne vien battendo in fretta,
 E alto grida: E che s' aspetta?
 Loco loco; ecco il Re nostro.
 Già ognun cede, e fansi avanti
 I turibuli fumanti.
 Questi assiso in aurea luce
 Viene, e tutto è luce in volto,
 E d' immensi raggi avvolto

Pur

*Pur così fuori traluce,
 Che non mai tal splendor suole
 In fra nube, e nube il Sole.
 Di colomba ha gli occhi begli
 Il divino Bambolino,
 I bei labbri di rubino,
 E di cresp' oro i capegli,
 Il restante tondo, e breve,
 Tutto è latte, tutto è neve.
 Quindi sorge, ed ecco in atto
 Dolce insieme, e maestoso,
 Dal suo trono luminoso
 Ad Antonio vola ratto,
 Ed empierendol di dolcezza,
 Dolce il bacia, e l' accarezza.
 Gentil musa, quei gli amori,
 Quelli i baci, e i vezzi sono
 Da formarne eterno suono,
 E ferirne tutti i cori,
 Con soavi, auree saette
 Di leggiadre canzonette.*

E *chi, se non costei, noi mille, e mille*
Volte sostenne, e rovesciò, respinse
Le schiere avverse, e del lor sangue tinse
I campi, e d' alte stragi empì le ville?
Chi *spense le discordie, e fe tranquille*
Le nostre terre, e la ria peste estinse?
E chi le porte, ov' in ceppi gli avvinse
Chiuse talora a i venti, e quando aprille
Freno *lor pose, e i minacciosi, orrendi*
Nembi disperse, che passar muggbiando
Su i nostri campi a spander l'ira altrove?
Chi *fu, se non Maria? Ch' anco i tremendi*
Abissi inchinan sbigottiti, quando
Dal cielo un guardo solo irata move.

Voi, che sovrane intelligenze siete,
E il Sole intorno, o se dal crin si scuote
L'onda, o in mar bagna l'infiammate rote,
E la luna, e le stelle in ciel movete;
E *voi, che in guardia a le città sedete,*
Perchè spesso le torri in van percote
Folgor, che irato intorno lor si rote,
E i venti altrove, e i nembi atri volgete;
E *voi, che a nostra aita armati in campo*
Le nemiche rompete arme infernali,
Onde il lor crudo Re s' affanna, e dole;
Qual *senza voi soccorso avremmo, e scampo?*
E qual' ordine il ciel, le stelle, il sole,
Riparo i regni, o Spiriti almi immortali?

Se no l' poteo la giovanetta etate,
 Gli occhi languenti, e i bei pallor celesti,
 E i mansueti atti leggiadri, onesti,
 Che tigrì, ed orsi avrian mossi a pietate;
 Come non frenò almen tua crudeltate
 Tema del ciel, c' ha mille folgor presti?
 Che l' era amico il ciel tu pur vedesti,
 E qual pose riparo a sua onestate.
 Ei l' audace amatore a morte spinse;
 Ei de le chiome al rio drappello, e crudo,
 Cresciute ad arte, i bei membri coverse.
 Ben dura pietra, o ferro, il cor ti cinse,
 Quando vibrasti il colpo, ed ella offerse
 (Pietosa vista!) il gentil collo ignudo.

Certo languir, certo spirare il miro;
 Ma, qual pittor sì vivamente il pinse?
 Tigre son ben, se non piango, e m' adiro
 Con chi del sangue suo le man si tinse.
 Ah! lasso! anco le tigri il dolor vinse,
 E ogni fera ebbe orror del suo martiro;
 E per gli aperti fianchi alto muggiro
 I monti, e il Sol turbossi, e il dì s' estinse.
 E tanto oprar dovea sovra natura
 La viva forma, s' oggi il cor mi spetra
 Questa, che sol del vero è un segno, e un'ombra,
 E di pietate, e di dolor m' ingombra;
 E pur com' io non quercia è in alpe, o pietra,
 O serpe in antro sì selvaggia, e dura.

O Neri, o tu, cui sì soavi accenti
 Formar cantando il tebro udìo talora,
 E ancor li serba in mente, e spesso ancora
 Ei li ripete, e taccion l'acque, e i venti;
 E credo ben, ch'anco per gli ampj ardenti
 Spazj del ciel tu canti ad ora ad ora;
 E al suon, che il ciel rallegra, ed innamora,
 Stien que' beati, e puri spirti intenti;
 Deb questa accogli con sereno aspetto
 Segnata del tuo nome umil canzone,
 Ne piè profano mai la tocchi, e prema;
 Nè mai su questo, a i tuoi cantor diletto
 Colle atro nembo minacciando tuone,
 O fronde scuota irato vento, e frema.

Se come gid piangesti amaramente
 Su l'arse mura, e i templi sparsi, e infranti,
 Quando prima tra sacri auguri, e canti
 Passasti in mezzo la città dolente,
 Qualche in te di pietà favilla ardente
 Si desta a i prieghi, a i sospir nostri, a i pianti;
 E s'è ver, che di noi quegli almi, e santi
 Spirti r'ascoltin ragionar sovente,
 L'empia, ch'or lungo l'istiro impiaga, e atterra,
 E noi minaccia, nè perchè preghiera
 Si porga a te, le man move più pigre;
 Raggiungi, affrena, e per lo crine afferra;
 E alfine impari, che ben meglio l'era
 O lungo il nilo, o incrudelir sul tigre.

Si

*Si spenta hai pure la tua sete ardente
 Nel divin sangue, e tra bestemmie, ed onte
 Spirò pure il tuo Dio, cruda Sionne.
 Io veggio; ecco la pia Madre dolente,
 Ecco l'afflitte, e lagrimose donne
 Dietro a le turbe rie scender dal monte.
 Dimmi: come sei paga, e come allegra
 Dopo l'orrendo scempio,
 O se un freddo timore il cor ti stringe?
 Al minacciato tempio
 Rotto è il velo, il suol trema, e il Sol di negra
 Benda il volto si cinge.
 Come in pensando a l'avvenir t'acqueti?
 Forse parlaro al vento i tuoi Profeti?
 Ben sovvenir ti dee, quando pensosi
 Piangean su le tue estreme, alte ruine,
 Da lo Spirto divin commossi, e accesi;
 Che lor venian davanti i tuoi dogliosi
 Giorni, e vedean tuoi muri a terra stesi,
 E de l'ampia giudea l'acerbo fine.
 Trema Gerusalem, trema, e sospira;
 I dì de' tristi auguri,
 E de l'estinta tua possanza, or sono,
 Misera, gid maturi;
 Gid il gran Dio d'Israel dà mano a l'ira,
 Nè v'ha scampo, o perdono;
 E questo altro fia ben, che in su la riva
 Del barbarico eufrate andar cattiva.*

Quando vedrai su i tuoi bei colli al vento
 Ondeggiar le dipinte aquile, e intorno
 Ingombrato il giordan d'arme, e destrieri,
 E il feroce Latin, pien d'ardimento
 Fartisi incontra, e da i crudi atti, e fieri
 Spirar vendetta, e dura morte, e scorno,
 Dì; quale avrai difesa, ingrata, e rea
 Donna, allor? qual riparo?
 Ove i duci; ove quei, che dal suo corso
 Rapido il Sol fermaro,
 Mentre Israele gli amorrei rompea?
 U' quelli, al cui soccorso
 Obbediente il mare in duo s'aperse,
 E l'empio campo, e Faraon sommerse?
 Ab ch'ogni speme è vana, e in van procura
 Aita da suo' ingegni infermi, e lassi
 Chiunque ha Dio da la contraria parte.
 Cadranno infin dopo ostinata, e dura
 Guerra, l'alte tue moli, e in ogni parte
 Consonderan tue vie dirupi, e sassi;
 Per cui scorrendo andran di pianto sparsi
 I vecchi sacerdoti,
 E le fanciulle pallide, tremanti,
 Cercando ove offrir voti,
 Che il gran tempio, e l'altar fian guasti, ed arsi,
 E tu starai, di tanti
 Popoli quasi vedova Reina,
 Sola sedendo su la tua ruina.
 Questa sia la mercè de l'empia voglia,
 Quando il suo sangue su te stessa, e sopra
 I figli

I figli tuoi, gridando alto, chiedesti.
 Ma, lasso, a te qual di tristezza, o doglia
 Cagion mai porse, onde tu poi movesti
 La mano ardita a l' esecrabil' opra?
 Egli pur fu, che ti sottrasse illesa
 Al servil giogo indegno;
 Egli, che quando al mar desti le spalle
 Ti fu scorta, e sostegno,
 Or con colonna di gran foco accesa
 Segnando il dritto calle,
 Or per ristoro a la tua sete aprendo
 A un monte il fianco, ed or manna pioviendo.
 Perchè, forse perchè gli alti, e superbi
 Re cananei percosse, e il fiero egitto,
 E il gran scettro regale in man ti porse;
 Crudel, per questo di lui tanti acerbi
 Strazi facesti, e perciò solo bai forse
 Quel sacro corpo a un vil legno confitto?
 Ah di buon seme troppo amaro frutto!
 Ma l' eterna vendetta
 Non per tardar meno terribil scende;
 So ben' io qual t' aspetta
 Tempo, e s' allor n' andrai col ciglio asciutto,
 E tra quali auree bende,
 E in qual diadema involta avrai la chioma;
 Misera, serva, laterata, e doma.
 Cold sul tebro di veder gid parmi
 Grand' archi al vincitor superbo alzati,
 Di sue vittorie impressi, e de' tuoi danni;
 E le future genti in su quei marmi

Ir rammentando i tuoi gravosi affanni,
 E dir: tale han da Dio mercè gl' ingrati.
 Colci, che tanti al fianco ha lacci attorti
 Ella è Sion; son queste
 Vittime, che pascean lungo il giordano;
 Ecco l' armi funeste,
 Cui Dio commise il vendicar suoi torti;
 E poco indi lontano
 Segnare a dito chi s' affanna, e inarca,
 Il tergo sotto il candelabro, e l' arca.
 Canzon, se bene incolta, e rozza sei,
 Di biasmo in vece troverai pietate,
 E avrai, mentre tu piagni,
 E illustri donne, e cavalieri egregi
 Nel tuo dolor compagni.
 Ben sa la gente amica d' onestate,
 Che gli ornamenti, e i fregi
 Non si confanno, e i capei colti, ad una
 Vergine lagrimosa in veste bruna.

Se il sommo Dio, cb' or bianca nube involve
 Sì, che mirarlo è ad occhio uman conteso,
 Sul santo altar, qual puro agnello, steso
 Giace, e siccome Amore il piega, e volve;
 E d' immensa pietà si strugge, e solve
 Per noi suoi figli, e a soffrir morte è inteso,
 Ab non s' accresca, onde ne resti offeso,
 Nostra baldanza; che s'iam fango, e polve,
 E sappiam ben, s' anco talora afferra
 L' armi, e su i venti trascorrendo intorno,
 Or desta i nemi, or apre a i monti il fianco;
 E mentre il braccio, che non mai fu stanco,
 Gira su gli empi, e li percote, e atterra,
 Fugge, e s' asconde d' orror tinto il giorno.

Per te deposto ha il ciel lo sdegno, e l' ira,
 E la soave, aurea stagion sen riede;
 E se la peste ria, che porre il piede
 Orò presso il danubbio, or si ritira,
 E torna, e intanto entro il suo cor s' adira,
 A i neri abissi, gid su' antica sede,
 Solo, Donna del cielo, è tua mercede,
 E per te solo europa oggi respira,
 Che ben' anco a quel rio mostro sovviene
 Qual sia tua possa, e quanto allor le increbbe
 (Che scorno non s' obblia per lunga etate)
 Quando d' emilia le campagne amene
 Di morte empiedo giva, e ardir non ebbe
 Toccar questa a te sacra, alma cittate.

Se

Se tu non eri, e il nembo a te soggetto,
 E la procella non scotevi, o degno
 Re de i venti, per cui gelato il petto
 Tremò il nocchier sul combattuto legno;
 E nol spingevi u' latra ognor l' indegno
 Can, che del mar sciano infamia è detto,
 Compiuto Antonio avria l' aspro disegno,
 Nè vedea italia il venerando aspetto;
 Nè udito lui, nè quei veduti avrebbe
 Prodigj, ond' ebbe scorno anche talora
 Morte, e stette natura in se pensosa.
 Africa di sue spoglie ricca andrebbe,
 E Padoa forse ignota al tebro fora,
 Ch' oltra il nilo, oltra il gange ora è famosa.

Ben puoi scherzando,
 E vaneggiando,
 O Neri, a mezzo il dì gir lungo il tevere,
 E per le piazze
 Empier le tazze,
 A l' altrui fiasca, ed a gran forsi bere;
 Ma non le tante
 Tue degne, e sante
 Virtù potrai per questo a Roma ascondere,
 Ch' ella vedrassi
 Pensier sì bassi
 Con ben mille argomenti alfin confondere.

Altro

Altro ci vuole

Per torre al Sole

La luce, onde la terra, e il ciel s' accendono,

Che pochi, e scarsi

Nuvoli sparsi,

Che alfin disfatti in pioggia al suol discendono;

Anzi sì umili

Pensieri, e wili

Son lampi, e raggi, cb' ora al Sol s'aggiungono;

Che non l' ammorza,

Anzi dà forza

Face, che ad altra face altri congiungono.

Sì sì vaneggia,

Sì pargoleggia,

O Neri, a mezzo il dì pur lungo il tevere,

E per le piazze

Empier le tazze

Ben puoi scherzando a tuo piacere, e bere,

Che intanto i venti

Crudi, e frementi

A un cenno tuo su l' ali il corso arrestano;

E non più i lupi

Per selve, e rupi,

Se Filippo si noma, il gregge infestano.

Ab di tai pregi

S' adorni, e fregi,

Pastori almi tra quanti arcadia annoveri,

Con l' aurea freccia

Ogni corteccia,

Nè temeran de i nemb i faggi, e i soveri.

Per

Per lor securi

Fiano i tuguri

Nostri, e a sua posta potrà il gufo stridere.

Io certo, io

Voglio sul mio

Questa, qual siasi, canzonetta incidere.

Or che i petrosi fianchi

S' apron de l' alte rupi,

E per pietà da i cupi

Antri le belve fremono;

Or che si copre il giorno

D' un nero, e denso velo,

E di cader dal cielo

Gli astri confusi temono ;

E i corpi redizivi

De i lor sepolcri fuore,

Spandendo alto terrore

Gerusalem discorrono ;

Perchè il Fattore eterno

In man di morte langue,

E del divin suo sangue

I rivi a terra scorrono ;

Come accordar le cetre,

Ed i soavi canti,

Fra tanti orrori, e tanti

I sucri vati or deggiono?

Fur le noje, e gli affanni

Sempre infesti a' poeti ;

Pen-

Pensier sereni, e lieti
I suoni, e i canti chieggiono.
Spurse Betulia al cielo
Voci meste, e sospiri
Sinchè i persi, e gli assiri
Lei minacciando girono,
Ma poichè col gran tescio
A la cittate afflitta
Tornata fu Giuditta,
Ob quali inni s' udirono!
Sol quando gir sommerse
Le dure egizie schiere,
E i carri, e le bandiere
Rotti pel mar notavano;
Al gran Profeta intorno,
Asciutto il lungo pianto,
Sciolse Israele il canto,
E i lidi ne sonavano;
Mentre di servitute
Al crudo eufrate in riva
L' ebreo gente cattiva
Bevea gli amari calici.
Stavan le tribù tutte
Sul lor danno pensose,
E dimeffe oziose
Pendean le cetre a i salici.
Ma qual fu pari a questo
Oggetto doloroso?
Più nol vedrem pietoso
Gli occhi ver noi rivolgere.

Ben

Ben per scempio sì atroce,
 Ben per sì ria sciagura
 Dei, vedova natura,
 E terra, e ciel sconvolgere.
 Dunque su l' auree cetre,
 Temprar soavi canti
 Fra tanti orrori, e tanti
 I sacri vati or deggiono?
 No, che mai sempre infestì
 Fur gli affanni a' poeti
 Pensier tranquilli, e lieti
 I suoni, e i canti chieggiono.

Ben dei tu gir fra le cittadi altera,
 Padoa, che le sant' oſa accogli in ſeno
 Di lui, che a un cenno puote a i venti il freno
 Porre, ed il giorno richiamar da ſera.
 Or che n' infulta iniqua gente, e fiera,
 Quai voti a lui non manda adria, e tireno!
 E certo invan, ſe il cielo non vien meno,
 Ne le tant' armi ſue Bifanzio ſpera.
 Ch' anzi vedrem quel gran ſepolcro adorno
 Di ſpoglie tolte a le crudeli, indegne
 Schiere del criſtian ſcempio or tanto ingorde.
 Nè gid le prime fian, che a quello intorno
 Vedranſi appeſe aſte ſpezzate, e inſegne
 Di barbarico ſangue tinte, e lorde.

Ben'

*Ben' ebbe il cor di tempra invitta, e forte,
 E ben d' alto ardimento armato, e cinto
 Chì da calda d' onor brama sospinto
 Offrì sè stesso, e fece oltraggio a morte;
 Ma chi di mesta giovane consorte
 Mirò il bel volto di cordoglio pinto,
 E udì i sospiri, e non fu preso, e vinto,
 E sprezzò il senso, e le sue dolci scorte;
 Ben sovr' ogni altro merta altari, e templi;
 Nè ignora alcun quale ha poter su noi
 Sposa, che dolce lagrimando assaglia.
 Ob Alessio! Ob eccelsi di fortezza esempi!
 E quale ha il cielo infra gli eletti suoi
 Spirto, che più di te risplenda, e saglia?*

*No, che degno non son, che tu ne vegna,
 Signore, in questo mio basso soggiorno.
 Dunque quel Dio di tanta luce adorno,
 Che su le stelle, e ne l' inferno regna,
 D' un suo servo l' umil tetto non sdegna?
 Angeli, voi, che ognor gli state intorno,
 Deb quale il moste, dite, in questo giorno
 Pensiero, onde d' onor tanto mi degna?
 E tu, Signore, a questi afflitti infermi
 Porta soccorso, e non guardare i prieghi
 Miei freddi, e scarsi, e le mie colpe gravi;
 Ma che di te sono fatture, e schermi
 Altri non ponno aver, se tu li nieghi,
 Tu, c' bai de la salute in man le chiavi.*

Ben

Ben fosti tu, ben per lo cielo eletto,
 E ben tutto di Dio ripieno andasti,
 Tu, che il trono, e il paese tuo diletto,
 Per cercar doglie, e povertà, lasciasti.
 Oh nostri tempi! quanto infermi, e guasti!
 Questa è vera virtù, questo è intelletto,
 E non per dominar più ricchi, e vasti
 Regni d'orgoglio armarsi, e di dispetto,
 E insieme urtarsi, e le campagne intorno
 Bagnar del sangue nostro, e fare i templi,
 Sacrati al vero Dio, di colpe nidi.
 O degno spirto, ond'è più il cielo adorno,
 Chi v'ha che segua oggi i tuoi chiari esempi,
 E nostri, che in Gesù creda, e confidi?

Ren, se da questa, ove con piede incerto
 T'avvolgi oscura, e paludosa valle,
 Devi, non più d'immonde arsiccie, e gialle
 Erbe portando il tergo, e il crin coverto,
 Sottrarti, e pel sentiero antico, aperto
 A le vili alghe, e a i giunchi dar le spalle;
 Non è poter mortal, che t'apre il calle,
 Dopo sì lungo contrastar sofferto;
 Ma de l'amor del tuo Petronio è un pegno;
 Ei diè al buon dicitor facondia, e lume,
 Cui fe ragion da la sacra urna il tebro.
 Vedrà il superbo pò, vedrà, se indegno
 Sei di gir seco al mar; ma è suo costume;
 E appo lui vile estima anfriso, ed ebro.

Se

Se questo unqua ti fu gradito, e arò
 Popol, che te suo padre chiama, i adora,
 Ab ben dal ciel tu puoi mostrarlo incora,
 Qualche portando al mal nostro iparo.
 Non i templi arser, no, non diroccro
 Le nostre mura; ognun le ammira, e onora,
 Ma il reno, il reno i bei campi divora,
 Colpa non sua, ma del vicino auro.
 Es, che far può, perduto il corso antico?
 Freme, s' adira, e rovinoso, ed atro
 Discorre, e riva non conosce, o ponte.
 Tu gli apri il calle, e in sul terreno aprico
 Tornar vedremo al suo lavor "aratro;
 E l'orgoglioso pò chinare la fronte.

Mesta, e con volto ancor pallido, e bianco,
 La santa Sposa, e tutta aspersa e molle
 Di pianto, i lumi al ciel languedo estolle
 Per lui, ch'oggi ha tant'anni vene manco;
 E s'ange, e il suo dolor cresce pr'anco
 Al membrar, che infedel gente e tolle
 Il riveder la tomba u' giacque, il colle,
 Che l'ebbe in croce, e vide aprir il fianco:
 Ed, oimè, dice, figli, ingrati figli,
 Che obbiano, avvolti in mille cur indegne,
 Il lor buon padre, e il mio dolore cerbo!
 Nè si vede un di lor, che il ferro vigli,
 E la via m'apra, e tante sacre, degne
 Spoglie ritolga al trace empio, e sperbo.

R.Z.t.I.

V

Que-

Queste di fresco latte urne ripiene,
 Signor, che a noi salute apportì, e pace,
 Benigno accogli. Il dono a me conface,
 Non a te cui maggior certo conviene.
 Ma tu sai, che d' arcadia, altro che spene
 D' onor m' traggo, e forse anco è fallace,
 Perchè le nostre terre empio, e rapace,
 Ladron, olpa di noi, depreda, e tiene;
 Che anch' io vorrei di pingue, e ricco armento
 Recarti il dono un bianco toro eletto,
 Ma, non val che il desir ne inviti, e sproni.
 Deb l' oppressor oggi per te sia spento;
 Che se ben iaci in culla pargoletto,
 Io so come dal ciel fulmini, e tuoni.

Madre, ben' lui giusta cagion di doglia,
 Ch' egli è il tuo figlio (e qual figlio!) che more;
 E fin le fìre ancor n' hanno dolore,
 E trema il polo, e il Sol de' rai si spoglia;
 Pur pensar di, che al fin compie la voglia,
 Per noi salvar, del suo gran Genitore.
 (Abi stolti Adamo! abi primo indegno errore,
 Ond' oggi Morte ha così ricca spoglia!)
 Ma tosto il rivedrai, d' un più bel velo
 Cinto, spiegar candida insegna, e il santo
 Tuo vecchio Abramo, e gli altri aver d' intorno;
 E gir con loro trionfando al cielo,
 Donde vrrà poscia a incontrarti un giorno,
 Per sedet teco al sommo Padre a canto.

Non

Non più con Dio, non più pugna, e contrasta
 L'empio drago; egli trema, egli paventa,
 Se al ciel volger talor lo sguardo tenta,
 Sol, che tu scuota il gran cimiero, e l'asta,
 Santo guerrier; ma qual'ingegno' basta,
 Anzi a lodarti, e qual non si sgomenta?
 Colui volea di Dio la gloria spenta,
 E la pace del ciel turbata, e guasta,
 Ma in tana or giace, a i temerarj esempio,
 E contra sè volge l'immondo artiglio,
 E in ciel tu stai d'immortal gloria adorno.
 Bello il vederti allor dopo il gran scempio,
 Di divino furore ancor vermiglio,
 Far trionfando al tuo Signor ritorno!

O donna, o del comun ceppo primiera
 Madre, del fallo antico ancor dolente,
 Mira oggi come al seduttor serpente
 Femmineo piè preme la fronte altera.
 Certo ch' unqua costei livida, e nera
 Macchia non tinfè. In cima a l'alpe argente
 Neve pura non è com' ella in mente
 Stava di Dio, pria che di fosse, e sera,
 Questa è la nube candida, di riso.
 Sparsa, e di luce; ecco colei, che il ramo
 De la celeste pace al mondo apporta;
 Or tu il narra laggiuso, e lieti in viso
 Faransi i padri, e alzerà il vecchio Adamo
 Dal suol la faccia lagrimosa, e smorta.

Non per la cara sua terra natia
 Certo da Pier tanto adoproffi amore;
 E a ragion ben gli fai, Felsina, onore,
 Che sol vil' alma i beneficj obblia.
 Ma ti sovvien, che contra lui da pria
 Di sospetto t' armasti, e di furore?
 Ob come spesso altrui tragge ad errore
 Cura di combattuta signoria!
 Ed egli allor qual di soavi detti
 Vena non sciolse in mezzo a i padri? e loro
 De l' insubria la pace invitto offerse.
 Per lui fumar d' incensi, e d' inni eletti
 Sonar tuoi templi; ei di divino alloro
 Per coronarti un novo campo aperse.

So, ch' ove spiega la sua nera insegna
 Morte, che affanno trae seco, e paura,
 L' egro te chiama, e in quella notte oscura
 Il dubbio spirto a te fida, e consegna;
 Ma forse quel, che in su le stelle regna,
 Questa sol diede al tuo poter misura?
 Nè schiuder puoi le porte di natura,
 E far, che a vita alma quaggiù sen vegna?
 Deb, per quel frutto, di cui già fecondo
 A la Vergin consorte il sen vedesti,
 Nostra brama d' effetto or non sia priva.
 Carrara chiede, e chiede italia, e il mondo,
 Che di bei rami, e di novelli innesti
 Questo tronco real s' adorni, e viva.

Ben-

*Benchè di tante, abimè, larghe, e profonde
Piaghe covertò, e in tanto orrore avvolto,
Pure i bei membri io riconosco, e il volto,
Cb' alta divinitate ancor diffonde.*

*Ma, di, cruda giudea, come risponde
Tal scempio a i plausi, onde fu dianzi accolto?
Come a i bei manti stesi, ov' ei tra il folto
Popol veniva, ed a le sparse fronde?*

*Forse non è più di Davidde il figlio?
Dove è Mosè, quando scendea dal monte
La vendetta di Dio recando seco?*

*Questo non pagherai con breve esiglio,
Popol crudel; tu l' hai fra strazij, ed onte
Morto, nè mai più il tuo Signor fia teco.*

*Quì quì convien, che gli occhi innalzi, e miri
Alma, che acquistar vuol grazia, e beltate.
Lo specchio, eccol di vera caritate,
Ove i pensier s' affinano, e i desiri.*

*Seco alcun s' configli, e non s' adiri,
Se può, contra superbia, e vanitate.*

Oh fonte d' infinita, alta pietate!

Oh sommo Re, Re sommo dei martiri!

*In questa immago sè fe adorna, e terse
La vergin di palermo, e andar le vaghe
Chiome, e le bende al suol tronche, e disperse.*

*Io, sol io non mi tergo a quelle piaghe;
Ma che più aspetto? Ei morte non soffersè?
Forse che d' altro sangue il piano allaghe?*

Nel fango avvolto, in tenebrosa, e torta
 Strada men giaccio; ah! stolto, iniquo affetto!
 Chiamava Dio, ma chiusi a ogni suo detto
 Gli orecchi, intento a un' ingannevol scorta.
 Or più non oso a lui la faccia smorta
 Volger, troppo gli feci onta, e dispetto;
 E la morte, che a i miseri diletto
 Reca pensando, e tema, e duol m'apporta.
 Antonio, dal beato tuo soggiorno
 Scendi, e m'aita, e fa, che di sua impresa
 Il mio avversario tragga danno, e scorno.
 Oh con qual fronte di vergogna accesa,
 Vedrà fra mille a l'altar tuo d'intorno
 Sua immagine ancora il traditore appesa!

Ahimè, che incauto, e giovanetto i passi
 Volsi a questo sentier torto, e smarrito;
 Ma, laso, io lo vedea lieto, e fiorito,
 Nè seppi a qual per lui periglio andassi;
 E vedea l'altro, per dirupi, e sassi,
 Aspro, e scosceso, ed a pochi gradito;
 Or del fallo m'avveggo, e sbigottito,
 E smorto addietro i piè tremanti, e lassi
 Volger vorrei, ma spenta è ogni virtute,
 È il tempo vola, e quel che resta è breve,
 Ed ho al fianco la ria pessima usanza.
 Vergin, ch'apristi il fonte di salute,
 Tu rinforza lo spirto afflitto, e greve,
 Tu dolce vita, tu nostra speranza.

Quan-

Quando Maria da la superna idea
 Mosè, presso a l'uscir, l'empio serpente,
 Che di mortal venen tutta spargea
 La stirpe del primier credul parente,
 Fu dal provvido braccio onnipotente
 Chiuso in tana, ove sè stesso mordea;
 E intanto più del Sol chiara, e lucente
 La purissima, eletta alma scendea.
 L'infiammato di Dio spirto soave
 Le stava al fianco, e seco entro la bella
 Spoglia terrena egli s'infuse, e avvolse.
 E ben da la comune, atra procella
 Secura, e intatta andar dovea la nave,
 Che il portator de la salute accolse.

Questi, che di pennuto acciar guerriero
 Non copre or più la crespa chioma, e bionda,
 E stretto in lacci, santamente altero,
 Va fra lo stuol, che il preme, e lo circonda;
 Non par, che fasci consolari, o fronda
 Imperial rivolga entro il pensiero?
 Ma non sua speme in terren fralle ei fonda;
 Altro onor lo riscalda eterno, e vero.
 Quindi intrepido gli archi egli, e le acute
 Saette mira, e in quei visi aspri, e duri
 Legge gli estremi suoi barbari scempj.
 Tu, che fai, Roma? Incontro a tal virtute
 Gli occhi non apri ancora? e mille impurè
 Numi avran poi da te colossi, e tempj!

Spirto non ha gentile,
 Nè al ciel diletto, e caro,
 Chi cantor tiene a vile
 D'ornato carme, e chiaro;
 Ma non sa il vulgo ignaro,
 Se de' bei versi al suono
 Onor contende, e vieta,
 Che pregio di poeta
 Alto del cielo è dono.
 Chi diede i dolci modi,
 Chi resse a quei la mano,
 Che del Signor le lodi
 Cantaro in sul giordano?
 Divin spirto sovrano
 In lor s'infuse, e avvolse,
 E l'aurea vena aprì,
 Che di Giacobbe al Dio,
 Tutta in inni si sciolse,
 E l'alte udendo, e rare
 Note de i vati egregi,
 Fean plauso, e cielo, e mare
 Del lor Fattore a i pregi;
 S'ornar di nuovi fregi,
 E come arbutti molli
 Al susurrar de i venti,
 Lieti a i sacri concenti
 Scotean le cime i colli.

Chi

Chi placar l' aspro, e fero
 Abisso alfin poteo?
 Lungi dal mio pensiero
 Il favoloso Orfeo;
 Parlo del saggio ebreo,
 Che su l' arpa gemmarà
 Temprando un' inno eletto,
 Di Saul chetò in petto
 L' anima tormentata.

So quale sparge seme
 D' opra talor non buona
 Cultor, che i gioghi preme
 Del profano elicon;
 So qual si fa corona
 De i vati rei la schiera,
 Che, virtù posta in bando,
 Gli orti va depredando
 Di pasci, e di citera;

Ma perchè i naviganti
 Crudo corsale infesta,
 Peggio a le prore erranti,
 Che scoglio, e che tempesta,
 Dal mondo si detesta
 Forse l' arte, onde i regni
 Traggon fama, e ricchezza?
 E amiraglio si sprezza
 Di ben spalmati legni?

A molti io canto indarno,
 Ma così pur la intese
 Neri, bel cigno d' arno,

Cb'

Cb' altro, che pindo ascese.
 Ei quante volte prese
 In man l' eburnea lira,
 E mostrò come un core,
 Arso, e punto d' amore,
 Dolce canta, e sospira!
 Oh santo, e divin foco,
 Che al cor sì crebbe intorno,
 Che il petto a poco a poco,
 Si fè angusto soggiorno!
 E i confin ruppe, e a scorno
 Di natura, ampia strada
 S' aprì la fiamma ardente,
 Come gonfio torrente,
 Che giù fra monti cada.
 Ma di tal fiamma acceso
 Quali carmi tessea!
 Ed il bell' arco teso
 Qual nobil segno avea!
 Quando a cantar prendea
 Il golgota salìa
 Co i pensier vivi, e pronti,
 Che là s' aprìro i fonti
 De l' alma poesia.
 Quel poetico, ond' arse,
 Spirto di Dio ripieno,
 Così diffuse, e sparse
 Indi a' suoi figli in seno,
 Cb' unqua non venne meno;
 E quindi ogni lor tempio

Risuo-

Risona alme, e gradite
 Preci di carmi ordite ...
 Sul bel paterno esempio.
 Arcadi, noi felici,
 Cui da le stelle ancora
 Sguardi cortesi, e amici
 Inchina egli talora!
 E fa, che ad ora ad ora
 Scenda su noi divina
 Pioggia d'alti favori,
 Qual sovra l'erbe, e i fiori
 Ruggiada mattutina.
 Oh se fia ch'egli impetre,
 Che sovra il ciel sublime
 Con le angeliche cetre
 Un dì accordiam le rime,
 Pastor, chi di quest'ime
 Piagge avrò più talento?
 Là vera gloria stassi,
 Nè là più cura avrassi
 Di greggia, nè d'armento.

Mantova, a che tai fuochi, e tante accese
 Faci, dimmi, e a cui sacro è questo giorno?
 Forse ad alcun de' tuoi, che fe' ritorno
 Carco d' illustri, e celebrate imprese?
Ma quai veggio d' argento, e d' oro appese
 Tabbelle, e voti? e il simulacro adorno
 E' un veglio, a cui cinge vil manto intorno
 Le membra lasse, e da disagi offese!
Io sapea ben, che a tanto uom non s' estolle
 Per terrena opra, a cui stimoli il fianco
 Ambizion d' onor leggiero, e frale.
Costui nato a trattar vomero, e zolle
 Mendico visse, e a Dio spedito, e franco
 Poggiò d' amore, e d' umiltà su l' ale.

Così tra i suoni, e in mezzo a gli odorosi,
 Fumanti incensi, ancor l' Arca sen gio,
 La sant' Arca, che i gran decreti ascosi
 Tra gli ori, e gli ostri in sè tenea di Dio;
Ma quì non scritte leggi; in luminosi
 Veli avvolto quì Dio stesso s' offrìo;
 Quel, che al buon condottier fra i rovinosi
 Muri de l' ardua terra il varco aprìo;
 Quel, che in faccia a l'Israel tuonò dal fina;
 Quel d' abitar con noi non ave a vile.
 Oh immenso Amor, chi tua potenza intende?
 Nè quì vien di vendetta, e di ruina
 Terribil duce, ma qual pura, e umile
 Ostia, che a l' ara il sacerdote attende.

Non

Non i tuoi rivedere alti obelischi,
 Non gli archi io cerco, o gran città latina,
 Nè i marmorei colossi, e i tanti prischi
 Segni, ch' eri del mondo un dì reina;
 Ma bacciar l'urna santa, e peregrina
 D' auro, e cristalli, e marmi eletti, e mischi,
 E l' intatta adorar salma, che inchina
 Il tempo, nè guardar par che s' arrischi.
 E qual gioja maggior veder colui,
 Che non i parti, o i duci in su i tuoi ponti
 Fe' passar, di catene avvolti, e gravi,
 Ma che l' austera santità fra noi
 Da selve ignote, e da deserti monti
 Trasse a scherzar con modi almi, e soavi?

Oh quale, oh quale armonioso, e raro
 Suono di cetre per lo ciel s' udià,
 Quando incontro a la gran Vergin venìa
 L' eterno Padre, e seco il Figlio a paro!
 E mentre lei di cento incoronaro
 Fulgide stelle, e al trono ella salìa,
 Tutto l' empirio risondè Maria,
 Maria gli Angeli intorno alto cantaro;
 E passar quindi eletti Spiriti immensi,
 Padri, e Profeti, e Patriarchi, e Regi,
 Lei riverendo, al divin trono avante;
 E in mezzo a tanti vivi raggi accensi,
 Chi pensar può di quai novelli fregi
 Folgoreggiassè il virginal sembiante?

Tu,

Tu, che le chiavi del celeste Regno,
 Apostol santo, in man distringi, e tieni,
 Questo nel nome tuo serba, e mantieni
 Tempio, benchè di te forse non degno.
 Quì parte del divin sacro legno
 S'adora, e di quel vel, che i bei sereni
 Rai di Maria, rai d'onestà ripieni,
 Non fu talora di coprire indegno.
 Del santo corpo quella è pur gran parte
 Del saettato giovane romano,
 E di Pio queste son ceneri sante;
 E di te stesso ancor gli festi parte.
 Oh ricco tempio di valor sovrano!
 Non tremerà l'inferno a te davanti?

Se allor che il grembo de la Vergin pura
 Ripteno del divin pegno vedea,
 Gridar la colpa, che di sdegno ardea,
 Potuto avesse in sua grave sventura:
 Anch'io, pria che di lei prendesse cura
 Il ciel, mio seggio entro quel sen tenea;
 E se quindi fui spinta, ella di rea
 Macchia fu pur contaminata, e oscura:
 Oh quale al Padre, e al divin Sposò, e quale
 Onta al Figliuol, che a salvar noi sen venne,
 Carne vestendo, e sè donando a morte!
 Forse Dio non l'amava anzi, che l'ale
 Spiegasse il tempo? o forse egli divenne
 Meno in faccia a colei possente, e forte?

Tu

*Tu vedi pur come di sdegno, e d'ira
 Arde il gran Dio, che il freddo istro percote,
 E noi tremanti con pallide gote
 Al mortal suon, che per lo ciel s'aggira.
 Ab pria, santo Pastor, s'egli s'adira
 Con noi, pria che il flagel quì intorno rote,
 Tu'l vinci, tu'l disarmi (e che non puote
 Un sol tuo sguardo?) e in ver pietade il tira.
 Dì, che ne avesti in cura, e ch'egli il volse;
 E gli rammenta Celestino, e Piero;
 Non vorrà il tuo cordoglio, e il nostro scempio.
 Per te a morte talor sua ragion tolse,
 E fe' ben' altro, onde va adorno, e altero
 Questo, che ti sacrammo augusto tempio.*

*Tai strazj a chi per voi morte soffersè,
 Dicea, tali onte! Oh d'uman senso cassi!
 Duri viepiù de' duri, alpestri sassi,
 Cui pure il fianco per pietà s'aperse,
 Quand'ei se stesso al padre irato offerse,
 E al nostro scampo aprì col sangue i passi:
 O padre! O ciel! da voi tanto vedrassi,
 E le folgori ardenti andran disperse
 Intorno a gli alti gioghi, o al mare in seno!
 Dicea Luigi, e a l'iniquo atto, e duro
 Col manto il volto lagrimando ascosè.
 Fama è, che allora il giorno venne meno,
 Tremò la terra, e intorno vistre furo
 Dar di duol segni le insensate cose.*

Nè

*Nè belva mai, che il terren vide rosso
 Del sangue de' suoi figli, i boschi empio
 D' urli tanti, nè sì muggiò commosso
 Da i venti infra le cicladi l' egeo;
 Nè mai da dura folgore percosso
 Giogo sonare i vicin lidi feo,
 Come, allorchè dal sozzo altar rimosso
 L' infame simulacro al suol cadeo
 Per man di lei, che a terra il pinse, e infranse,
 E il sacro legno trasse, ond' era chiuso,
 E fe' l' usate prove incontro a morte;
 Come fremè di sdegno, e come pianse,
 Muggendo pluto, e al gran rumor laggiuso
 Rifonar gli antri, e le dure, aspre porte.*

*Voi fresche, e lievi, voi ben lo sapete,
 Pioggie, e rugiade, che su l' ali a volo
 De' venticei venite a stuolo a stuolo,
 Speguendo a i campi nostri arsi la sete,
 Quante volte da l' oride, segrete
 Grotte, riposte là sotto quel polo,
 Traggevi la gran Donna a un cenno solo,
 Onde poi messe a noi larga si miete.
 Ditel, nè voi punto vergogna prenda,
 Che questa è pur colei, cu' il cielo inchina,
 Non cb' Eolo vostro sì superbo, e fiero;
 A cui ben converria con quella orrenda
 Sua maestà, se a tanta, e tal Reina
 Piacesse, ir privo de l' antico impero.*

O san-

O *santo, eterno Amore,*
Fonte di grazie, che nostr' alme inonda,
Vieni, e la lingua mia
Tergi, e de i detti tuoi l'orna, e feconda;
Fa, che s'oda del Ren lungo la sponda
Suon non discorde a quello,
Che per te udissi un tempo in sul giordano.
Alto, immenso argomento
Anch' io su l'arpa or tento,
Ma senza il tuo soccorso il tento in vano.
 Sì, *feritor superno,*
Divino incenditor de i nostri cori,
Mentre canto Maria,
Miei versi affina ne' tuoi santi ardori.
So, che non puote a te fregi, ed onori
Unqua recare impresa;
Poichè te stesso del tuo amore empiesti:
Ma vero è ancor, che godi,
Cb' altri favelli, e lodi
Quel cor, che dolce sovr' ogn' altro ardesti.
 Ed è quel cor, quel puro
Cor di Maria, cui freddo ghiaccio strinse,
Quando innanzi al Messaggio
Divin del suo candor tema l'avvinse;
E allor la tua virtù di qual nol cinse
Favor, la saggia udendo
Risposta, onde stupì l'inferno, e il cielo?
E quindi il Verbo fatto

Venne, e il suo fiore intatto
 Restò qual giglio in sul non tocco stelo.
 O de la Vergin Madre
 Beato cor, chi può ridir gli affetti,
 Onde t'empiesti allora,
 E chi i soavi, e teneri diletti?
 Vincon de i serafini i canti eletti
 Le gioje, che d'intorno
 Te ricoprian, qual folta neve un colle,
 Quando pian piano fende
 L'aer cheto, e discende
 Su l'erbette a posar leggiera, e molle.
 Tra mille raggi avvolta
 Sempre al fianco ti fu grazia divina,
 Scudo trattando, e spada,
 Ben d'altro, che di tempra adamantina.
 Il sa la belva, che a mortal ruina
 Con la gran stirpe trasse,
 Lusingando, l'incauto uomo primiero,
 E ch'or stesa si vede
 Sotto il vergineo piede
 Vinta, e schiacciata il brutto ceffo, e nero.
 Chi sol picciol favilla
 Sentisse de le fiamme pure, e sante,
 Che ardeanti dentro, e fuore,
 Sempre al pensiero avria Gesù davante;
 Ora il vedrebbe pargoletto infante
 Scherzar lieto, e gentile,
 Or cibo tragger dal materno seno,
 (Seno pudico, e santo!)

E del

E del tuo gaudio intanto

Pur qualche parte intenderebbe almeno.

Ma, oimè, come l'angosce

Sosteria poscia, e il grave duolo atroce,

Nel rimirar presente

Fra tanti strazj il divin Figlio in croce?

Quello stesso coltello aspro, e feroce,

Che te trafisse, e aperse,

Mentr' ei moria per la comun salute,

Preda il faria di morte;

E se tu invitto, e forte

Fosti, nol devi a natural virtute.

Non così certo geme

Tortora insiem col suo compagno fido,

Cui mano ingorda, e avara

Abbia de' figli suoi spogliato il nido,

Nè così mesta va di lido in lido

Vedova pecorella,

Cercando invano il suo caro diletto,

Come mesta Maria

Gemea, laso! e languìa,

Da mille colpi rei trafitta il petto.

Ma in mezzo a tanti affanni

Di te quai sensi, e quali affetti uscìro?

Per noi, da pietà mossa,

Al padre irato offerse il suo martiro;

Nè lei sdegno, e furore unqua assalìro,

Ma stavan lungi, e ascosi

Siccome in tana paurosa belva,

Cb' ode vicino il corno

Del cacciatore, e intorno
 D' urli, e latrati risonar la selva.
 Ob dolore! ob fortezza!
 Ob cor, cui tutto il Paradiso ingombra!
 Or, che la nostra musa
 Picciola parte de' tuoi pregi adombra,
 Da questo petto ogni terren disgombrava
 Desire, e in lui riversa
 Alcuna stilla del tuo santo amore.
 Cento inni ho su la cetra,
 Che voleranno a l' etra
 Tutti sacrati a l' immortal tu' onore.

Poichè mancan le voci, e le parole
 Convenienti a degno, alto poema,
 E com' Icar temiamo incontro al Sole
 Dare argomento d' arroganza estrema,
 Semplicemente oggi da noi si vuole,
 Con l' uopo ancora di virtù suprema,
 Cantar Felsina intesa, e noi con lei,
 Gli alti a lodar bavarici imenei.
 E canterem siccome a i preghi suoi
 La saggia Urania, e l' alma Clio sen venne,
 E materia ne offrir degna d' eroi,
 Ma tanto il debil spirito non sostenne,
 Però con schietto stil ridirem noi
 Lor detti solo, e ciò, che allor n' avvenne,
 Quando in Bologna il fausto annunzio udito
 Fu del nodo reale in cielo ordito.

Bolo-

*Bologna ella è città, che lieta a l' ombra
 Del sovrano pastor riposa, e giace,
 E il popol suo non mai timore ingombra,
 Che il vicin s' armi, e a lui turbi la pace;
 Ma con la mente d' ogni noja sgombra,
 Di Minerva, e di Febo egli è seguace;
 E sol talora a lo stanco intelletto
 Reca conforto di gentil diletto.*

*Quindi in pomposa, ornata festa, o in giostra
 Superba, o in mille, e bei giuochi diversi,
 Di ricchezza, e d' ardir facendo mostra,
 Con maraviglia, e lode fa vedersi;
 Quindi teatri augusti innalza, e mostra
 Per ori, e marmi rilucenti, e tersi,
 Dove tra suoni la notturna, e folta
 Gente tragici casi intenta ascolta.*

*Ma, se alcuna giammai cantata, e finta
 D' eroe preclaro, o buona, o rea ventura,
 Oltre italia di lei gran fama ha spinta,
 Tal che il nome d' ogni altra omai s' oscura;
 E perchè forse andrò d' invidia tinta,
 Come l' età passata, la futura;
 Quella è, che dianzi in su le nostre scene
 Cantar, quasi direi, cigni, e sirene.*

*Per questa udir tanto mirabil cosa
 Venne da' lidi prossimi, e lontani
 La gente del piacer volonterosa,
 E gli accesi desir non restar vani;
 Nè quella venne sol molle, oziosa,
 Ma duci prodi, e prenci, e capitani,
 X 3 E fin*

E fin di là ve l'istro il capo asconde
 Tra negre selve, e dove allarga l'onde.
 Tanta, cred'io, quì non fu vista gente,
 Poscia che a noi dal vaticano monte
 A por sen venne il settimo Clemente
 L'imperial corona a Carlo in fronte.
 Sembra quasi a veder gonfio torrente,
 Che per gran nevi argin soverchia, e ponte,
 Così il popolo ognor più cresce, e abbonda,
 E le gran logge, e l'ampie strade inonda.
 Ma tra chi maggior lume, e gloria a queste
 Nostre arene, e maggior delizia accrebbe,
 Foste, Principi, voi, che qual celeste,
 Gemino Sole il reno a mirar' ebbe;
 Il ren, che tai ne fe' letizie, e feste,
 Che forse al rapid' Isara n' increbbe,
 Che di gloria, e d'amor senton talora
 Gelosi affetti i freddi fiumi ancora.
 Io di voi parlo, o de l'invitto duce,
 Che di baviera ha il fren, germi ben degni,
 Carlo, e Fernando, che con l'alma luce
 Del dolce aspetto a i timorosi ingegni,
 Quel, che dal cielo è Castore, e Poluce
 In mar turbato a i combattuti legni,
 Siete, tanto valor ne i petti nostri
 Viene da un raggio sol de gli occhi vostri.
 Quella cortese vostra alma sembianza,
 Che ben sapete a maestade unire,
 Quella è, che a dir di voi ne dà baldanza,
 E sprona a l'opra il timido desir;

Ma

Ma però tanto l' argomento avvanza,
 Che ancor temiam del troppo incauto ardire,
 E ne sovvien di quel, cui cader vide
 Il pò, che forse ancor ne fuma, e stride.
 Così in diletto, e giubilo vivea
 Felsina, d' onor tanto altera, e paga,
 E di sì gran piacer l' alma pascea,
 Che di null' altro era bramosa, e vaga,
 Quando nuova le giunse acerba, e rea,
 Che nel petto le aprì profonda piaga,
 Ond' ella parve quasi fior sul solco,
 Che col vomer troncato abbia il bifolco.
 Un messaggiere a i due principi arriva,
 Che il paterno voler fa manifesto,
 Per cui debbon di lor vedova, e priva
 Lasciar Bologna, e il Reno afflitto, e mesto;
 E perchè fama, ch' altri affanna, e priva
 Di pace, ha sempre il volo agile, e presto,
 Divulgossi l' avviso in un momento,
 Che in sospir volse, e in noja ogni contento.
 Chi ridir può, come s' attrista, ed ange
 Felsina, e par, ch' abbia sè stessa in ira?
 Non però il sen percote, o il crin si frange,
 Ma qual donna real geme, e sospira.
 Così ciascun, che il suo dolor compiangè,
 Anco il pristino coraggio osserva, e ammira;
 Che chi fu degna un dì d' esser reina,
 Non per cordoglio a lagrimar s' inchina.
 Non cura più di musicali accenti,
 Non feste, e giuochi rallegrar la ponno,

Foschi, e torbidi bagliocchi, in pria sì ardenti,
 Come cui rotto è da paura il sonno,
 Così il tristo pensier de' suoi tormenti
 De la mente, e del cor s'è fatto donno;
 Ma nuova fama a lei ratto sen vola,
 E l'egro, e afflitto spirito consola;
 E tosto fa con securtà palese,
 Come del saggio, e gran Massimiliano
 L'alta, e degna dimanda a grado prese
 Il sesto Carlo imperator romano,
 E concedeva al prence bavarese
 La gran nipote non amata invano;
 E a questa in dote dar ben potea un regno,
 Ma non gid mai trovar sposo più degno.
 Come cultor, che afflitto move il piede
 Dopo tempeste rovinose, e spesse,
 E sospirando di veder sì crede
 Troncata a terra la sperata messe,
 Se dentro i campi suoi giunto, poi vede,
 Che il tempo rio ne pur vestigio impresse,
 Dà lode al cielo, e con allegra faccia
 Torna a l'abergo, e i cari figli abbraccia.
 Così Felsina allora a la novella,
 Onde in lei tanta nacque, e certa spene,
 Lieta si ricompose, e la favella
 Sciolse a dar grazie al ciel di sì gran bene.
 Ritornata pareva per lei la bella
 Stagione, onde onor tanto ancor sostiene,
 Nè con più allegri, e più sereni sguardi
 Romper vedea da le sue mura i sardi.

Dicea

*Dicea tra sè: Beata etd, che vede
 Il gran stipite a l' altro ricongiunto,
 Perocchè il tempo, in cui giurarsi fede
 Denno gli augusti amanti, al fine è giunto;
 Folle è però chi l' uno, e l' altro crede
 Dal cieco insano Amore acceso, e punto,
 Quei gli arse, e punse, che sovra le stelle
 E' primo seme de le cose belle;*

*Quell' Amor, che con somma cura eterna
 Già fuor del nulla il vasto mondo trasse,
 E le menti de i Re move, e governa,
 E a l' altro lascia le volgari, e basse;
 Non minore è però la fiamma interna,
 Ma più dolce sentire a l' alma fasse,
 E il lume, onde ragion tra i sensi splende,
 L' usata sua virtù diffonde, e stende.*

*Di giunchi, e canne incoronato il Reno
 Da l' urna intanto il grave fianco innalza;
 Indi scende con l' acque, ond' egli ha il freno,
 Del selvoso apennin tra balza, e balza;
 E finchè arrivi in comodo terreno,
 A noi vicino, i flutti preme, e incalza;
 Ma alfin si giace, ove il gran ponte è strada
 A passaggier, che in lombardia sen vada.*

*E quindi intorno a lui, ch' esulta, e gode,
 Saltan le ninfe con ridente aspetto,
 E ad or' ad or, senza temer di frode,
 Scoprono l' agil fianco, e il colmo petto;
 E l' aura, ch' ivi mormorando s' ode,
 Di scherzar seco prendesi diletto,*

E fa,

E fa, che il crine, in vago ordine sciolto,
 Ora sferzi il bel tergo, ora il bel volto.
 Qual di lor fuor de l'onda in alto s'erge,
 E giuoca, e scherza, e man con man percote;
 Altra, col capo in giù volta, s'immerge,
 E si dibatte, e l'acque turba, e fiote;
 Qual careggiando, al vecchio palpa, e terge
 L'ispida barba, e le rugose gote;
 Ed ei le guata, e ride, e di gioconde,
 Varie voci sonar s'odon le sponde.
 Questa schiera veggendo oggi sì lieta,
 V'ha alcun, che mai dicesse? E questo il fiume,
 Che perdè il letto antico, e a cui si vieta
 Di gire al mar, siccome ebbe in costume;
 Onde vien, che con torbida, inquieta
 Piena gli argini abbatta, e frema, e spume,
 Insinchè giunga in valle orrida, e nuda,
 Dove si corca in vil letto, e impaluda?
 O provvidenza eterna, a te pur piacque
 Da prima ancor così ordinar natura,
 Che de i fiumi a l'ingìù correffer l'acque,
 E di lor fosse il mar meta, e misura;
 Ma in che al superbo pò tanto dispiacque,
 Che le miserie sue vede, e non cura?
 Il pò, che pur, non schivo a le altrui voglie,
 Tanti, e men degni fiumi in seno accoglie?
 Ma il mal non sempre fermo giace, e bassa
 Tener non può sempre ragion la fronte;
 Scoppia il nembo, ed altrove a'fin sen passa,
 E a ciel seren ride la spiaggia, e il monte;
Fel-

*Felsina poscia è tal, che non si lascia
Smorta veder de i duri casi a fronte,
Che se più non guerreggia aspra, e superba,
L' animo signorilè anco riserba.*

*Ella ne' figli suoi mosse i pensieri
D' aprir bei campi a graziosi balli,
Là dove al folgorar d' aurei doppiieri
Riverberanti in lucidi cristalli,
Celebrar donne illustri, e cavalieri
Con piè leggierr, ch' unqua non vien, che falli
Da l' orme espresse in varj, e bei concetti,
Da un coro pien di musici strumenti;*

*Celebrar, dico, l' imeneo reale,
Dolce del mondo amor, dolce speranza;
Ma qual' era a veder l' almo, immortale
Prence guidar vaga, e volubil danza!
Come in grandezza, e nobiltà prevale,
In grazia, e leggiadria ciascuno avanza;
E al volto, e al portamento de le membra,
Favonio, che tra i fior scherzi, rassembra.*

*Certo quante racchiude entro il suo giro
Donne, per sangue, e per beltà famose,
Bologna, tutte insieme ivi s' uniro;
Matrone eccelse, e celebrate spose.
Veste di color d' ostro, e di zaffiro
Le coprian, d' oro, e gemme luminose;
V' era stuolo di bei giovani egregi,
Degni onde questa patria ancor si pregi.*

*Pur sol ne le sembianze adorne, e rare
Di Carlo tien ciascun le luci intente,
Come*

*Come allor quando scintillando appare
Fosforo luminoso in oriente*

*La bianca aurora a ricondur dal mare,
Che in lui sol guarda la svegliata gente,
Nè rider più, nè fiammeggiar le belle
Sembrano al paragon notturne stelle.*

*Ma chi vedesse, come egli minaccia,
E come assale dolcemente altero,
E regge al corso, in torneamento, o in caccia
Agile, asciutto, giovane destriero!
Nulla insomma di quanto si confaccia
A generoso, e prode cavaliero
Mancagli; e quel, che in mille anzi divise,
Il ciel cortese, in lui raccolse, e mise.*

*E sa l'iniquo trace alfin poi vinto,
E il duro scita, quanto in guerra ei vaglia,
Che in mezzo il vider, del lor sangue tinto,
A perigliosa, e fervida battaglia,
Quando il terreno, onde belgrado è cinto,
Fu lor quel, che al roman consol farsaglia.
Oh quale del real giovane invitto
In ciel destino glorioso è scritto!*

*Io son qual pellegrin, che a mezza via
In mole augusta ad incontrarsi viene,
E il destinato suo viaggio obblia,
Mentre stupido guata, e il piè rattiene;
Dunque al lavoro meditato in pria
Il pigro ingegno ora affrettar conviene,
E seguir' a narrar ciò, che alfin pensa
Felsina, per mostrar sua gioja immensa.*

A' suoi

A' suoi poeti, che ben molti n' ave,
 Cui non sdegnar onorar Fiorenza istessa,
 Ella rivolta, in un parlar soave,
 Così fa lor sua volontade espressa:
 Quest' è soggetto, onde sublime, e grave
 Poema oggi da voi, vati, si tessa:
 Queste son quelle nozze, onde in giocondo
 Stato spera tornar l' italia, e il mondo.
 Nè lor, siccome forse alcun ragiona,
 Offrir si debbe effeminati carmi;
 Ma gravi, e pari a quei, cui Febo dona
 Al faticoso, e forte oprar de l' armi.
 Qui non vile desir gli affetti sprona,
 Ma pensier degno di metalli, e marmi;
 Pensier d' empier d' eroi nuovi la terra,
 Chiari de gli avi al paro in pace, e in guerra.
 Però non più la sì fiorita, e ornata
 Euterpe, e la festosa Erato, e molle
 Chieder convien propizie a l' infiammata
 Mente, che talor troppo avvampa, e bolle.
 So, ch' è per lor famoso arno, e beata
 E' savona, ch' a tebe il pregio tolle,
 Ma parnaso non ha forse altre dive,
 Cui di più grave stil l' arte s' ascrive?
 Alcun di voi pur cinto andar si vide
 Con Melpomen talor d' aurei coturni,
 E di Sisara espresse, e Perselide
 Gli atroci casi in fra gli orror notturni;
 Or perchè dunque, mentre il ciel v' arride,
 Cheti restar più tosto, e taciturni

Vorre-

Vorrete, che tentare anco la tromba,
 Onde più d'un' eroe chiaro rimbomba?
 Questa Clio vi dard. Da l' alte spere
 Scenderà Urania sovra il gran soggetto,
 Che di scorgere anch' ella avrà piacere,
 Per lo nuovo cammin, vostro intelletto;
 E se con duci, e con armate schiere
 Non sempre avrete di trattar diletto,
 A costei, d' Imeneo gran genitrice,
 Regal, tenero affetto non disdice.
 Eroi bassi, e vulgari io non v' invito
 A lusingar con menzogneri, indegni
 Carmi, onde per mercè mostrati a dito
 N' andiate poi quai mal' accorti ingegni.
 Questo nodo reale, al ciel gradito,
 Splenda in poemi maestosi, e degni;
 Paga, figli, farete in ciò mia brama,
 E voi sempre n' avrete onore, e fama.
 Qui tacque, e quegli con umili, e pronte
 Voci, e con detti d'ornamento ignudi,
 Risposta dier, ma pria chinâr la fronte
 A la gran madre de' laudati studi:
 Come potremo così eccelse, e conte
 Cose esaltar, come in tuo dir conchiudi?
 Manca la vena, e l' arte, e più non use
 Sono a inspirar simil favor le muse.
 Queste l' aita lor prima prestaro
 A l' Alighier, che i tre gran mondi scorse,
 Pescia d' Orlando al cantor destro, e chiaro,
 Che tante, e varie cose insieme attorse,

Ed

Ed indi a quel, che di Marone al paro
 Cantò, e Goffredo in sì gran fama forse;
 Ma da quel tempo, tra sì folto stuolo
 Di vati, qual degnar d'un guardo solo?
 Dir si può, che in costor tutti i tesori
 Votasser de la grave poesia,
 Onde il tentar sì ricchi, amplì lavori
 Cosa, o gran donna, oggi impossibil sia;
 Ben raccoglièr si ponno erbette, e fiori,
 Ma la gran messe, chi sperar poria,
 Se le tre falci, sì a le muse amiche,
 Reciser tutte, e via portar le spiche?
 Felsina allora in un gentil sorriso,
 E insieme altero, i dolci labbri aperse,
 Indi rivolto a l'oriente il viso
 Tenne alquanto le luci in lui converse;
 Ed ecco, ecco dal ciel lampo improvviso,
 Che lei tutta di luce aurea cosperse,
 E un venticello a quel celeste lume
 Venia battendo le dipinte piume,
 E le scotea il cimier bianco, e lucente,
 Rincrespando le sciolte chiome aurate,
 E a i rai del Sol facea soavemente
 L'insegna sventolar di libertate.
 Su nuvoletto biancheggiante, ardente,
 Tra bende avvolta a stelle d'or fregiate,
 Vien de la donna a far paghi i desiri,
 L'accordatrice de i celesti giri.
 Urania dico, e tosto in altra parte
 Ecco apparire, il crin cinta d'alloro,
 L'al-

*L' altera Clio, che a gli eroi sol comparte
 Immortal fama, ed a i gran fatti loro.
 Ne la sinistra man tien varie carte,
 E ne la destra una gran tromba d' oro;
 Quì s' abbracciano entrambe, e la divina
 Coppia felsina intanto adora, e inchina.*

*Poi dice: O de l' eterno, immenso Giove
 Dilette figlie, e del castalio rivo
 Sante custodi, onde tal grazia piove,
 Ch' uom trae di mano a morte, e il serba vivo,
 Potchè am-er sommo, e cortesia vi move
 A non aver prego mortale a schivo,
 Porga vostra bontade, alma infinita
 In sì grand uopo a questi vati atta.*

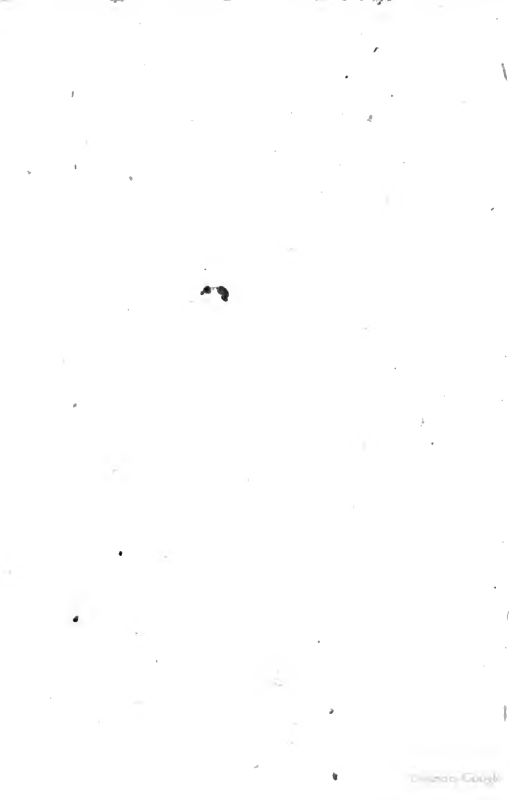
*Quale il nuovo lavoro abbia argomento,
 Eterne Dee, già non v' è ignoto, e sollo,
 Che a voi del fato il bel delfico vento
 Le cortine apre, e il ver discopre Apollo;
 Ma come questo stuol pauroso, e lento
 Oggi far deve il suo desir satollo?
 Come varcar sì lungo aspro viaggio
 Senza l' alia virtù del vostro raggio?*

*Così diss' ella, e di risposta in vece
 Lampeggiar quelle luci alme, e serene,
 E così arrise l' una, e l' altra, e fece
 Come a sovrana Dettà conviene,
 Poi, secondando la divota prece,
 Di poetico ardir colmar le vene
 A noi, che chinì a terra, e riverenti
 Pronti stavamo a' cenni loro intenti.*

E per

*E per darne a cantar spirito, e lena,
 Alternaron tra lor bei canti in rima,
 E con favella di dolcezza piena
 La saggia Urania a ragionar fu prima.
 L'aura ascoltando i dolci moti affrena,
 E il picciol Reno sè beato estima;
 E questi i detti fur, che a Clio rivolse,
 E quasi fiume da' bei labbri sciolse.*





P R O P O S T E
E
RISPOSTE.

Al Sig. Marchese Giovan Gioseffo Orsi.
*Oh s' ancor' io quella sublime, e rara,
 C' ha di soavità pien l' aere, e il vento,
 Tua vena avessi, a le cui note intento
 Stassi il buon Reno, e altrui ridirle imparà,
 Signor, che questa sol, non l' alta, e chiara
 Stirpe, per cento eroi famosa, e cento,
 E non quanto possiedi oro, ed argento,
 Ch' idol si fa la cieca gente avara,
 Invidio a te; che non mai per ricchezza,
 Nè per sangue, o per altro, onde ancor sei
 Tenuto in pregio, vien ch' uom vinca morte;
 Tanto dal vulgo alzarmi avrei vaghezza,
 Che immortal teco percotendo andrei
 Con inni eterni le celesti porte.*

Risposta.

*Ah perchè mai tua scorta illustre, e rara
 Non m' apparì, pria che disperso al vento
 Fosse l' ingegno mio, che dianzi intento
 A un cammin vano, or tardi il vero imparà!
 Che forse anch' io, mercè luce sì chiara,
 Securo andrei fra cento vati, e cento,
 Cui, come a te, del suo vivace argento
 Non è la fonte d' Ipocrene avara.
 Ma più tempo non è, che a la ricchezza
 Di Pindo aspiri, onde tu colmo sei,
 Or che premermi a tergo io sento morte.
 Follia fora per me cotal vaghezza,
 Nè per canto miglior più scarco andrei
 Di mie colpe a picchiar l' eterne porte.*

Gbe.

Al Sig. Dott. Fernando Antonio Ghedini.

*Ghedin, non vedi, che i miei stanchi, e lenti
Remi, sol' usi a gir lungo le sponde,
Mal potrebbero solcar l'acque profonde
Del vasto mare, a cui m'inviti, e tenti?
S' avessi, come tu, legni possenti
A gir per l'alto, ove cotanti asconde
Naufraghi, e morti, in van fremer de l'onde
L'ire s'udriano, e il furiar de i venti;
E mi vedresti dietro a la gran nave
Tua, varcar lieto, ed insultar l'infido
Mare, u' gid parmi di vedermi afforto.
Lasciami, prego, costeggiare il lido;
Quinci è poc' acqua, e ancor ch' io rompa, grave
Men fia il periglio, e più vicino il porto.*

Risposta.

*Zanotti, il ciel mi diè scarfi talenti,
Ch' io tenni chiusi in arche avare, e immonde;
Barchetta Amor, fortuna aure seconde,
E lume, e scorta due begli occhi ardenti;
I quai, mentre a me fur chiari, e presenti,
Io seppi come andare, e dove, e donde;
Ma poichè gelosia me li nasconde,
E indarno ho questi per mirarli intenti,
Più di mio ingegno sempre mi diffido;
Ma ben tua vela, che lasciato m'ave
Addietro, veggio, e grido, che sia accorto.
Rotta la barca, or nel battel mi fido,
Tropo d'affanni, e di me stesso grave,
Ed altra merce, che d'oblio non porto.*

Al Sig. Dott. Enea Antonio Bonini.

*Se da Zeusi, o da Apelle in tele, o in carte
Le vive perle, e i vaghi rai lucenti
De la tua donna, e i bei rubini ardenti,
E tante in lei dal ciel bellezze sparte,
Ritratte io contemplassi a parte a parte,
Meno vedrei di quel, che rappresenti
Sì vivamente ne' tuoi chiari accenti,
Dotto Bonin, con sì mirabil' arte.
E se tornasse a' tempi nostri Omero,
Che l' alte fiamme altrui pinse, e descrisse,
Onde troja superba al suol fu stesa;
Non come tu giunger potrebbe al vero,
Cantando come ognor l' alma tua visse
Vie più di troja in crudel foco accesa.*

Risposta.

*Tu sì, Zanotti mio, che in tele, e in carte
Co' bei colori tuoi vivi, e lucenti,
Mostrar sapresti l' aspre fiamme ardenti,
Nel misero mio core accese, e sparte,
E l' eccelse bellezze a parte a parte
De la mia donna, s' altro rappresenti,
E col pennello, e co' sonori accenti,
Pregio accrescendo a questa, ed a quell' arte.
E sì facendo; Ognun: chi fu l' Omero,
Direbbe allora, che sì ben descrisse
Una tal donna, una tal fiamma accesa?
E qual' Apelle, o Zeusi, allor, sì al vero
Pingendo questa immago, al mondo visse?
Oh voce! oh mano a sì bell' opra intesa!
Lapi,*

Al Sig. Dott. Gasparo Lapi.

Lapi, non scorgi in quelle luci infide,
 Qualor cupidamente ella le gira,
 Che non per te, ma sol per lui sospira,
 Per lui, che dolce l'arde, e dolce ancide?
 Oh quante volte l'amor tuo deride
 Innanzi a lui, che lieto la rimira!
 Talor per gioco, come tu, s'adira,
 Come tu, prega, ed ei l'abbraccia, e ride.
 Talor gli conta, come lei sovente
 Per man prendesti, e sospirando quali
 Cose d'amore, e di pietà dicesti;
 Indi gli giura per la dolce, ardente
 Face d'Amor, per l'arco, e per gli strali,
 Che l'ebbe a sdegno, e che tu scorno avesti.

Risposta.

I bei crin d'oro, e gli occhi dolci onesti,
 Il portamento, e gli atti almi, reali,
 Veder, dimmi, Giampietro, e gl'immortali
 Accenti suoi come ascoltar potesti?
 Non sai, che quella, onde rei giorni, e mesti
 Traggo, fu vista, al ciel spiegando l'ali,
 Questa valle lasciar colma di mali,
 E me d'angosce, e di pensier funesti?
 D'indi sol'è, ch'ella me scorge, e sente
 Quant'io parlo, e m'affanno, ed ove aspira
 Mio cor ben vede, e come Amor mi guide.
 E a lui forse il racconta, e dolcemente
 Lui per me prega, lui, che pur desira,
 Che ben lei segua, e in sua scorta m'affide.

Al Sig. Dott. D. Benedetto Piccioli .

Come augel, cui, del suo stretto soggiorno
 Libero, laccio più non stringe, o implica,
 L' aer rallegra col bel canto adorno,
 Spiegando l' ali in ver la selva antica;
 U' la sua libertate, e il suo ritorno
 Ne' versi suoi par, che ognor canti, e dica;
 E par, che lieta gli risponda intorno
 De' compagni augellin la schiera amica;
 Così tu, caro Benedetto, riedi
 Pur finalmente in questi campi aprici,
 Dove nosco in bel cerchio e parli, e siedì;
 E mentre canti i tuoi chiari, e felici
 Giorni, e tua libertate, in quanta vedi
 Gioja, in qual festa, i tuoi più cari amici!

Risposta.

Lungi da lui, e in più lieto soggiorno,
 Ove non v' è chi la mia mente implica
 Di pensier mesti, or di quel viso adorno
 Libero canto, e di mia fiamma antica.
 Come la rondinella fa ritorno
 Nel bel tempo d' aprile, e par che dica,
 Colle compagne sue girando intorno:
 Quest' è del viver mio la selva amica;
 Così dich' io, quando, signor, tu riedi
 A rivedermi in questi campi aprici,
 Ove a sentir la doglia mia ti siedì;
 Ma il mio crudo destin pochi felici
 Giorni vuol darmi; e tu, signor, tel vedi,
 E in mio prò non adopri i cari amici?

Ten.

Al Sig. Dott. Pier Francesco Bottazzoni.

*Se de i duo, un d' Arezzo, un di Certaldo,
Cui tanti ir dietro, e mai nessuno a paro,
Et onde sol, quasi può dirsi, è chiaro
Arno, sovra ogni fiume altero, e baldo;
Lo stile ornato, e il sermon prisco, e saldo,
Come le stelle a prò nostro ordinaro,
Rinova, e rende alcun pregiato, e caro
Spirto, di vera gloria acceso, e caldo;
E' questi il mio Fernando. Oh come in faccia
La turba vil de' rei scrittori a lui,
Trema ammutisce, si sgomenta, e agghiaccia!
Tu, Bottazon, che pe' i vestigi sui
Tant' alto poggi, e presso lor, procaccia,
Che ogni altro l' ami, e onori al par di noi.*

Risposta.

*Se di colui d' Arezzo, o di Certaldo,
Le bell' orme seguir sapessi a paro
Del nostro almo Gbedin sì dotto, e chiaro,
Per cui fia sempre il Ren fastoso, e baldo,
Vorrei (come tu l' puoi col puro, e saldo
Stile, e col tuo pennel, cui già ordinaro
Gli astri, farlo immortal) suo degno, e caro
Nome portar fin dove il Sole è caldo.
Vorrei, che allor la turba vile in faccia
Gisse d' atro squallor ripiena, a lui,
Qual uom che a morte va cu' il cor s' agghiaccia;
O che amica lodasse i pregi sui,
Ma tai lodi ei non ama, e non procaccia,
Che, Zanotti, non son cose da noi.*

Ten-

Al Sig. Abate Pellegrino Saletti.

*Tennemi Amor diece anni entro il crudele
Suo impero avvinto, e dal dì ch'ei m' assalse,
Siccome a cui di me punto non calse,
Nutrimmi ognor di lagrime, e di fiele.
E per quanto porgeffi a lui querele,
Nulla mai seco il mio lagnar mi valse;
Ma alfin virtute al suo furor prevalse,
Ed a vento miglior diedi le vele.
E pur non lieto in libertà rimango,
Perocchè, Pellegrin, te al giogo io vidi
Restar de l'empio, e te, laso! compiangio;
E s' altamente ancor da questi lidi
Te chiamo, e intanto di tuo stato io piango,
Tutti dispergo al vento i pianti, e i gridi.*

Risposta.

*E' ver, pur troppo è ver, che quel crudele
Fanciul d' Amore, mal mio grado, assalse
Questo misero core, e non gli calse
Farmi gustar d' ogni amarezza il fiele.
Pur troppo è ver, ma in fine le querele
Cangiate ho in riso, e il pianto, che non valse,
Non spargo più. Già mia ragion prevalse,
E già spiegate ho in altro mar le vele.
E se pure mi dolgo or, che rimango
Sciolto, quanto soffersi, e quanto vidi
Soffrire a gli altri amanti, io sol compiangio.
E perch' io son da i perigliosi lidi
Lungi, signor, per tenerezza piango
Teco, e di gioja innalzo al cielo i gridi.*

Sia

Al Sig. Dott. D. Girolamo Tagliazucchi.

*Sia benedetto il punto, il giorno, e il mese,
Che il tuo nido lasciasti, e quella gente,
E benedetto chi cold t'offese,
E chi t'accolse quì cortesemente,
Tagliazucchi; cagion, che il mio paese
Sì dolci versi ora cantar ti sente,
E benedetto chi di noi t'accese,
E tu, che acceso sei sì caldamente.
Sien benedette ancor queste vezzose
Ninfe, che ghirlandette al lor pastore
Tessendo, cantan tue rime amorose.
Benedette le frondi, e l'acque, e l'ore,
E benedette alfin tutte le cose,
(E tutte sono) che a te fanno onore.*

Risposta.

*Già volge, s'io non erro, il sesto mese,
Che l'ingrata mia terra, e di sua gente
Fuggendo, e chi contra ragion m'offese,
Soggiorno ebbi tra voi cortesemente.
Quì beato chiamar l'almo paese,
E l'aura spesso, e spesso il rio mi sente,
E te, Zanotti, la cui mente accese
Febo del suo furor sì caldamente.
Ma il canto mio qual mai de le vezzose
Ninfe puote pregiar, e qual pastore,
Usi a tue terse rime, ed amorose?
In cui, dolce cantando a le fresc'ore,
Sì vaghe esprimi, e pellegrine cose,
Che al tuo Reno sarai d'eterno onore.*

Non

Al Sig. Dott. Fernando Antonio Ghedini.

Non più traggon de' i liquidi cristalli
 Fuor le ninfe gioconde il petto, e il crine,
 Nè per le rive l' aure peregrine
 Scherzan tra' bianchi fior vermigli, e gialli;
 Dacchè per questi monti, e queste valli
 Più non s' odon tue note alme, e divine,
 Cui da lontane selve, e da vicine
 Correan driadi, e silvani in lieti balli.
 Il vecchio Reno, che sì allegro il corno
 Ergea, su l' urna or sta mesto pensando,
 Com' uom, che intenda a grave danno, e scorno.
 A te dica Bonin, se il vero adorno.
 Or tai cose ascoltar potrai, Fernando,
 E non far tosto al nido tuo ritorno?

Risposta.

Se il nodo del dover saldo, e tenace,
 Che il piede no, ma il voler mio circonda
 Scioglier potessi, e il suol varcare, e l' onda,
 Che fra la patria, e me interposta giace;
 Vorrei, nè già per far, come a te piace,
 Gianni, del cantar mio l' aura gioconda,
 Nè a trar de l' acque fuor presso la sponda,
 Le ninfe, e il ren far lieto, e più vivace;
 Nè Divi a ricondur silvestri in danza,
 Che tanto i bassi miei carmi infelici
 Non han di far, nè di disfar possanza;
 Ma per te, patria, e i tuoi bei colli aprici.
 Vedere, e voi. Quando a la patria stanza
 Fia, ch' io torni, e voi stringa, o cari amici?

Se

Al Sig. Dott. D. Girolamo Baruffaldi.

*Se non fossi uom del volgo vile abbjetto,
Ma un prence, o qualche rege, o imperadore,
Geronimo, per te l' alto pastore
Pregar vorrei, nè mi faria disdetto;
E vorrei dirgli, e avesse altri dispetto:
Questi, che in bando va, questi, o signore,
Contro la patria non commise errore,
Ma sol malizia, e invidia il fer sospetto;
Però tempo è, che il tuo rigor si pieghi,
Ch' egli a Ferrara torni, e a ribaciare
Vada il buon vecchio padre, e i cari amici;
Ma tanto far non posso; sol pregare
Il ciel, che ascolta ancora i bassi prieghi,
Nè, com' uom spesso, a scbiso ha gl' infelici.*

Risposta.

*E s' io potessi esser colà al cospetto
Di lui, che pieno del celeste Amore,
Ha di Pietro le chiavi, e 'l grande onore,
E perdonar sa a l' umile, e al soggetto;
Senza scoprirgli 'l mio onorato aspetto,
Per cui l' alma fedele appar di fuore,
Te vorrei meco in testimon del core,
Che ben sai quanto sia d' onor ricetto.
Soben, che quelle, onde i cuor vinci, e legbi,
Saggie parole maestose, e chiare
L' impeto frenarian de l' ire ultrici;
Ma se meco venir non osi, o nieghi,
Chi varcherà sì tempestoso mare?
Chi donerammi a le natje pendici?*

Ben

Alla Signora Faustina Maratti Zappi.

*Ben mi può torre, che a mirar non giunga
Vostre bellezze, e vostri almi costumi,
E quei, siccome è fama, ardenti lumi,
Onde avvien che Amor tanti, e legbi, e punga;
Ma non può strada, e sia scoscesa, e lunga,
E torta, e per dirupi aspra, e per dumi;
Nè pon selve, e montagne, e mari, e fiumi,
E s' altro è pur, che me da voi disgiunga;
Far, ch' io non legga, e non ammiri in questa
Parte le rime vostre, e la divina
Virtù, per cui tanto ho la mente accesa;
E però il cor, cui null' intoppo arresta,
A voi sen corre, e come Dea v' inchina,
Veracemente giù dal ciel discesa.*

Risposta.

*Qual tu giungesti, ob se fia mai, ch' io giunga
Gli antichi ad emular saggi costumi,
Fian veri i carmi tuoi; ma quanto, ob Numi!
Quanto il segno d' onor mi si dilunga!
Son qual destrier, che in via solinga, e lunga
Ben s' apre il calle in mezzo ai sassi, e ai dumi;
Ma se incontro si fan dirupi, e fiumi,
Non val, che al fianco acuto spron lo punga.
Sorte nemica lo mio corso arresta,
E m' apre a ciascun passo alta ruina
Sul cominciar d' ogni onorata impresa.
Ma stiasi sempre a' danni miei pur desta,
Non la tem' io, se per la tua divina
Lode son già di gloria al tempio ascesa.*

Gaspa-

Al Sig. Dott. Gaspare Mariano Lenzi.

*Gaspare, come io mi tenea beato,
Quando in sue forze Amor mi facea stare!
Ma poichè il ciel m' ha sciolto, a me ben pare,
Che quello fosse un' infelice stato.
Et sì cieco era servendo esto ingrato,
Che altrui talor pareami invidia fare,
E da ciascuno sentirmi laudare,
Com' uom da lui a tanto ben degnato.
Et era di colei geloso tanto,
Che qualor la vedea gir tra la gente,
E alcuno infino a terra farle onore;
Di pallidezza mi tingeva alquanto,
Ma un pensier di speranza entrando in mente
Subito mi vestia d' altro colore.*

Risposta.

*Giovanni, un cor non può dirsi beato,
Finchè il vedi d' Amor ne i lacci stare;
In prima il suo servaggio a tutti pare
Dolce, e soave, ed è un misero stato.
A chi lui serve fier si mostra, e ingrato,
E fa ver noi quel peggio ch' ei può fare;
E certo a pena tu 'l potrai laudare,
Ch' abbia di qualche bene un' uom degnato.
E senno avesti a sciogliet te, che tanto
Ha forza Amore quanto vuol la gente,
Che a lui s' abbassa, e gli fa troppo onore.
Che se talora ei ci conforta alquanto,
Tosto un nuovo dolor strugge la mente.
E ad ogni poco fa cangiar colore.*

Ga.

Galeazzo, oh come gli anni
 Notte, e dì battono i vanni,
 E vecchiezza i passi affretta!
 Cos'èi, ch' or vien che ne lasce
 Parmi jer vedere in fasce
 Pargoletta.

E il peggio è, che con piè forte
 D' asta armata sen vien morte,
 E noi tutti assale, e atterra;
 E al monarca, ed al bisfolco,
 E sul trono, e in mezzo al solco
 Move guerra.

Noi, Fontana, che faremo,
 Quando innanzi ci vedremo
 L' atro cesso di colci?
 Ci armerem di dotti versi?
 Di begl' inni ardenti, e tersi
 Contra lei?

Ma di, note avrem più pronte
 Di Virgilio, e Anacreonte,
 Che son pur nud' ombre, e polve?
 Tal lusinga non ci punge;
 E' tempesta, ch' ove giunge,
 Tutti involve.

Nulla giovan da paura
 Di quel mostro a far sicura
 Quaggiù un' alma i colti carmi.
 Per schernir sua feritate

*Sol disagi, e caritate
Sono l'armi.*

*Ben può dirsi al par che bella
Saggia questa alma donzella,
Ch'or si sposa, e a Dio si dona;
E di vel rozzo vestita
Entro cella erma, e romita
S' imprigiona.*

*Tu, cu' il ciel diè l'aurea vena,
Che ogni cor prende, e incatena
Se la sciogli in bel concento,
Tu lei canta, che non hai,
Nè più degno ebb' altri mai
Argomento.*

Risposta.

*Non, Zanotti, col sublime
Valor forse de le rime
Vincer puoi la dura morte;
Ella i dardi intorno scaglia,
E il più vile al suolo agguaglia
Col più forte.*

*Ben di mano a la feroce,
Se a lei volgi l'alta voce,
Ed i carmi tuoi posenti,
Cento nomi toglier puoi,
Che in oblio da' sdegni suoi
Foran spenti.*

R.Z.s.l.

Z

Tal

Tal sol forza al colto stile
 Diè chi tutte da un simile
 Destin vuol le genti oppresse,
 Nè mai fuvi chi per tanto
 Di sublime, eccelsò canto
 Risorgesse.

Ben di carne ancor vestiti
 Tutti un dì saremo uniti
 Ne la valle ampia, ed orrenda;
 Ma non fia, che vate allora
 Ld da sua cetra canora
 Pregio attenda.

Sol giustizia, ed umiltate,
 E cercata povertate
 N' empierà di gloria intorno,
 E ben grande questa pura
 Vergin chiusa in cella oscura
 Fia quel giorno.

Ella fatto allor sereno
 Vedrà lui d'ira già pieno,
 Su le nubi alto sedendo,
 E, nel foco spinti i rei,
 Vedrà i giusti al ciel con lei
 Ascendendo.

Deb, Zanotti, sia tu meco
 In quel giorno, ed io sia teco,
 Benchè a lei sì lungi or siamo,
 E di nuovo, ob allor con quale
 Vo', che suono alto, immortale
 Lei cantiamo!

Al Padre Simon - Maria Poggi della Compagnia
di Gesù.

*Flebil temprando armoniosa lira,
Credei talora alleviar la doglia
Di chi per morte ancor piange, e sospira;
Ma poichè l'empia saziar sua voglia
Volle in colui, che nel materno stesso
Alvo, ond' io nacqui, avea presa sua spoglia.
Intendo ben, che altrui non è concesso
Stil di tanta virtù, che saldar possa
Colpo sì grave in uman core impresso.
Certo dopo la cruda, e ria percossa
Arte non avvi, onde aspettare aita
Deggia quest' alma sì turbata, e scossa.
Solo a la pena mia grave, infinita,
Recar con l' opra sua rimedio puote
Quella, che in mano il fil tien di mia vita;
Ma, oimè, colui, che in ciel regna, e cui note
Son le mie pene, fin bramar mi vieta,
Che morte in me l' adunca falce rote;
Dunque dove trovar può l' inquieta
Alma conforto, e donde averlo spero?
Non da amico orator, non da poeta.
Poggi, egli era un fratel colmo di vero
Perfetto onor, d' amista vera, e in cui
Sempre de l' amor mio vivea pensiero.
Seco nudrito, ed allevato io fui,
Seco scherzai fanciullo, e fur le scuole
Prime, e i maestri fur comun fra noi.*

Ob Dio! prima di lui videro il Sole
 Quest'occhi, e prima i suoi rai morte chiuse!
 Ah così dunque il cielo ordina, e vuole!
 Quante natura in lui grazie diffuse!
 Non vulgar intelletto ebbe, nè certo
 A lui nemiche mai furon le muse.
 Talor fu scorta al mio cammino incerto;
 Spesso aita, e sostegno, e quale il core
 S'ebbe, con larga man mi fece aperto.
 Con quanto affanno, ob Dio! con qual dolore
 Io mi rammento i dolci scherzi, e i detti
 Onde a' miei figli dimostrava amore!
 E questi sempre, e grandi, e pargoletti,
 Stavanli intorno, ed ei temprava in guisa
 Di dolci scherni i suoi teneri affetti,
 Che se ne udiano rimbombar le risa.
 Oimè, figli dolenti, oimè, la bella
 Alma n' andò dal suo mortal divisa.
 Ben' a ragion piangete, e piange anch' ella
 L' antica madre, che in sua grave etate
 Ebbe da sostener sì rai novella.
 Non che i congiunti, ancor doglia, e pietate
 N' ebber gli amici, e là dove morì
 Pianser quelle gentili alme ben nate;
 Che là mentre spargea sul popol pio
 Del vangelo il buon seme, abi Poggi, abi lasso!
 Varcò quel caro spirto in seno a Dio.
 Io già non piango un sì felice passo;
 Ei gode, e sol mi duol, che di lui privo
 Rimango in questo carcer tetro, e basso.
 Per-

Perdona, amico, e non averlo a schivo,
 Se di funebri carmi il foglio vergo,
 Chè sol doglie, e tristezze or penso, e scrivo.
 A la letizia ho gid rivolto il tergo,
 E chi sa quando più vedrammi in fronte,
 E porrà il piede in questo tristo albergo?
 Non d'Ipocrene più mi tergo al fonte;
 Addio, Diva gioconda, che talora
 Rime mi desti sì spedite, e pronte.
 Poggi, ben teco ella può trar dimora,
 Dettando i versi gravi, onde cotanto
 Le tue tragiche scene Italia onora.
 Ma il ciel non voglia, che giammai di pianto
 Cagion t'assalga sì, che l'aurea vena
 In te manchi del raro, e nobil canto.
 Se per aspro dolor, per aspra pena
 L'arte di poetare in me vien manco,
 Di mille, e miglior vati Italia è piena.
 Io son di scriver gid nojato, e stanco,
 E sol di lagrimar la mente è vaga.
 Oh qual', oh qual' io porto al lato manco,
 Amico, acerba, immedicabil piaga!

Risposta.

*Qual si resta colui, che in florid' orto,
 O in verde praticel, di primavera,
 Sceuro da mesle cure entra a diporto;
 E mentre ivi de l'erba in grembo spera
 Prender molle riposo, o l'agil piede
 A passeggio condurre insino a sera,
 In pruno inciampa, che gliel punge, e fiede,
 O pur tra fiore, e fiore angue, di rio
 Talento pien, contra venir si vede;
 Tale, o Giampier, rimasi appunto anch'io,
 Quando aperto il tuo foglio, io vi gittai
 Su l'occhio pien d'acceso alto desio.
 Vergato a carmi il vidi, e lieti, e gai
 Li credetti; ma poi null'altro in essi,
 Che singulti, e querele io ritrovai.
 Credea, che il tuo dolor già vinto avessi,
 E al suon di liete, armoniose corde,
 Lui, che morìo laudando ora ti stessi,
 E trovo, ahimè, che il duol ti stringe, e morde
 Pur'anche il core, e vuoi, che di tua cetra
 A null'altro, che al pianto il suon s'accorde.
 Ah perchè mai? Perchè suo spirto a l'etra
 Volando ascese, e suo felice albergo
 Pose su l'angolare, eterna pietra,
 E là, non sol premendo a Morte il tergo,
 D'uopo non ave più contra sue frecce
 D'imbracciar scudo, o di vestire usbergo;
 Ma*

Ma tien fortuna per sue forti trecce,
 Nè teme, che si tolga a sè da canto,
 Nè ch' a gli allori suoi cipressi intreccie?
 Ti par, che sparger debba amaro pianto,
 E non più tosto d' alto giubil' ebro
 Mover la mano al suono, il labbro al canto?
 Quando già dal danubio, o pur da l' ebro,
 Dopo aver città prese, e vinte armate,
 Qualche duce roman tornato al tebro,
 Barbare genti dome, e incatenate
 Seco traendo, andava al campidoglio
 Per vie sparse di fiori, e d' archi ornate;
 Se in vece di laudar lui, che l' orgoglio
 Franto avea de' nemici, un suo germano
 Mostrato avesse allor pena, e cordoglio,
 Che avrebbe mai di lui detto il romano
 Popol presente? E che tu stesso, o amico,
 D' un duol diresti sì importuno, e strano?
 Ora ciò appunto di tuo pianto io dico,
 E a più forte ragion, quanto più altero
 Fu quel, di cui trionfa, empio nemico.
 Ciò dice il cielo, ed al veder, che in nero
 Manto, non cetra, nè toccar più lira
 Vuoi, ma in preda ti doni a duol sì fiero,
 A lui, che di lassù pianger ti mira,
 Ed in suo cor di te si ride: oh, dice,
 Ve' di che piange, ve' di che sospira!
 E forse che, Giampiero, a noi non lice
 Nutrir' in cor lieta, e gioconda speme,
 Che sia sua sorte in cielo alta, e felice?

Qual diligente agricoltor, che preme
 Col vomero la terra, e l' apre, e sopra
 Vi sparge eletto, e copioso seme,
 E poi con quanto ha di saper s' adopra,
 Perchè in seno sel nutra, e in aurea messe,
 E in frutto alfin gliel muti eguale a l' opra
 Tale ei si stava, e in mille cori impresse
 Sue celesti dottrine ei già sì avea,
 Che se non lui Morte mietuto avesse,
 Di suo lavoro alfin, cui già vedea
 Non lungi, ob qual mui ricca, ed abbondante
 Raccolta di bell' opre ei far dovea!
 Ma, se a mietere non giunse, egro, e sudante,
 Con rauca voce, e labbri asciutti, ed arsi,
 Non andò forse al suo Signore avanti?
 E qual tempo migliore, in cui mostrarsi
 Possa al gran Padre di famiglia un servo,
 Che molle de' sudor, che ha per lui sparsi?
 Per me certo vorrei, che Morte al nervo
 Ponesse il dardo per ferirmi appunto
 Quando più per sua gloria io sudo, e fervo.
 In tal fausto momento, a cui congiunto
 Il bel principio va de l' immortale
 Beato giorno, il tuo german su punto.
 E baciato più volte il caro strale,
 Che quel laccio recise, ond' era avvinto,
 Suo spirto al ciel spiegò volando l' ale.
 E tu lui siegui a deplorare estinto,
 E colmo il seno di dolor pur' anco,
 E il volto porti di pallor dipinto.

Eb

Eb tergi gli occhi lagrimosi, e al manco
 Lato la man ponendo, il dardo acuto,
 Che sì ti punge, omai tratti dal fianco.
 Che non, come ti pensi, l'hai perduto.
 E' tuo più che mai fosse, e in loco or stassi,
 Donde può darti più possente ajuto.
 Dal cielo il calle, onde a la gloria vassi,
 Ti mostrerà, dal ciel scorta, e sostegno
 Più, che non fue, ti fia ne' dubbi passi;
 Egli forza al pennel, forza a l'ingegno
 Nuova dard, per cui nuovo tormento
 Invidia avranne, e nuovo alto disdegno.
 Ma non più lutto vuol, non più lamento,
 Nè miste a pianti debili parole,
 Ma de' tuoi carmi udir l'alto concento.
 Questo Bologna, questo Italia vuole,
 Che il dolce suono de l'armoniosa
 Tua bella cetra tanto ammirar suole.
 Deb, se pur prego val, lui, che riposa,
 Non turbar, nè voler, che sua fortuna
 Divenga al mondo amara, e luttuosa.
 Prendi tuo plettro; e la sì nera, e bruna
 Mestizia fuggird, che t'ange, e snerba,
 Ed in tuo cor tante amarezze aduna;
 „ Perchè cantando il duol si disacerba.

A che ,

Del Sig. Dott. Enea Antonio Bonini.

*A che, Zanotti, in questa imago, e in quella
 Il sì illustre pennello adoprare tanto?
 A che donare il tuo sublime canto
 Or' a un eroe, ed ora a una donzella,
 Se una sola grand' opra oggi t' appella
 Sovra d' ogni altra ad un' eterno vanto?
 Questa è la donna mia, che può cotanto
 Pregio a te dar per ville, e per castella.
 Nè ti sgomenti, che Natura, e Amore
 Studiassèr tanto al bel lavoro intorno
 Per fare alfin veder cosa perfetta;
 Che se ben solo adombrerà il colore,
 O il dolce canto, l' almo viso adorno,
 L' opra al mondo sarà sempre diletta.*

Risposta.

*Cb' io pinga, e canti la leggiadra, e bella
 Donna, cui par non vider curata, e xanto
 (Se ad acceso amator debbesi alquanto
 Fede, qualor di lei scrive, o favella)
 Bonin, come poss' io, come, quand' ella
 A me non scopra suo bel viso santo?
 Nè son per quanto il desiasse, e quanto
 Ingegno oprasse, ancor giunto a vedella.
 Nè val, che teco del tuo albergo fuore
 Esca, e ti segua in sul cader del giorno
 Per l' ampia strada. u' Amor ti chiama, e affretta,
 Cb' ella temendo il tuo geloso amore
 Nè pur si mostra, e dentro il suo soggiorno
 Staffi, e te solo, e a bruno cielo, aspetta.*

Sciolt.

Del Sig. Dott. D. Benedetto Piccioli.

*Scioltò già son del laccio, ov' ei mi tenne
 Poco men di due lustri afflitto, e mesto,
 Ove se il ciel non mi soccorre presto,
 Quasi mia debil vita al suo fin venne.
 Nessun mai per amor tanto sostenne,
 Nè il carcere ad un reo fu sì molesto,
 Quale il soggiorno mio, ma lieto or desto
 Co' versi miei le nobil vostre penne.
 Deb non v' incresca la mia inculta voce,
 Poichè lungi dal loco, ove s' aduna
 Sì dotta gente, io sono aspro, e feroce;
 E fra le mie sventure ho sol quest' una,
 Che più d' ogni altra ricordar mi coce:
 Voi non pensate a la mia rea fortuna.*

Risposta.

*Dietro al pensier, che il tuo cammin già tenne,
 Piccioli caro, il cor doglioso, e mesto,
 Pien del soave ardor, che il fea gir presto,
 A ricercarti allor rapido venne;
 E quando il dolce tuo sguardo sostenne,
 Si fe' suo viver tosto men molesto;
 Quest' è, che spesso a ritrovarti il desto,
 E movo, ed ei ver te batte le penne;
 Ed ora ascolta tua divina voce,
 Or vede qual d' intorno a te s' aduna
 Gente, che fai gentil d' aspra, e feroce;
 E nel suo stato sol trova quest' una
 Medicina al velen, che sì lo coce,
 Nè d' altro ben gli cal, nè di fortuna.*

Quan-

Del Sig. Dott. D. Girolamo Tagliazucchi.

*Quando tu prendi in man la nobil cetra,
 Gianni, e le aurate, armoniose corde
 Percoti, e sciogli il dolce canto a l'etra,
 Onde a più d'uno il core invidia morde,
 Veggo le orecchie allor piegar le ingorde
 Belve, da la spelonca oscura, e tetra
 Tratte, e da i monti con passo concorde
 Ogni tronco calare, ed ogni pietra.
 Or sol di lui, che d'aquilon sul dorso
 Il trono si compose alto, immortale,
 Deb scrivi, e canta, e al favoloso monte
 Drizzi chi vuol de' bassi vati il corso,
 E sia tuo fregio non mentito, e frale
 Di bel lauro celeste ornar la fronte.*

Risposta.

*Canto, e cantai d'Amore arco, e faretra,
 Seguendo ognor mie cieche voglie, e lorde,
 E sempre in van ragion gridò: t'arretra,
 E coscienza in van latra, e rimorde.
 Ma che non può l'alta beltà, che spetra
 Le dure felci, e da l'alpestri, e sorde
 Rupi onore anco, e riverenza impetra,
 Non che da un' alma, con cu' Amor s'accorde?
 Così il calle finor fallace ho corso,
 Nè contrastare a tal beltà più vale,
 Nè contra il rio costume tener fronte,
 Se non m'impetri tu dal ciel soccorso;
 Tu, che ti mostri al buon cantore eguale,
 Che d'un sasso a Golia ruppe la fronte.*

Fui

Del Sig. Domenico Amadesi.

*Fui nel numero anch' io di quella gente,
 Che Amor prende a seguir, nè lascia mai;
 Piansi, Amico, talor, talor cantai,
 E fur mie brame, ob quanto! alfin contente.
 Or de' miei versi mormorar si sente;
 E tu, Giampietro mio, che pur pensai
 In mia difesa aver, gridando vai,
 Che ancor vaneggio ne l' età cadente.
 Ah che le voglie fur pure, e i pensieri;
 E non invecchia Amor, s' è vero Amore;
 Nè mi dei condannar, se il dico in rima.
 Così avessi di te lo stil, che i veri
 Pregi di lei cantando, ed il valore,
 La porrei di tutt' altre in su la cima.*

Risposta.

*Per l' arco sacro, e per la sacra, ardente
 Face d' Amor, da cui non scampa uom mai,
 E per lo stesso, cui soggetto stai,
 Amor grande, tremendo, onnipotente;
 E per qual' altro è in ciel Nume possente,
 O in terra, o ne l' inferno, ab ch' io giammai
 Nol dissi; e tu, Giove immortal, che il fui,
 Fulmina sul mio capo, e immantinente
 S' io 'l dissi, e giù fra quei bollenti, e neri
 Laghi di stige, eterno, aspro dolore
 Quest' anima spergiura affligga, e opprima.
 Trentasett' anni ho di mia vita interi
 Trascorsi, ed amo; e l' uom saggio, o signore,
 Pria che condanni altrui, sè stesso estima.
 Ben.*

Della Signora Faustina Maratti Zappi.

*Benchè tanta da voi lode mi giunga,
Che faria star superbi in cielo i Numi,
Io volgo umili in ver Parnaso i lumi,
Sperando, che al mio cor merto si aggiunga;
Ma visto il monte, e l'aspra strada, e lunga,
Il cor mi dice: In van salir presumi;
E m'arrestano il corso i sassi, e i dumi,
Benchè un forte d'onor sprone mi punga.
Così dispero aver di lauro intesta
Corona; e se da voi mi si destina,
Sento i rossori de la guancia accesa;
Qual pastorella allieva di foresta,
S'altri la guida in trono, a terra inchina
Gli sguardi, e si vergogna esservi ascesa.*

Risposta.

*Se spirito al vostro egual non vien, che giunga
Ov' han lor sede di Parnaso i Numi,
Qual fia, ch'osi ver quella ergere i lumi,
Non che col piede l'ardua cima aggiunga?
Tu, Saffo, in vano la sì scabra, e lunga
Strada al par di costei varcar presumi.
Ov' ella è giunta non v'ha spine, e dumi;
Nè vien, che invidia alcun laceri, e punga.
E ben, Faustina, a voi non d'oro intesta
Non di fronde corona oggi destina
Il ciel, ma d'alti, eterni raggi accesa.
E qual di fonte, e qual d'antro, o foresta
Rustico Nume non v'onora, e inchina,
Siccome donna a tanta gloria ascesa?*

Gian-

Del Sig. Dott. Giambattista Zappata.

*Gianni, io ben so, siccome ingegno, ed arte
S' avvanza a tal, ch' anco sovente arriva
A ritrar cosa in marmi, in tela, o in carte
Vaga così, che sembra, e vera, e viva;
Ma qual' arte esser può, che l' altra parte,
Ch' entro noi stassi, non corporea, e diva,
Altrui dimostri, e scopra a parte a parte
I pensier anco la virtù visiva?
Certo tu fosti in miglior parte, in cui
Questa pingesti gloriosa immago,
E poi dipinta la portasti a noi;
Che a tal non giunge uman pensier, nè altrove,
Che in ciel mirasti, ove ogni spirto è pago,
Cose sovra natura eccelse, e nove.*

Risposta.

*Sai pur come talor varie comparte
Cura, che dentro noi si nutra, e viva,
Semblanze al volto, onde l' interna parte
Altrui traspar qual Sol per nube estiva;
Or l' arte, che dal ver non si diparte,
Quelle pingendo, e tele, e carte avviva,
E tant' oltre s' avvanza, che in gran parte,
Par che anch' ella i pensier scopra, e descriva.
Questo a noi prima fe' veder colui,
Che Urbino onora, indi lo stuol, che vago
Cercò natura dietro i passi sui,
Non io. Ma che non puote Amor, che move
Ver me tue lodi, in cui m' illustro, e appago,
O gloria de le figlie alme di Giove!*

Fred.

Del Sig. Segretario Ignazio Erci.

*Freddo, e d'atro crudel veneno infetto,
 Angue, mi cinge intorno intorno il core,
 Talchè si legge ben pel viso fuore
 L'alta paura, che m'ingombra il petto.
 Ivi ei si pasce di crudel sospetto,
 E talor di malvagio, empio livore,
 E col suo freddo l'amoroso ardore
 Spegnendo, odiar mi fa l'amato oggetto.
 Di snidarlo dal cor spesso procuro,
 Caro Giampietro, ma non val mia forza
 Contra il crudele, sì mi stringe, e preme;
 Ond' io sdegnato dal timor mi furo,
 Dal timor, ch'è suo cibo, ed ei ne freme,
 E a fuggir dal mio cor fame lo sforza.*

Risposta.

*Ignazio, anch' io dietro a un leggiadro aspetto,
 Ardendo, corsi come volle Amore,
 E n' ho, sì passai lieto i giorni, e l' ore,
 In rimembrarlo ancor gioja, e diletto;
 Che nel bel volto, come in suo ricetta,
 De la mia donna risedea valore,
 Che per virtù d' un suo gentil splendore
 Sgombrava ogni timor dal caldo affetto.
 Ben talor mi si fe' con aspro, e duro
 Volto veder colei, che spesso ammorza,
 O turba il foco, onde Amor vive, e speme;
 Ma fede, ed onestà mi fean sicuro;
 E se ben l'empia usò sue prove estreme,
 Non mai suo freddo penetrò mia scorza.*

Un

Del Sig. D. Francesco Pistocchi.

Un sovra gli altri chiaro, augusto fiume
 Dice, tanto d'invidia al picciol Reno:
 Che augello è mai quel da le bianche piume,
 Che di tue torbid' acque alberga in seno?
 Sciogliet sì dolce il canto egli ha in costume,
 Che omai di sua dolcezza è l'aer pieno,
 Ed oggi ogni altro augello in van presume
 Vincerlo a prova, od eguagliarlo almeno;
 Ma tosto il padre Ren da le profonde
 Sue sedi s'alza, ed al rival suo, rotti
 I detti, in vista grave alto risponde:
 Un cigno egli è de' più canori, e dotti,
 Che innamorin col canto i venti, e l'onde.
 E te intanto egli accenna, o mio Zanotti.

Risposta.

Ben per te sovra ogni altro oggi presume
 Girfene altero il tuo natìo terreno,
 E alzar suo nome per lo ciel sereno,
 Dove augel mai non allargò le piume.
 E qual loco è, cui Febo scaldi, e allume,
 Signor, che del tuo nome or non sia pieno?
 Te la sona ognor chiama, e il freddo reno
 De' cantori d'Italia onore, e lume.
 Per me, che oscuro i dì passò, e le notti,
 E seme spargo in piagge arse, infconde,
 Co i membri da stanchezza vinti, e rotti,
 Che può sperar Bologna, e di quai fronde
 Ornarfi? Abi troppo ba i miei studj interotti
 Fortuna, ed a lei male uom si nasconde.

R.Z.t.l.

Aa

Quan-

Del Sig. Dott. Gasparo Lapi.

*Quando, per farne al secol nostro onore,
 Costei move le labbra a i dolci accenti,
 S'io m'espongo, Giampietro, a' strali ardenti,
 Che a mille scocca da quegli occhi Amore;
 Di gelosia, ti prego, alcun timore
 Non t'adombri giammai, nè ti sgomenti;
 Per iscoprir quantunque aspri tormenti
 Non ha, nè vuol tanta baldanza il core.
 Acquistar mi vorrei ben fama almeno
 Del suo nome a vergar mie carte intento,
 Nome gid illustre appo le muse appieno.
 Sicchè di me l'età a venir fra cento,
 Che di sue lodi avranno il mondo pieno,
 Vide, diceste, anch'ei l'alto portento.*

Risposta.

*Ben puoi cantar, ben puoi tu farle onore,
 E sparger mille alti, divini accenti,
 Ch'io per costei non sento al cor gli ardenti
 Strali, ond'altri, e te forse, punge Amore,
 Però non fia gid mai, che alcun timore
 Freddo m'assalga, Lapi, e mi sgomenti.
 E Amor sa, che per trarmi a' suoi tormenti
 Conviengli altre arme usar contra il mio core.
 Per donna, il giuro, più non ardo, o almeno
 D'arder non parmi; e il desir solo ho intento
 A chi me porrà far famoso appieno.
 Pittura, e poesia cent'anni, e cento
 Ponno in vita serbarmi. Io di lor pieno
 Sono; tu di quel tuo raro portento.*

Ove

Della Signora Elena Balletti Riccobuoni detta Flaminia.

*Ove del picciol Ren pompa, e decoro,
 Ninfe, serbate la memoria altera
 Del lieto giorno, in cui diè gloria vera
 A l'acque vostre, e a voi l'aonio coro?*
 Io dico allor, che il bosso almo, e sonoro
 Portar le dive di Permessò a schiera
 Per l'onde vostre, ed al Zanotti intera
 L'arte recano, e il sempre verde alloro;
 Per cui l'erbose rive empiean d'intorno
 Felsinei genj al chiaro Febo amici
 Per bella invidia di pallor dipinti;
 E il pria superbo mincio al mar ritorno
 Fea, di Manto piangendo i gid felici
 Carmi, cui l'alto, e novo suono ha vinti.

Risposta.

*Donde tanto immortal pregio, e decoro
 Mi viene? e qual m'abbaglia luce altera?
 Quanto ciel sotto il piè mi lascio! Ob vera
 Reggia del Sole! Ecco de' vati il coro.*
 Che questo è de le cetre alme il sonoro
 Canto. Chi a voi mi trasse, o dotta schiera?
 Veggio Dante, e Petrarca; Ecco l'intera,
 E prima gloria del toscano alloro.
 Elena, tu, tu mi cingesti intorno
 Del tuo sacro furore, onde a gli amici
 Cerchi m'alzai di luce aurea dipinti.
 Ob se ancor, tua mercè, là giù ritorno
 Far non dovessi, e quai carmi felici
 Tesserei teco! oppressi gli anni, e vinti.

A a 2

Za-

Del Sig. Marchese Antonio Ghislieri.

Zanotti, quando il mio pensier mi guida
 Oltre appennino, e vo là donde io trassi
 I miei natali, io spargo al cielo strida,
 Pallido in volto, e tardo movo i passi.
 E se in sonno m' appar quella ove annida
 Il sangue mio, parmi narrarle i lassi
 Lungbi miei casi, e che di lor si rida
 Il folle vulgo, e i vili spirti, e bassi.
 Ma gid che quì mi tengon gli alti eventi,
 Del mio esiglio contando in vano l' ore,
 E crudo in van chiamando gli astri, e il fato,
 Tu quì vicemmi a veder, tu a me sì grato
 Quant' altri unqua lo fosse, e questo core
 A rallegrar di tua vista consenti.

Risposta.

Mentre tu, di virtute luce, e guida,
 A piè de l' avventino i dì trapassi,
 La schiera de' tuoi servi umile, e fida,
 Lungi da te quì sospirando stassi.
 Ma più d' ogni altro io grido: Or chi m' affida
 Per l' erto calle, onde a Elicona vassi?
 E solo povertà, che ognor mi sfida,
 Mi toglie, Ghislier, che a te non passi.
 Gli omeri troppo ella m' aggrava, e lenti
 Gli spirti rende, e se ben sprona Amore,
 Che può il desire solo, e disarmato?
 Nè conforto altro ho in così tristo stato,
 Se non che il ciel talor cangia tenore,
 Nè il nocchier sempre ha il mar nemico, e i venti.

Ob di

Del Sig. Dott. Francesco degli Antoni.

*Ob di qual' alto onor fatto sei degno,
 Giampier, per aver pinto un sì bel viso!
 E certo tu sei stato in Paradiso
 A prendere i color, l'arte, e il disegno;
 Che quì non v'è, nè mai saravvi ingegno,
 Che sel possa idear com'io m'avviso,
 E basta un poco sol mirarlo fiso
 Per disperar, che giunga arte a tal segno.
 Va dunque, va a sfidar' Apelle, e lui,
 Che da molte ogni pregio ebbe raccolto;
 Felice se vedea solo costei.
 Ma perchè tu pingessi il divin volto,
 E in me scolpisse Amor, tardar gli Dei,
 Nè so chi maggior gloria abbia di nui.*

Risposta.

*Ob qual mercè mi dai, qual d' Amor pegno,
 Cui sempre il core avrò rivolto, e fiso!
 Tu m'hai dal basso, e vil vulgo diviso,
 E in parte io poggio ove per me non vegno.
 Allor quando Simon l'alto disegno
 Mosse, e l'opra a ritrar di Laura il viso,
 Certo quel gran cantor, che in te ravviso,
 Salir nol fece a più onorato segno.
 Beati noi, noi pittori ambo, a cui
 Data è tal sorte, e per un pinto volto
 L'onte schernir de gli anni ingordi, e rei.
 Andrà di Guido, e di Correggio avvolto
 In lete il nome, e in terra, e in fra gli Dei
 Vivrà il nostro, mercè, vati, di voi.*

Aa 3

Bel.

Del Sig. Dott. D. Girolamo Baruffaldi.

*Bella, amorosa, ma egualmente onesta,
Veggio per te la sfortunata Dido,
Quella, di cui suona finor tal grido,
Che non pietate, ma vergogna desta.
La sua fiamma or ben può far manifesta,
E il pio trojan raccorre entro il suo nido,
E può poi questi abbandonarla al lido,
Ch' ella reina, ella onorata resta.
E in ver foss' anco la rapita Elena,
O Vener fosse ne la tesa rete,
Chi dal tuo stil non rimarria sicuro?
Sì dolce, e terso, sì soave, e puro
E' il fonte, ond' esce l' inesauta vena,
Dove t' immergi, e spegni la tua sete.*

Risposta.

*Certo io credea per via sicura, onesta
Scorger la bella, ed infelice Dido,
Nè biasmo averne, se non fama, e grido,
Ma, oimè, qual turbo contra noi si desta!
Vuol sua possanza farmi or manifesta
Invidia, ch' entro me mai non fe' nido;
Ma pur la prora io non rivolgo al lido,
Che per fremer di mar nocchier non resta.
Pensan costor d' aver furata Elena,
E sottil aura van cogliendo in rete,
Nè so quanto il lor nome andrò sicuro.
Ma tu, che d' Elicon a dolce, e puro
Aer ti nutri, a quella eterna vena,
Di, li vedesti mai tragger la sete?*

Se

Del Sig. Cavaliere Co: Federico Pellegrini.

*Se fia, Zanotti, più, ch' urti le sponde,
E n' esca fuore il minaccioso Reno
Ad inondare il fertile terreno,
Che intorno al patrio suolo si diffonde,
Prendi la cetra tua canora, donde
N' esce tal suono di dolcezza pieno,
Che per virtù di lui nel proprio seno
Dolcemente vedrai girne quell' onde.
Tale Arion nel procelloso egeo,
Con i suoi dolci, armoniosi accenti,
Potè calmar gli ondosi flutti, e l' ira.
Allor fu, che Nettun veder si feo
Pender dal suon de la dorata lira,
Sovra de l' onde in compagnia de i venti.*

Risposta.

*Signor', io spargo in piagge erme, infeconde
Seme, che tra le zolle arde, e vien meno,
Nè per piovoso ciel, nè per sereno
Vien mai, che d' alcun frutto il suolo abbonde;
Sol vi spuntan talora inutil fronde
D' erbe; e il ciel poi n' avesse cura almeno;
Ma i' m' aspetto veder, che il suo veneno
Lete vi spanda, ed ogni riva inonde;
E me tragga, ed avvolga il crudo, e reo
Flutto; ch' io non ho meco i bei possenti
Modi per lui placar, s' egli s' adira.
Tu, c' hai la cetra istessa, onde già Orfeo
Varcollo, ah di periglio fuor mi tira;
Ma già sento venir l' onde frementi.*

Aa 4

Se

Del Sig. Co: Leonardo Pellegrini.

*Se del tofco maggiore illuftre, e chiaro
Immortal fuona il nome in ogni parte,
Sì che di lui, e del celefte, e raro
Suo ftile tutte parlano le carte,
Qual, Zanotti, n' andrai, cui non diè avaro
Il ciel divifo quanto in altri parte,
E conte gid de' prifchi vati a paro
Hai d' ogn' intorno le tue lodi fparte?
Per te fpero vedrem, nè fpero indarno,
Apollo, e de le mufe il bel canoro
Stuol l' antico lafciar dolce foggiorno,
E fu le fpiagge del tuo Reno intorno
Liete fedendo in fortunato coro,
Tinti d' invidia correr Sorga, ed Arno.*

Rifpofta.

*Tal da l' ingegno lume ardente, e chiaro,
Leonardo, tramandi in quefta parte,
Che fpeffo dico: Ob benedetto, ob raro
Spirto difcefo a illuminar le carte!
Nè puoi dir, certo, che ti foſſe avaro
De i doni Apollo, che a pochi altri parte;
E ben vai col germano a paro a paro,
Che anch' ei di sì tante fperanze ba fparte.
Ma io, che veglio omai fon fatto, indarno
Con ftile tenterei poco canoro
Salir voſco, ove gloria ba fuo foggiorno;
Però m' affido, e lieto aſcolto intorno
Voi de i primi cantor sfidare il coro,
Qual gid Petrarca udiron forgia, ed arno.*

O tu

Del Sig. Abate Arcangelo Resani.

O tu, che la metà di me tu sei,
 E benchè lungi ancor mi stai d'appresso,
 E tanto in mezzo al cor ti tengo impresso,
 Ch'io ti seguo, onde vai, co' i pensier miei.
 Ben fortunato quattro volte, e sei
 Te, che sì da vicin miri lo stesso
 Ritratto del gran Carlo, ed un' eccesso
 Di beltà nel fissar gli occhi in colei,
 Per cui tanto si noma, e va superbo
 L' antico tebro, e il mio bel suol natìo
 Ove il bel nome ognor s'innalza al cielo.
 Se tu la incontri, dì quanto le serbo
 Stima, ed amor; ch'io lei veder desio,
 Pria che del tutto imbianchi il biondo pelo.

Risposta.

Dunque tu col pensiero in questi bei
 Luoghi me vieni a ritrovare, e spesso?
 Oh dolce amico, che m'ha il ciel concesso!
 Il potessi onorar quant'io vorrei.
 Ma quella, che veder brami, e potei
 Mirare appena, e un'ora starle presso,
 Non più il tuo nido alberga, e non più in esso
 Stanno le muse, altrove ite con lei.
 Alba, cui punge ancor disdegno acerbo,
 Questa in vendetta ha di tener desio,
 Cosa divina avvolta in mortal velo.
 Ma se Roma il sopporta, e il fiore, e il nerbo
 Del suo poter non arma, ov'è, chieggi'io,
 Quell'antico di gloria ardore, e zelo?

O de

Del Sig. Abate Vincenzo Paravicini.

O de le Muse, e del famoso Apelle
 Figlio verace, a te qual manca in fronte
 Coraggio, o lena a l'opre illustri, e belle,
 Mercè tue tele, e l'alte rime, e conte?
 Pingi (e sempre ti sien grate le stelle)
 Pingi una ninfa, in cui unite, e pronte
 Beltate io veggio, e grazie eguali a quelle,
 Che nacquer gid dal gran ceruleo fonte.
 Abbia la cetra, e sotto un verde lauro,
 Caggian le chiome in su le spalle, e il seno;
 Il resto sia, che tutto spiri amore;
 Tu poscia andrai colmo d'eterno onore
 Sicur de gli anni incontro al rio veleno
 Su la dipinta immortalmente Aglauro.

Risposta.

Se valore, e mercè qual ebbe Apelle
 Sperar potessi, or quell'eburnea fronte
 Tenterei di ritrarre, e l'alme, e belle
 Luci, e l'altre fattezze altere, e conte;
 Ma troppo a me nemiche fur le stelle,
 Nè ha mia speranza ali sì ardite, e pronte.
 Tu tu ritrar la dei, tu adornar quelle
 De i fior, che nutre d'Ipocrene il fonte.
 Secco omai su le tempie ho il doppio lauro,
 E tu giovane spirito accogli in seno,
 Perchè sperar puoi non che fama amore.
 Io qual n'avrei mercede, e quale onore?
 Spanderebbe su l'opra il suo veleno
 Morte, e avria del mio ardir disdegno Aglauro.
 Stac.

Del Padre D. Carlo Innocenzo Frugoni.

*Stacca da l' aureo cbiodo, a cui s' appende
 Per man d' Apollo, il legno aureo, sonante,
 Che d' edra cinto in fra i bei lauri errante
 Tra quel di sorga, e di savona pende,
 Trisalgo, e movi il suon, che l' aer fende,
 E varcati, per vie non trite inante,
 I mari, e le diverse terre tante
 Oltre il gran giro de l' età si stende.
 La bella Aglauro, cui levar su l' ala
 In van de' versi miei tento sublime,
 Commetto a la tua forte armoniosa,
 Che per molt' aria doma al suol non cala,
 Penna, o franco testor di tosche rime,
 Degna di te, e di lei ti chieggió cosa.*

Risposta.

*Quando colei, che i miglior spesso offende,
 Men mi si fea vedere aspra in sembiante,
 Muta già non pendea fra queste piante
 La cetra, ch' or man più felice attende.
 E se di lei, che co' begli occhi incende
 Dolce, e con le parole accorte, e sante,
 Cantai, fallo il mio Reno, e lo spumante
 Tebro, e i bei colli, ond' ei largo discende;
 Ma poichè sol sospir dogliosi esala
 Il cor, cui la crudele affanna, e opprime,
 La man più di trattar l' arco non osa.
 Sarei stridula al Sol rauca cicala,
 Mentre di pindo fai sonar le cime,
 Illustre augel, di voce alta, e famosa.*

Sag.

Del Sig. Girolamo Pisani.

*Saggio, immortal cantor, che in alte rime
 Sonar facesti i pregi illustri, e 'l vanto
 Di lei, che cinta il crin del lauro santo,
 Poggjò di Pindo a l'onorate cime.
 Quella tua dolce avena, e il tuo sublime
 Al mondo chiaro incomparabil canto,
 S' udiro risonare alto cotanto,
 Che n' eccheggiar l' eccelse parti, e l' ime.
 Me dal lombardo trasse al tosco suolo
 La divina armonia de' carmi tuoi,
 E ratto venni, e quì t' ammiro, e colo;
 E Olinda veggio de' bei lauri suoi
 Farti corona altera, e ne lo stuolo
 Eletto accogliere te de' propj eroi.*

Risposta.

*L' alta Donna, che chiara infra le prime
 Splende, tentai di celebrare alquanto,
 Ma il dir mancò tra via, perocchè a tanto
 Non vien, che pigro stil s' alzi, e sublime.
 Lavor non è da le mie rozze lime,
 E i duo gran fabbricanti ancor di Smirna, e Manto
 Sudar su l' opra si vedriano. Oh quanto
 Oltre il giusto, signor, me pregi, e stime!
 Ma tu, sublime angel, che spieghi al volo
 Sì larghe penne, e cotant' alto ir puoi,
 Che Sorga, ed Arno n' han già tema, e duolo;
 Tu pur sgomenti al gran soggetto, e vuoi,
 Che per tentar tant' aria io basti solo?
 Ah, troppo è chiaro specchio l' caro a noi.*

Qual-

Del Sig. Abate Giuseppe Luigi Amadei.

Qualora di sì bello eterno lauro

Ti vagheggio, Zanotti, adorno il crine,

E qual risplendi in quelle auree, divine

Sedi, u' d' Apollo godi il bel tesauro;

Ove di gemme risplendente, e d' auro,

Cetra toccando, lieto ogni confine

Fai di tue rime eccelse, e peregrine,

Ond' ha l' affitto Ren dolce ristauro.

Io pur talora, cui benigna sorte

Magnanima d' onor brama concessa,

A calcar tuoi vestigi, ergo il pensiero;

Ma troppo a l' alta impresa inferme, e corte

Sono le forze, e quasi affatto oppresse,

In così disastroso, erto sentiero.

Risposta.

Questo, cb' io porto secco, inutil lauro,

Giuseppe, intorno al variato crine,

Solo addita, che un dì l' alme, divine

Muse fean parte a me del lor tesauro.

Cetra anch' io avea d' ebano intesta, e d' auro,

Nè forse ebbe il mio stil breve confine;

Ma qual da rime, ancorchè peregrine,

Sperar si può contra l' età ristauro?

E peggior de l' età l' iniqua sorte,

Cb' or si ritoglie quanto già concessa,

La via di Pindo implica anco al pensiero.

E certo ella fard l' ore più corte

De la mia vita, e con le membra oppresse

Trarrà anco il nome entro il mortal sentiero.

Vedi

Del Padre D. Carlo Innocenzo Frugoni.
*Vedi, Trisulgo, in lei, che tebro empio
 Di gentil foco, ed or tutt' adria incende,
 Quanta celeste belid vera splende,
 Onde arder tanti non che noi poteo.*
*Certo per nostro ben scender la feo
 Dal cerchio Amore, ove sua possa intende:
 Se non era l'ardor, che da lei scende
 Di quanto onor non andria cinto Alfeo!*
*Quante tue rime, in cui divina spira
 Immortal grazia, ancor starianfi ascosse
 Nel curvo vano de l' aurata lira!*
*Ben' il dovean le mie, che in lei fur' ose
 Per sua fidanza, e come Amor le inspira,
 Sol farsi col suo nome alte, e famose.*

Risposta.

*Ab, che tal suon mai non udì Peneo,
 Qual da sì dolce lira aureo discende.
 Genova tua, che per te tanto ascende,
 Con ragion non invidia a tebe Orfeo.*
*Soviemmi quanto Marsia un dì perdeo;
 Nè l'ardir mio però teco contende.
 Beata lei, che del tuo stil risplende!
 Altr' è, che il pregio del bel pomo ideo.*
*Io qualor veggio ove si torce, e aspira
 Tua vena, e intorno a le pensate cose
 Con quanto lume si ravvolve, e gira,
 Gitto la cetra al suolo, e le noiose*
*Mie rime abborro, ed ho me stesso in ira,
 E il fabbro vil, che il legno aspro compose.*

Za-

Del Sig. Domenico Amadei.

Zanotti, tu, che le bell' alme suore
 Hai sì propizie, e il divo Apollo, e l' arte
 Sì ben possiedi, e tutti a parte a parte
 I modi, ond' uom d' altrui fassi signore;
 Il cui saper, l' ingegno, ed il valore,
 E le sì ben vergate, e dotte carte
 A gli antichi migliori egual pon farte,
 E ti fan tra quei d' oggi tanto onore;
 Dimmi per qual sentiero a l' erto monte
 Si poggia. Ab, tu mi sia guida al cammino,
 E dà spirto a la voce, e al fianco lena,
 Sì, ch' io possa salir teco, e le conte
 Bellezze, onde fui preso, e quel divino
 Spirto esaltar con grata, e dolce vena.

Risposta.

Sia benedetto chi t' accese il core,
 E potè di sì bel nodo legarte.
 Otto lustri nè pur piccola parte
 Spensero in te del tuo primiero ardore.
 Ben mostrossi a te il ciel pieno d' amore,
 Che non d' altronde un tanto ben si parte.
 Chi a questo giunge, può raccor le sarte,
 Nè quaggiù ricercar porto migliore.
 Ma pensi tu, che per me fosse il fonte
 Secco di provvidenza? Aureo destino
 Me annodò pur d' egual dolce catena.
 L' amor nostro potrà, potrà con fronte
 Alta morte mirare, e a Dio vicino
 Gir, che nullo timor lo scuoglia, e frena.

Da

Del Sig. Abate Arcangelo Refani.

*Da crudo morbo arse le carni, e l'ossa,
 Convien, che ognor mi stempri, e mi consume
 Qual molle cera, entro odiose piume,
 Onde morte mi dà l'ultima sfoffa.
 Se fia, ch'io l'alma spiri, e in poca fassa
 Per sempre chiuda l'uno, e l'altro lume,
 Giampietro, e tu fuor del vulgar costume
 Per lo pianto frenare usa ogni poffa;
 Che le lagrime tue non la potranno
 Su la molle arrestar solinga sponda,
 Ove l'attende il fier calvo nocchiero;
 Ma il legno monta, e va seco ove stanno
 L'alme più amiche de l'immortal fronda,
 Che ti aspettan Maron, Dante, ed Omero.*

Risposta.

*Se quel, che volve onda fumante, e rossa,
 Tristo, e pieno d'orrore, infernal fiume,
 Farti varcar la cruda empia presume
 Morte, ch'aspra ti diede oggi percossa;
 Mostrale quanto altero spirito possia,
 Dentro ricolmo di celeste nume,
 Spirto, che ancor quando più frema, e spume
 Il mar puote acchetar l'onda commossa.
 Con quella cetra, onde il crudel tiranno
 Orfeo placò de la magion profonda,
 A colei fa cangiar voglia, e pensiero.
 Pur se vuoi gire ove soggiorno fanno
 Omero, e Dante, lor dirai, che l'onda
 Suljurea io temo, e il nocchier sozzo, e nero.
 Qual-*

Del Padre D. Carlo Innocenzo Frugoni.

*Qualor leggo i bei carmi, ond hai sì altero
Mostro il costume de la bella Elisa,
Giampier, tal nel mio sen move improvvisa
Pieta', che certo men potrebbe il vero,
E quei, che i fati del trojan guerriero
Cantò, pinta l'avrebbe in miglior guisa,
Ma d'onor vuota, e di sua mano uccisa
Sacrolla a i genj del romano impero.
Or tu, di libertade a i dì serbato,
Lei sì rintegri, che fra stuol pudico
N' andrò quel nudo spirto invendicato,
E tu fra quei, che dal coturno antico
Ebber grido in Atene, andrai pregiato,
Fremane invidia, de le muse amico.*

Risposta.

*Invidia, mostro dispietato, altero,
Gid mossa contra l'infelice Elisa,
Ora a cruda mi sfida alta, improvvisa
Guerra sol percb' io fei ragione al vero.
Se avessi, come hai tu, caldo, e guerriero
Spirto, con mille acuti versi in guisa
Ferirei l'empia, che cadrebbe uccisa,
O altrove andrebbe a sostener suo impero.
Però, se tanto è a te valor serbato,
Non voler più quel cor saggio, e pudico,
Nè me lasciar, Frugoni, invendicato;
Ma con lo stil, ch' ogni gran vate antico
Vince, ti mostra difensor pregiato
D'onore, e vero d'innocenza amico.*

R.Z.t.I.

Bb

Za-

Del Sig. Dott. Giuseppe d' Ippolito Pozzi.
*Zanotti, volge in cielo il second' anno
 Dal dì, ch' essere al mondo io non vorrei,
 Dapoi, che Morte tolse per mio danno
 La donna, che sì piacque a gli occhi miei.
 Come in marmo in mia mente impressi stanno
 Gli onesti portamenti di costei.
 Quanto ancor l' ami, i cari amici il fanno,
 E starmi più non posso senza lei.
 Giampier, per quell' eterno, sacro alloro,
 Per cui sicuro oltre di lete andrai,
 Vanne a recuperare il mio tesoro.
 So, che la donna mia mi renderai,
 Sol che le dolci tocchi corde d' oro;
 E se lo puote Orfeo, tu nol potrai?*

Risposta.

*Giuseppe, il tuo dolore io non condanno,
 E non so quel, che in tal caso farei,
 Ma lei più non turbar, che del tuo affanno
 Le spiace, ed anco in ciel caro le sei.
 Con quel fanciul, nel cui bel volto stanno
 Le grazie, e un dolce pegno è di colei,
 E or statti in braccio, e or presso in alto scanno
 Ti siede a mensa, consolar ti dei.
 A tanto duol non son dolce ristoro
 Que' fanciulleschi giuochi allegri, e gai?
 Fe' mai natura più gentil lavoro?
 In lui t' acqueta, e i pensier nutri. Sai,
 Che Morte è sorda, e dal celeste coro
 Suon di cetra non trasse alma già mai.*

Se

Del Padre D. Carlo Innocenzo Frugoni.

*Se vien, che spiaccia la tua bella Dido
A quei, cui Febo nega il suo tesoro,
Segno è, che andrò il tuo colto, almo lavoro
Privilegiato ognor d'eterno grido.
Che puote il rauco, ed importuno strido
D'atri, notturni auget, se al garrir loro
Faccia risposta di bei cigni un coro,
Che teco in pindo fe' suo dolce nido?
Virtù fra i vivi non apparse unquanco,
Che invidia, ed ignoranza, ond'è sì ingombra
La bassa terra, non le stesse al fianco;
Ma per poco atra nube il Sole adombra.
Gianni, avrem piena lode, allorchè bianco
Cener saremo, ed invisibil ombra.*

Risposta.

*Le lodi, onde tu fregi la mia Dido
Qual mai, Frugoni, eguaglieria tesoro?
Compia, se può, l'ordito suo lavoro
Invidia, io so qual n'avrà merto, e grido.
Le acute zanne, non che il fievole strido,
Di tai mostri non temo, e contra loro
Tu solo puoi più che il castalio coro,
E sto qual fera in ben guardato nido.
Tanta in cor d'uomo non fu gioja unquanco.
L'empia pur va di mortal gelo ingombra,
Mentre te vede ora venirmi al fianco;
Nè così, quando notte il cielo adombra,
Timido pellegrin trema, e vien bianco,
Che per via incontra alto fantasma, od ombra.*

Bb 2

Giam.

Del Sig. Giuseppe Luigi Amadei.

*Giampier, noi siam bersaglio a duo gran mostri,
 Tu d' invidia, io d' amor. Quella il tuo onore,
 Questi per l' alma straziarmi, e il core
 Mosse da gl' infernali, orrendi chioftri.*
*Ma, oimè, che il cielo non eguale i nostri
 Casi prescrisse! Or tu l' altrui livore
 Vinci, e di gloria armato, e di splendore
 La velenosa fera a terra prostri;
 Ed io d' Amor son preda; abi, ch' ei mi cinge
 D' indissolubil nodo, e crudo freme,
 E l' ostinato mio fasto calpesta.*
*Ovunque ei vuol, mi trae sempre, ed astringe,
 Or mi lega al suo carro, ed or mi preme
 Con l' orgoglioso piè l' ignuda testa.*

Risposta.

*Dunque, s' è ver quel, ch' or pingi, e dimostri,
 Come invidia a me feo, te punse Amore;
 Ma se de' l' empie man me tratto hai fuore,
 Perchè ancor con costui non pugni, e gioftri?*
*Trema ella al suon de' tuoi pungenti inchioftri,
 Nè più le corna ha d' innalzar vigore,
 E pur non v' ha di lei mostro peggiore,
 Di tanti artigli armata, e tanti roftri.*
*Non asta, o spada contr' Amor si stringe;
 Il vince, e doma chi sen fugge, e teme,
 Nè per gridar, ch' ei faccia, unqua s' arresta;
 Ma con quella infernale, orrida sfinge
 Pungol tagliente, e forte scudo insieme
 Usar conviene, e mente accesa, e desta.*

Sem-

Del Sig. Marchese Antonio Ghislieri.

*Sempre entrambi serbiam l'usanza prava
 Di chiamar crudo, e rio nostro destino;
 Tu l'occhio oscuro porti, e il viso chino,
 E di, che poveria l'omer t'aggrava.
 A me ricchezze, è ver, benigno dava
 Il ciel, siccome a grande cittadino;
 Ma una prodiga mano il don divino,
 Con mio sommo dolor, turba, e deprava.
 Or di dogliosi carmi empio le carte,
 Fosco pensier m'assale, e poi sdegnato
 Ogni consiglio frango, e perdo ogni arte.
 Zanotti, dimmi qual più tristo stato
 Sia, o mirar le sue ricchezze sparte,
 O non ricchezza avere unqua provato.*

Risposta.

*Qualor l'aer di nubi atri si sgrava;
 E li spande in tempesta, il contadino;
 Che il raccolto vedea pingue, e vicino,
 Di pianto il viso, e il petto inonda, e lava;
 Non così quegli, cui sol preme, e grava
 L'inopia sua natia, lieto, e meschino,
 Ch'ei di grandin, che schianti abete, e pino,
 Si ride, in tana ascoso ombrosa, e cava.
 Villan non m'ebbe mai di mese a parte,
 Non ebbi armenti, nè mai tempo irato
 Femmi color nè pur cangiare in parte;
 Ma il cielo a me però tanto avea dato,
 Che da tristezza ancor l'alma non parte,
 Poichè mel tolse empio tiranno armato.*

Del Sig. Marchese Ubertino Landi.

*Tu, che sul margo al picciol Reno, il prisco
 Stil ravvivando, d' alto onor vai carico,
 E d' altro adorno, che di frecce, e d' arco,
 Tendi in Arcadia altro, che reti, e visco;
 Tu, ch' alloro, e non vil bieta, o lentisco,
 Cingi a le chiome in boschereccio parco,
 E al canto sfidi, più, che al corso, o al disco,
 Aei, Nimeso, Mirtilo, ed Alarco;
 Tu a me, che nulla per mia possa valgo,
 A me, che in vano, e ben tu te n' accorgi,
 L' abilito combatto, e in van l' invidia assalgo,
 A me, che in Pindo troppo lento sulgo,
 Volgi uno sguardo, la man stendi, e porgi
 Tu, o sovrumano, almo, immortal Trisalgo.*

Risposta.

*Con occhi accesi, e più, che basilisco,
 In vista atroce, ognor m' attende al varco
 Mostro crudel, d' ogni uman senso scarco,
 A cui non senza orror pensare ardisco;
 Che ben veggio il mortale, eterno risco,
 Se quel luogo fatal trapassò, e varco;
 E se una volta entro sua panta invisco,
 Fia qualunque poter debole, e parco.
 Ma poichè di tua aita io mi prevalgo,
 E te seguo, o signor, dove mi scorgi,
 La tua mercede, non più tremo, ed algo,
 E l' erta via d' onor franco risalgo.
 Or mira, iniquo mostro, e se puri sorgi
 Dal fozzo nido a minacciar Trisalgo.*

Se

Del Sig. Conte Pierfrancesco Scotti.

*Se è ver, che i greci, e che i latin poeti
Vivan ne i dolci elisi in un sol chiostro,
Che tutto a smalto d'immortale inchiostro
Ha di carmi trascritti alte pareti;
Vero è ancor, ch'oggi mossi i gran decreti
Si compie, o toschi cigni, il nido vostro,
Tutto il prospetto è onor del secol nostro,
E de' scorsi gl'interni atri segreti.
L'itala schiera in fra que' sacri, e dotti
Muri Dante non più legge, o Torquato,
Ma il Canzonier del mio gentil Zanotti;
Di lui, ch'è de la mole altera un' arco,
Che fuor s'estende, e in su le porte alzato,
Tien fama, e gloria per eterno incarco.*

Risposta.

*Troppo larga di lode a me tu mieti
Messe, o signor', e troppo affetto hai mostro.
Io con que' cigni non contendo, e giostro,
Che là giù stanno immortalmente lieti.
Costor son come ben spalmati abeti,
C'han forti antenne, e armato il fianco, e il rostro;
E ricche vele, che di borea, e d'ostro
Sprezzan gli sdegni torbidi, inquieti;
Ed io senz' arte, e con inermi, e rotti
Lati, nave, cui par, che il mare irato
Ad ora ad ora minacciando inghiotti.
O forte Amor, ch'oltrepassare il varco
Così ti fè de la ragion, che dato
M'è gir d'immenso onore adorno, e carico!*

Del Sig. Conte Senatore Alamanno Isolani.

Caro Zanotti mio, per questo sacro
 Prezioso liquor, cui pur tu devi,
 Se non in tutto, in parte,
 L'estro, e il furor, che ti fa gran poeta;
 Pregoti non t'aggrevi
 Di venire a veder come può l'arte
 Pingere in tela ciò, ch'io scrivo in carte.
 Vedrai la femminil destra feroce,
 Che in strana guisa, e non più usato modo
 L'ospite incauto spinge
 A la nera di stige atra palude.
 Vibra il colpo sul chiodo,
 E sì ben l'arte il fatal colpo finge,
 Che chi lo guarda di pietà si tinge.
 Altra (che tre sono i dipinti lini)
 Altra men cruda, e però assai più bella,
 Porge a l'antico padre
 Il fervido liquor d'uva spremuta,
 Seco è pur la sorella;
 Ardon lungi le fiamme oscure, ed adre,
 Che fer ragione a voi, donne leggiadre.
 L'ultima alfin non tanto forse antica
 Tela, non tanto antica istoria chiude.
 Stendono il passo in questa
 Duo di color, che fur compagni a Cristo;
 Han gambe, e braccia ignude,
 In atto d'uom, che riverenza presta.
 Dipinta è a piedi lor più d'una testa.

Di-

*Dirai: Chi fu, che per trar lor d' obbligo
 Volle i sacri emular dotti scrittori?
 Io nome ti direi,
 Cui per onor si può chinare la fronte;
 Ma tu, che fra' pittori,
 Non men, che fra' poeti, illustre sei,
 Vedi, e il saprai più, che da i detti miei.*

Risposta.

*Vidi, signor, le colorite io vidi
 Illustri tele, e ben distinto, e chiaro
 Scorfi il pennel, che fea
 Cadore al par d' Urbino andar superbo.
 Ob sommo ingegno, e raro!
 E che mai dire il mondo allor dovea,
 Quando sì vive cose oprar vedea?
 Non così, mentre il campo fende, ed ara,
 Sollecito cultor pronto ravvisa
 I primi rai del giorno,
 Onde il notturno ciel l' alba colora,
 Come chi in lor s' affisa
 Scopre il leggiadro, e dotto stile adorno,
 Tratto da Grecia a far tra noi soggiorno.
 Seriche vesti, ch' empie l' aura, e move,
 Chiove leggiadramente avvolte, e sparse,
 Colore, onde traspare
 Sangue, che moto sembra avere, e vita,
 E l' arte, che celarse*

Cotani

Cotanto seppe, che natura appare,
 Di Tizian l'opre fan note, e chiare.
 E ben fra tante di pennelli industri,
 Onde i tuoi muri altrui splendono adorni,
 Cinte d'aurati fregi
 Pender dean queste ancor degne, e famose.
 Bel trar quindi i suoi giorni
 Di tali ingegni infra i lavori egregi
 Degno tesor d'Imperatori, e Regi!
 E quindi spaziar teco, e con l'alme
 Figlie di Giove, e seder teco a mensa,
 (Nè a i chiari spiriti il vieti)
 Godendo i frutti, che de i campi tuoi
 Il suol fertil dispensa;
 E non men bello è udirli in versi lieti,
 Col vetro in mano, provocar poeti.

Del Sig. Domenico Amadei.

Giampietro, tu ben sai la mia sventura,
 E qual perdita feci, e quanto grande,
 Ma non sai quanto amara, e quanto dura.
 Le lagrime non sai, che il mio cuor spande
 Per l'aspro duol, ch'or mi convien soffrire,
 Nè quai sospiri l'alma mia fuor mande.
 Io stesso a pieno nol saprei ridire,
 Che pur l'afflitto sono, e il tormentato;
 Incomprensibil troppo è il mio martire.

La

La Morte ha troppo il cuor duro, e spietato,
 Nè mai più rende se una volta toglie;
 E se ten lagni il senno perdi, e il fiato.
 Colei, tristi egualmente, e buoni coglie;
 A me spietatamente il meglio ha tolto
 Nel rapirmi la cara, amata moglie.
 Quindi in tenebre sol mi trovo involto,
 E quell' unico, e sol sfogo, ch' avrei,
 Abi, che usarlo non so poco, nè molto.
 Solo con versi, e rime il lodar lei
 Sarebbe mio conforto, e mio ristoro;
 Ma quanto meco, Apollo, avaro sei!
 E ingrato è troppo de le muse il coro,
 Ch' a te, Giampietro, han sol giurato fede;
 Però l'aita tua chieggió, ed imploro.
 E giusto è certo, e l'amicizia il chiede,
 Che mi soccorra, e allentimi la pena;
 E tal da te spero ottener mercede.
 Più volte stuzzicai la steril vena,
 Ma per me il fonte aganippeo senz'onda
 Scorre, e pien sol di limo, e vile arena.
 Io vo scorrendo l'una, e l'altra sponda,
 Nè trarmi posso mai la sete un poco,
 E pur per te d'umore il rivo abbonda.
 Pur tra sospiri un qualche verso ha loco,
 Onde fatto mi vien, non so ben come,
 Sei sonetti ir formando a poco a poco.
 Ardito son dar loro un cotal nome,
 Poichè a tal guisa son retti, e disposti,
 E le rime vi stan soggette, e dome.

A te

*A te li mando, che pur quegli fosti,
 Che pietoso accogliesti gli altrettanti,
 Che poi ne la gran scelta furon posti.
 Quei fur, che i dolci miei primieri pianti
 A te fer noti, e il bel cominciamento
 De l'amor mio, di bell' invidia a tanti.
 Bel rammentarsi un così lieto evento,
 Così felice, così avventuroso,
 Che me fece tra tutti il più contento.
 Un sol atomo, un punto il portentoso
 Amor produsse, che repente crebbe,
 E fu gigante, e fu vittorioso.
 Soffrir sei anni punto non m' increbbe,
 Che cento, e mille ancor n' avrei sofferto,
 E Amor il sa se fido sempre m' ebbe.
 Or piano, or aspro fu il cammino, e incerto,
 Ma alfin pur giunsi ad afferrare il porto,
 E qual la gioja fu nol so dir certo.
 Troppo è l'ingegno mio debile, e corto;
 Troppo alto è il bene, e prezioso il dono,
 E troppo fu il piacere, ed il conforto.
 Io il dissi, e il dico, che vissuto sono
 Anni quarantaquattro, ognor felici,
 Nel bel nodo di cui teco ragiono.
 Or pensa se profonde le radici
 Mandate abbia un' amor d' anni cinquanta;
 Ma a questo io sento ben quel che in cor dici:
 Costui, che amor sì spasimato vanta
 E' pur canuto, e l'era ancor colti,
 Per cui roco suoi versi scrive, e canta.*

Ben-

Benchè tu forse , che gentile sei ,
 E d' amor sei sì buon conoscitore ,
 Così non parli , ed iscusar mi dei .
 Altri bensì , che fondano l' amore
 Di gioventude sol ne la freschezza ,
 Riderebber sentendo il mio tenore ;
 Fieri accusando me di leggerezza ,
 Di forsennato , e forse di mendace ,
 Ch'è ciò , che più darebbemi tristezza .
 Che troppo è il mio parlar puro , e verace ,
 E la catena troppo forte , e grata ,
 E troppo ardente , abi , ful' accesa face .
 Io sì la donna forte avea trovata ,
 Senza girne a i confini de la terra ,
 Dal sapiente , antico Re cercata .
 A l' ozio vil mai sempre aperta guerra
 Tenne costante , e a vanità , che impaccio
 E' al bell' oprare , e la virtude atterra .
 E se gli altri suoi pregi alteri io taccio ,
 E le oneste sembianze alme , e gentili ,
 E i bei costumi suoi noti non faccio ,
 E le maniere accorte , e gli atti umili ,
 E il parlar mansueto , e l' altre molte
 Belle sue doti adorne , e signorili ,
 Stupir non dei , che , ahimè , pur or ritolte
 Me l' bachi dielle , e l' animo ha conquiso ,
 Sì che non scorgo più , ch' ombre atre , e folte .
 Più non riveggio quell' amabil viso ;
 E de la dolce compagnia son privo ,
 Ch' era il terreno mio bel Paradiso .

Sola-

Solament' oggi a comprendere arrivo,
 Che il mondo è un tristo, qual l'udiva dire,
 E nol credei, finchè il mio ben fu vivo.
 Or tempo è pur, ch' io sol pensi a morire,
 E le lagrime volga a miglior' uso,
 Poichè di lagrimar non so finire.
 Ch' anzi mal mi vorrei, se un giorno escluso
 Dal bel tributo fosse de i sospiri,
 E del debole mio me stesso accuso;
 Pago, e lieto vivendo infra i martiri,
 Ch' altro piacer non cape il cuor, c' ho in seno,
 Nè su che cosa più spero, e desiro.
 Questo dolente cuor poteffi almeno
 Per un sol giorno a te riporre in petto,
 Onde tu il grave ardor sentissi appieno.
 Oh ben lodato allor l' amato oggetto,
 Oh fortunata Morte, oh felice arca,
 Che a quell' ossa beate dà ricetto!
 Ed essa, di tue lodi ornata, e carca,
 Farebbe invidia a le due sì famose
 Da Dante celebrate, e da Petrarca;
 E le perdite mie sì dolorose
 Pur'avrian nel tuo stil dotto, e gentile
 Il bel conforto d' esser gloriose.
 Tu con tal cuore, e col sublime stile,
 Di lei le eccelse doti rammentando,
 La diria il mondo a sè sola simile;
 Chiaro rendendo illustre, e memorando
 Quell' amor, che bilustre fanciulletta
 Produr potè sì forte, ed ammirando.

Essa dal cielo i tuoi bei versi aspetta,
 E bel pegno già n' ebbe ancor vivente
 Ne la gentil tua vaga canzonetta,
 Il cui principio (oh come dolcemente !)
 Suona così : Quel che di tanti abbonda
 Varj dipinti fiori ; E lei sovente
 Con quella voce sua grata , e gioconda
 Udi j ripeter cotai versi , e rime ,
 Apparendo più lieta , e rubiconda .
 E sia ben che il tuo don prezzi , ed eslime
 Or maggiormente , ch' è nel bel paese ,
 Ove in musico suon tutto s' esprime .
 Ab , l' alme nostre un dì vi sian comprese ,
 E accoglier fisa in Dio la vedrem' anco
 I miei sospiri , e i versi tuoi , cortese .
 In ripensarlo mi fo muto , e manco .

Risposta .

E nol sapervi , ch' egli è usato stile
 Di Morte , che fa come aspra tempesta ,
 Che non perdona a pianta alma , e gentile ?
 Oh colpa di colui grave , e funesta ,
 Perchè mostro sì reo tra noi ne venne ,
 Cui par non ha di Libia antro , o foresta ;
 E tutto l' empio stuol mise le penne
 Seco de i mali , onde sì lunghe , e triste
 Sciagure , e tante l' uom miser sostenne ,
 E so .

E sosteranne, e fia, che ognor s'attriste,
 Finchè ritornin le caduche cose
 Nel primiero esser lor confuse, e miste;
 Nè v'ha riparo alcuno a le angosciose
 Doglie; Così su in ciel fermo è il destino
 Di chi in questo mortal cammin si pose.
 Veramente mortal tristo cammino,
 Pieno d'inciampi, e di disastri, dove
 Sempre il periglio estremo abbiam vicino.
 Chi però accortamente i passi move,
 E soffre in pace, e col voler s'aita,
 E al ciel gli occhi tien volti, e non altrove;
 S'avvede, dopo l'età sua fornita,
 Che il fin di questa perigliosa, e dura
 Solo è principio a la serena vita.
 Colui, che stassi in questa valle oscura
 U' Morte ha innanzi, che con cruda faccia
 Il guata, e ogni suo bene intanto fura;
 Ben'ha ragion s'or piagne, ed ora agghiaccia,
 Pel ben perduto, e pel timor del danno
 Eterno, che sua colpa gli minaccia;
 Ma chi già vinto ogni terreno inganno
 Varcò il gran passo, ed a le spalle morte
 Lascioffi, e siede in su celeste scanno,
 Gode, e contempla la beata corte,
 E sol talora, in giù mirando, sente
 Non penosa pietà di nostra sorte.
 Peregrino su giogo orrido, argente,
 Con rovinoso precipizio al fianco,
 Donde tra sassi ode muggiar torrente,
 S'an-

S' ange, e s' affanna, e vien tremante, e bianco,
 E di là intanto chi varcollo stassi
 In spiaggia spaziando allegro, e franco;
 In spiaggia amena, ove gran festa fassi
 Tra pure ninfe, e pastorelli; ed ivi
 Gode ciò, che più a l'uom piace, e confassi;
 Aure soavi, dilettofi rivi,
 Suol d' alme piante, e di bei fiori ornato,
 Ed ombre fresche incontro a i Soli estivi;
 Nè a colui punto incresce il gid passato
 Disagio, tanto in uman petto vale
 Piacer di nuovo, e più giocondo stato.
 Or che quell' alma al ciel spiegato ha l' ale,
 Dico colei, che quì compagno t' ebbe,
 A lei chiedi se morte è sì gran male.
 Io so ben quanto il suo partir t' increbbe;
 Amadeti, e che mai più caldo foco
 In nobil petto non s' accese, e crebbe;
 Ma quel nocchier, che ancor de i venti è gioco
 Pianger non dee l' amico suo, che in porto
 Scese, e per lui chiamar vien stanco, e roco;
 Sè pianga, e fatto nel periglio accorto,
 Raddoppi forza, ed arte, insinchè aggiunga
 Il lido, e abbracci il suo caro conforto.
 Credi tu, che il tuo amore in ciel non giunga,
 E che la sù la tua diletta amante
 Non preghi Dio, che a lei ti ricongiunga?
 Ell' è, che ogn' ora voglie pure, e sante
 T' inspira, ed opre degne, onde poi sia
 A la partita sua la tua semblante;

R.Z.t.1.

C6

Cb'

Ch' alma gentil per morte non obblia
 Suo puro foco, anzi più vivo ei splende,
 Tornando a quel principio, onde uscì pria.
 Quando vedratti al varco, onde s' ascende
 A Dio, quell' alma in ciel felice, e chiara,
 Ch' or non t' affretta, ma desira, e attende,
 Che non farà, perchè sua iniqua, e avara
 Brama non compia l' avversario, e toglia
 Cosa a lei tanto ancor diletta, e cara?
 E s' ella chiusa ne la fragil spoglia
 Tanto a Dio piacque, pensi tu, ch' or deggia
 Negarle il fin di così giusta voglia?
 Ella verrà da la superna reggia,
 Dove starai co' tuoi nemici in guerra,
 Per veder come a l' uopo tuo provvedgia;
 E quantunque racchiuda avara terra
 Il bel corpo gentil, che preda giacque
 Di quell' artiglio, che noi tutti afferra,
 La forma istessa, che tanto ti piacque,
 Invisibile altrui, vedratti avanti,
 Siccome allor, che il tuo bel foco nacque.
 Vedrai gli alteri, onesti, almi sembianti,
 E gli occhi amati, più del Sol lucenti,
 Cagion de' primi tuoi soavi pianti;
 E i bei membri apparir bianchi, e splendenti
 Da la trapunta d' or lucida veste;
 E gli atti usati suoi, puri, innocenti;
 Ma il tutto sparso di beltà celeste,
 Nè così vaga in cielo esce l' aurora
 Quando de' più bei raggi si riveste.

E dol-

E dolce la vedrai sedere ancora
 In su l' antico, abbandonato letto,
 Per confortarti infin' a l' ultim' ora.
 Misto di gioja, e di pietate affetto
 Porterà pinto in sul bel volto, e bella
 Ti parrà morte in quel leggiadro aspetto.
 Dolce sentir l' amabil sua favella!
 E dirti: vieni in pace, il tuo Signore
 Per questa bocca al bacio suo t' appella;
 E te stringendo leggermente al core,
 E verso il Ciel la mano alzando, e rai
 Nuovi spargendo de' begli occhi fuore,
 Là suso è il seggio, ove a goder starai
 Meco in eterno; a quel volgiamo il piede;
 Da me lontano hai tu vissuto assai.
 Quella tra noi serbata intatta fede
 Quanto sempre a Dio piacque! in me riguarda,
 Se può la tua restar senza mercede.
 L' ora di riunirci, o presta, o tarda
 Giugner dovea; ei vuol, che il foco nostro,
 Cb' arse quì così puro, in Ciel sempr' arda.
 Queste, e cos' altre, cb' io non scrivo, e mostro,
 L' Amica tua faratti note, e conte;
 (E poi come il faria terreno inchiostro?)
 E intanto con le man pietose, e pronte,
 Trattando un bianco velo, andrà tergendolo
 Da suoi freddi sudor tua crespa fronte;
 E ne' suoi dolci lumi i tuoi volgendo
 Languidi, e oscuri, e in quel dolce sorriso,
 Vedrai del Ciel gran parte ancor morendo.

Ma quando poi dal corpo sia diviso
 Tuo chiaro spirto, oh come agili, e lieti
 Insieme varcherete al Paradiso!
 Or finchè in cid s' adempiano i decreti
 Del cielo eterni, hai tu sempre a lagnarte,
 E menar giorni torbidi, inquieti?
 Anzi trattar con dolci rime in carte
 Devi i suoi pregi, e come a i cari figli
 Lasciò di ben' oprar' esempio, ed arte;
 E quai gravi movean saggi consigli,
 Da quel parlar suo più che mel soave,
 E fedel guida altrui ne i lor perigli.
 Troppo il tuo lagrimar forale grave;
 Non così la sua lode. Alma beata
 D'orgoglio, e di rossore in ciel non pave.
 E se fortuna amica, e dolce, e grata
 Pari a la tua, scrivendo, avessi vena,
 Ella n' andria di doppia lode ornata,
 E speme avrei d' alleviar tua pena.

Al Sig. Dott. Fernando Antonio Ghedini.

Risposta.

*Fernando, fallo Dio, gli amici ancora il fanno,
 Quale io sentia nel core duro, e gravoso affanno,
 In aspettando i carmi, che Martello dicea
 Ghedini avermi scritto, e ch'io mai non vedea.
 Non tanto il Sulmonese in ponto si lagnava,
 Se de la cara sposa la risposta indugiava;
 Io pareva mercatante, a cui s'avesse il mare
 Le sostauze ingojate più preziose, e care,
 Perch'io t'amo, Ghedini, e grazie al cielo ho ingegno,
 Onde discernere debba chi d'amor vero è degno;
 Così tu amassi me, ma, oimè, come poss'io,
 Dì, l'amor tuo sperare, se tu non curi il mio?
 Basta: A me finalmente i sospirati tuoi
 Carmi fur dal buon Conti recati insiem co i suoi,
 Perchè sono al suo amore di tal favor tenuto,
 Che pur da l'amor tuo, Ghedin, m'era dovuto;
 E tu certo dovevi rimandarmi i bei versi,
 C'ha la crudel fortuna, Dio sa dove, dispersi.
 Oh caro Abate Conti! Egli non stette in dubbio;
 Per lui la tela ho in mano, che tu ponesti al subbio;
 Ch'egli sa quanto io t'ami, e se il ver dir convienfi,
 Io non credo, che in questo di superarmi ei pensi;
 Anzi qualunque t'ama, e tutti n'han cagione,
 Ben contento esser dee, se a me fa paragone.
 Qual'io mi fessi allora, io ben dir nol saprei,*

Cc 3

Cbe

Che il carattere noto s' offerse a gli occhi miei .
 Dicanlo i nove figli , dicalo la mogliera ,
 Che a la mensa sedean , che già imbandita s' era ;
 Mensa povera , e scarsa , ma che a nutrirci basta ,
 E di pace è condita , a cui nessun contrasta .
 Costor , che di cibarsi insomma avean talento ,
 Vider siccome io stava a la lettura intento ,
 Tutti per dar principio sospirando , ma invano ,
 Che a la prima vivanda io stendessi la mano ;
 Ma che ? stav' io cotanto in quel piacere astratto ,
 Che di mensa , e di figli m' era scordato affatto ,
 Nè men badato avrei , se minacciando morte ,
 Il turco stato fosse di Bologna a le porte .
 Io leggeva rileggea dunque sì attento , e fiso ,
 Ch' io non battea palpebra , quasi da me diviso ,
 Temendo , che a la vista , poco per gli anni destra ,
 Qualche tratto sfuggisse de la penna maestra .
 Così avaro talora sta su l' argento , e l' oro ,
 Di quel , che avea smarrito , poi ricovrò , tesoro ,
 E le monete conta , nè prima il ciel ringrazia ,
 Che sua voglia non sia di ricontarle sazia ,
 E ne le vecchie impronte l' occhio aguzzando va ,
 E pria che le riponga sul pian sonar le fa .
 Io risi infin che lessi come a disgrazia ascrivi
 Piacevolmente il modo , onde manuchi , e vivi ,
 E ti lagni del cuoco ingannator villano ,
 Chè ti fa creder pollo quel che scopri fagiano ,
 E da le provature come tu il naso torci ,
 E gli unti casti cbiami esca da prender forci ,
 E come poi (pensando ch' altri tel creda) stai
Sem-

Sempre ozioso, ed altro, che trangugiar non fai,
 E come pensi, e fremi, a i preteriti tempi,
 Che potean di Battillo a te nuocer gli esempi;
 Torto oprare onde l' uomo sè stesso in van consuma,
 E più d' una cittate forse ancor' arde, e fuma!
 In quanto a la Marchesa, non intendo chi sia,
 Perchè non ho Marchesa alcuna, che sia mia;
 E' ver, ch' io ne conosco, e ne pratico due,
 Ma queste t' aman tanto, che più, che mie, son tue,
 Onde potresti solo, senza me aver compagno,
 Seco de la tua merce far traffico, e guadagno.
 Quant' è piacevol cosa l' implacabil', ardente
 Sdegno, che aver tu mostri contro de l' Oriente,
 Perchè quindi dal letto noi chiama il solar lume,
 Quasi poltrir ti piaccia fra l' oziose piume!
 Rider pur femmi ancora la caricata immagine,
 Che di me fai pingendo un' atra, e gran vorago,
 Che, come suole il mare fuste, e galere, ingoi,
 Senza mai saziarsi, porci, montoni, e buoi.
 Sovra tale argomento anch' io finì talora,
 E una immagine ne pinse il buon Manfredi ancora;
 Ma tu, Fernando mio, qualor t' agiti, e scaldi,
 Più, che il soave Guido siegui l' aspro Tibaldi; (sti,
 E quando scherzi, e giuochi, certo dal sonno uom de-
 E altro fai, che la polve scuotere da le vesti.
 Io però non lo schifo, e per gli amici a l' uopo,
 Come se fosse ambrosia so tracannar scilopo.
 Insomma risi, e risi a mille, e bei diversi
 Motti, che ometton questi martelliani versi,
 Ma quando poscia vidi quel, che de i carmi al fianco

Scritt' era in sermon sciolto il piacer venne manco ;
 Chi pensato l' avrebbe ? cadde da i labbri il riso
 Come virgulto al suolo da vomero reciso .
 Dunque tu più non pensi , caro Gbedin , ch' io t' ami ,
 E nol pensi non solo , ma non lo curi , e brami ?
 Se tu il bramassi, ob Dio ! (so che non ho tal merto)
 Ob Dio ! che non farei , perchè ne fossi certo ?
 Se ben , quali potrei prove giammai dar' io ,
 Perchè tu comprendessi l' infinito amor mio ?
 Tu sai pur , se del fonte , ch' aprì il destrier col piede
 Sete sempr' ebbi , e tale , ch' ogni altra voglia eccede ,
 E tu di quelli un fosti , che m' aprir l' erto calle ,
 Senza che giacerei ne la profonda valle
 Mistò col vulgo , e s' io da lui m' innalzo appena ,
 La colpa è , ch' io non ebbi spirto , coraggio , e lena ,
 E perchè ha fiacchi remi esser nocchier non de ve
 Men tenuto a la stella , da cui scorta riceve .
 Certo se d' alcun lume il mio nome si pregia
 De l' amor de' tuoi pari solo s' illustra , e fregia ,
 Ma in questo terren solo fertil di benefici
 Non tutte ha l' amor mio fitte le sue radici ;
 Di fiamme ardenti , e vive , tua virtute m' accende
 Immortale , e divina , e che d' alto più splende
 Certo , che non farebbe rogo acceso su l' alpe ,
 E s' alcun non la vede , è più cieco , che talpe .
 Tu pur ne l' amor mio sempre ponesti fede ,
 Si come in cento , e cento tue pistole si vede ,
 E fin quando menavi tua vita oltre gli alteri
 Selvosi Pirinei stavo io ne' tuoi pensieri ,
 Nè poteo lungo tempo , nè poteo lontananza

Del

Del nostro fermo affetto scuotere la costanza;
 E fin mi promettevi, che qual quinci eri suto
 Tale t'avrebbe ancora l'american veduto;
 E se tu non varcasti a sì strani, e remoti
 Lidi, fu perchè il cielo esaudì nostri voti;
 Nè certo avria potuto pagarci un sì gran bene
 Il ricco potosì con tutte le sue vene.
 Ora, che t'ho fatt'io, che sì di me diffidi,
 E in versi tu nol narri, nè certo scherzi, e ridi?
 Poss'io veder, se mai nostr' amistade offesi,
 D' inestinguibil foco questi miei lari accesi,
 E la mia famigliuola errante, sbigottita,
 Chieder breve soccorso a sostener sua vita;
 Ma se mai non t'offesi, perchè per me non hai
 Lo stesso amor, di cui tanto superbo andai?
 E se in te gentilezza, non merto, che in me sia,
 Fu, chi da gentilezza or ti tragge, e disvia?
 Maladetto cotesto clima, che in te diffonde
 Sensi di scortesia, che non avesti altronde.
 Tu pensar puoi, Ghedini, che iniqua opera indegna
 Io faccia, per cui danno, e nemistà ti vegna,
 E non sol l'amor mio, ma l'onestade offendi,
 La qual dopo tant'anni non bene ancor comprendi?
 Qual seme in te produsse, dimmi, sì rio sospetto,
 Che più che spiede acuto m'ha trapassato il petto?
 Il decimo oramai lustro grave importuno
 M'aggiunge, ed ancor sono d'indegne opre digiuno;
 Nè danno altrui recai, nè mai feci vergogna,
 E se il dicesse alcuno, digli, che mente, o sogna.
 Ma forse lo stil troppo si scalda, e si fa grave,
 Ch'

Ch' io meditai da prima piacevole, e soave;
 Tu però pensar dei, che a tale asprezza ei giunge
 Quanto sol gelosia de l' amor tuo mi punge;
 E d' aver tale amico, piacer tu dei sentire,
 Che per l' onestà sua sin teco osi garrire.
 Io l' altro carmè aspetto, e a somma grazia ascrivo,
 Che almen ne la tua mente, la mercè tua, son vivo.
 Tu mantienti a le muse, a gli amici, a la gloria
 De la patria, se pure tieni di lei memoria;
 E perchè talor possa l' amor mio ricordarte,
 Fra quelle, che conservi, non ignobili carte,
 Se la richiesta mia troppo non è superba,
 Questa pistola scritta in nuovo metro serba;
 Metro, che a familiare sermone ancor conviene,
 Da l' Euripide nostro già prodotto a le scene.

Al Sig. Conte Antonio Zaniboni.

Risposta.

Conte, ella è cosa in vero lagrimevole
 Veder come è d' eroi spogliato, e vedovo
 Il secol nostro, e che i poeti debbono
 O lusingar con menzognieri carmini
 Il vizio, che biasmar da ognun dovrebbe, o
 O ritorcere addietro, e ne i preteriti
 Tempi cercar chi di poemi eroici
 Ministrar possa al canto lor materia.

Man-

Mancan gli eroi, non i cantori mancano,
 Che, grazie al Dio, da cui solo diffondesi
 Quel divin raggio, onde i poeti splendono,
 E loro, e altrui d' eternitate adornano,
 Oggi pur' anco, oggi sperar potrebbeſi
 Tromba sentir poco men chiara, e nobile
 Di quella, che il figliuol cantò di Tetide,
 O de l' altra, che al par famoſa, ed inclita,
 Fè d' Anchife il figliuol chiaro, e di Venere;
 Ma dove ora il feroce, ed il magnanimo
 Achille, o il forte, e pio trojan ritrovafi,
 Che porga alto argomento a i cantori epici,
 O degno ſia, che di coturno adorniſi?
 E il peggio è ancor, che a noi talora inteſſere
 Convien corone eterne, immarceſſibili
 De i fior di Pindo a chi l' acuto, e ruvido
 Pungolo ſi dovria de l' ardua ſatira.
 Oh amor di vita, oh timor freddo, e pallido,
 Che ſpira in noi l' alto poter degli empii!
 Voi ſol ſiete cagion, che il ver naſcondeſi,
 Cb' entro vedriaſi a i noſtri verſi ſplendere
 Vie più che in ciel con le ſue chiome lucide
 Dopo la notte il luminoso ſoſſoro.
 Ma almen ſe ciò ne fa ſtar cbeſi, e taciti,
 Cagion che il vizio ognor più creſce, e gonfiaſi,
 Perchè a coſtoro la divina ambroſia
 De i verſi eterni in gentil coppa porgere,
 E dar nuovo alimento a sì reo vivere?
 Apollo, Apollo; e come ſia poſſibile,
 Che tanta indegnitate intenda, e tolleri,
 E che

E che noi rei cantor, siccome il tessalo
 Mostro crudele, non traffigga, e laceri?
 Anch' io più volte, e me ne pento, Antonio,
 Più, che non fe' de le mal rette redini
 Del Sol cadendo il folle, e temerario
 Figlio, più volte de le muse i nobili
 Doni dispersi, che ben meglio forami
 Stato gittar fra le tempeste, e i turbiui.
 Ma che non può speranza lusinghevole
 Di fortuna migliore, insinchè pratica
 Lunga, e sincera, il ver scopra, e dimostri vi,
 Che al fin restate con un pugno d' aria?
 No; forza è dir, che in cielo è fiso, e stabile
 Questo destin, nè può mutar sua tempera,
 Che il vizio esulti, e sia virtute povera.
 Ma pur gli è meglio al fin, che il giorno scoprafi,
 Quantunque tardi, che tra fumi, e tenebre
 Mai sempre rimaner confuso, e stolido.
 Tu ancora, amico, al fin dovrai poi rendere
 Conto a le muse de i mal spesi carmini,
 Ch' elle ti dier con man sì larghe, e prodighe;
 Che tu ancor de i tesor lor poco provvido
 Dispensier ti dimostri, a chi nol merita
 Tanta porgendo d' alte lodi copia.
 Forse tu il fai, perchè in te i versi scendono
 Come fiume real d' acque abbondevole,
 Che cento terre bagna, e non mai sterile
 Vien l' alta vena, onde va ricco, e tumido.
 A me non ciò, perchè su l' opra stancomi,
 E sudo più, che fabbro in su l' incudine,
 Ma

Ma nè sudar vo, nè stancarmi, e giurolo
 Al' alto Dio, che Delo incrina, e venera,
 Per chi merto non ave, e per chi poscia
 Stima, che a noi sia mercè larga, e premio
 L' aver di lui cantato. Oh ciel, che nobile
 Bersaglio fora a i nostri versi fervidi,
 Nostra bella amistà sincera, e candida!
 Di questa, o Zanibon, lasciamo a i secoli
 Memoria eterna, e da ciò esempi traggano
 Pari a quei, che lasciaro Oreste, e Pilade.

Al Sig. Marchese Giuseppè Antonio Villani.

Risposta

Che non può Amor, se forza adopra, ed arte
 D' ornato, e bel parlar, quand' egli tenta
 De l' ardor, che l' incende, altrui far parte?
 Oh santo Amore! Ei non è quel, che avventa
 Fiamme nocenti, cui con pena, e duolo
 Quindi la fredda gelosia fomenta;
 Egli è colui, ch' ama non esser solo,
 E vuol, che il segua ver l' amato obbietto
 Lungo d' alme gentili acceso stuolo;
 Anzi, percb' altri non men caldo affetto
 Senta, egli adorna il ver, se pur nol finge;
 Or questo è quel, c' ha il mio Nimeso in petto.
 Oh con

Ob con che bei colori ei mi ti pinga,
 Signore, e fa come pittor sagace,
 Che a tener vero il falso altri costringe!
 Nobil garzon, tu sei, soffrilo in pace,
 Ancor come colui, che stassi in nave,
 La qual guidi nocchier come a lui piace.
 Nimeso, con parlar dolce, e soave,
 Ver me ti tragge, e tu di lui ti fidi,
 E d'inganno il tuo cor punto non pave;
 Ma come quei, che a' desiati lidi
 Poi non approda, anzi ove men volea
 Vien, che discenda, e col nocchier poi gridi;
 Quando chiaro vedrai dove volgea,
 Ed a qual meta l'amor tuo Nimeso,
 Dirai: Come ingannato io mi vivea!
 Colui non era poi tant' alto asceso,
 Com' altri disse, e me a lodarlo spinse,
 Tal da cu' innanzi esser dovea ripreso.
 Tu però a lui perdonerai; che il vinse
 Violenza d'Amor, che di su' ingegno
 Il lume ricoprì, se non estinse.
 E tu sai ben, che chi del vero il segno
 Trapassa, un sì gentile amor seguendo,
 Non che di scusa, ma di laude è degno.
 Calca tu l'orme, ch'egli segna, aprendo
 A te la via, ch' a eternità conduce,
 Di cui tant' anni in vano io vissi ardendo,
 E ti vedremo, insiem col tuo buon duce,
 Nuovi a le tosche scene aggiunger fregi,
 Con quello stil, che in lui chiaro riluce;
 E s' or

*E s' or vien, che per lui tanto si pregi
 Bologna, il tuo Milano certamente
 Te riporrà fra suoi cantori egregi.
 Intanto m' hai così soavemente
 Laudato, e tanto dimostrato amore,
 Cb' io spero farne invidia ad ogni gente.
 Son veglio, e so, che l' uom tosto si more,
 Ma l' alma no, però questa in eterno
 Avrà memoria di cotanto onore.
 Segui ad amarmi. Un bel desire interno
 Nutro de l' amor tuo, non de la lode.
 Ambizion di me non fa governo,
 E di ciò, che non merta, il cor non gode.*

Al Sig. Paolo Antonio Rolli.

Risposta.

*Quando pel Sol Lione io bevo in fresco,
 Ed un' amico per me paga l' oste,
 E posso molto star mangiando a desco;
 E quando vien, che bella mi s' accoste;
 I' nol vo dir, che la non è creanza,
 Ma son le rime a sdruciolar disposte;
 Basta; egli m' è un piacer, che tutti avanza
 Il sentir come tu, Rolli mio caro,
 De la mia patria serbi ricordanza;*

E di

E di me ancora uomo del vulgo ignaro;
 E se da morte scamperà il mio nome,
 Fia mercè sol del tuo stil dotto, e chiaro.
 Ma lasciam queste cose, e facciam come
 Chi molto a dire, e poco tempo s'abbia,
 Che no' impazza su un verbo, o su un pronome.
 Mi vorrei prima mordere le labbia,
 Che dir bugia: più del tuo amore i' godo,
 Che se tenessi un' elefante in gabbia;
 Perchè t'amo ancor' io con pari modo,
 E del cor mi stai fitto a punto in mezzo,
 Si come in asse ruginoso chiodo.
 Nè questo è di quel vile amor da sezzo,
 Che tanti trae dal sentier dritto, e santo;
 Guardimi Dio, che a lui mandi tal lezzo;
 T'amo per la virtù, t'amo pel canto,
 E perchè stai col vero onore a scranna,
 E perchè veggio ancor, che m'ami tanto.
 Questo è amor cui non passione inganna;
 E me ne fan ragion tutti coloro,
 C'han la vista più lunga d'una spanna.
 Dunque costì tu godi un secol d'oro?
 Sia il ciel laudato; quanto i' mi rallegro,
 Perchè tu se' il mio ben, se' il mio tesoro.
 Tale sia il corso di tua vita integro,
 Nè mai tristo pensier t'affanni, e annoi,
 Ma sempre in vita sij giocondo, e allegro;
 E in compagnia de' cari amici tuoi;
 Salvo l'Abate Greco, che fra poco
 Vogliam, che torni ad abitar con noi.

Vede-

Vedesti uom mai pien d' un più nobil foco?
 E il vero onore in lui pago non stassi,
 E non v' alberga come in proprio loco?
 Quando lascionne, e volse altrove i passi,
 Per varcar l' alpi, e il mare, e veder Francia,
 E Inghilterra, ch' or tanto altera fassi;
 Ne passò il petto d' una cruda lancia,
 E non potemmo il pianto ritenere,
 Che non scendesse giuso per la guancia.
 Troppo affabili son le sue maniere,
 E un giorno solo mi sembra cent' anni
 Di poter seco a tavola sedere;
 E sparse al mare le noje, e gli affanni,
 Goder sua dotta, e onesta compagnia,
 Or de' Franci parlando, or de' Britanni;
 E più fiaschi sciugar di malvagia,
 O d' altro vino prezioso, e degno;
 Ch' egli n' ha sempre del miglior che sia;
 E sicurarne un gran nappo colmo, e pregno,
 Al dotto, al saggio, al mio gentil Marchese;
 Cui tanta diede il ciel virtute, e ingegno.
 Oh Bologna! oh infelice mio paese,
 Che de' l' Orsi sei privo! e il peggio è ancora,
 Che forse sol perchè gli festi offese.
 Poscia un' altro inviarne a quel, che onora
 Tanto le Muse, al mio Manfredi io dico:
 Ed un cacciarne poi d' Italia fuora;
 Con dirgli: a ritrovar va quell' amico,
 Quel sublime cantor, quel che tanto ave
 Senno in fuggire il Tebro, e ogni su' intrico:
 R. Z. s. l. D d Ma

Ma lasciam questo, che troppo n'è grave.
 Saluta, e abbraccia tu l'Abate Greco,
 Se per tornar non è montato in nave.
 De gli altri Abati, che costì son teco,
 Non ho se non per fama conoscenza,
 Tuttavia loro un mio saluto io reco;
 E se gli è poco, fa lor riverenza,
 Ch'io non vorrei mancare a civiltate,
 E nol fo mai, che per inavvertenza.
 Vivan coteste genti sì onorate,
 Vivan gli anni di Nestore felici,
 Non quelle, che per sè solo son nate;
 E tu ringrazia il ciel, c'hai tali amici;
 D'averne alcuni anch'io vantar mi posso,
 Che non son mica taccagni, e mendici,
 E che per me fariansi infin su l'osso
 Scorticar quasi, e in su l'antica taglia
 Fatti (mal venga a questa rima in osso)
 Basta, i' vo dir, ch'elli non son canaglia;
 Ma anch'io per lor mi cacciare' in un cesso,
 O farei peggio, ch'Ercole in battaglia.
 Fra questi gli è de' primi un che in Permezzo
 Mangia, e bee con le Muse, e sta in farsetto;
 Se tu non sai chi gli è, tu se' quel desso.
 Oh perchè da natura m'è disdetto
 Mostrarti il cor, che ci vedresti drento
 Te stesso qual tu sei, ma schietto schietto.
 Amor ti vi scolpì col suo strumento,
 Dico con uno de' suoi strali, e certo
 Gli era più tosto d'oro, che d'argento;
 E qual

*E qual s' convenia, Rolli, al tuo merto;
 E tu sai ben, cb' io non dico bugia,
 E che un' omattcio son di core aperto.
 Questa sera al Signor, perchè ti dia
 Viver felice una ben lunga vita,
 Reciterò un Pater con questa mia
 Povera famigliuola sbigottita.*

IL FINE.

Dd 2

TA:



TAVOLA

DELLE POESIE

421

Contenute in questa prima parte.

A

- A** *Che de l' aspra piaga, ond' arse ho il core :*
 pag. 132
- Ab, che tal suon mai non udì Peneo.* 382
 Risposta ad un Sonetto del padre
 D. Innocenzo Frugoni.
- Abi fi-ra vista! ab troppo acerbo die!* 287
 Sopra la passione di nostro Signore.
- Abimè, che incanto, e giovanetto i passi.* 310
 Alla santissima Vergine.
- Abimè, ch' ei torna, e come irato, e fero!* 117
- Alma pietà, che giù dal ciel discendi.* 122
- Altero fiume, che sdegnoso innondi.* 151
- A me lo spreglio il dice, e il dicon gli anni.* 142
- A questa voce ancora, ancor la benda.* 222
 Per un predicatore.

B

- Ben' a ragion d' un dolce, almo, e giocondo.* 193
 All' augustissima Imperatrice regnan-
 te, quando partorì il suo primogenito.
- D d 3
- Ben-

- Benchè di tante, abimè, larghe, e profonde.* 309
 Per la passione di nostro Signore.
- Ben chi non l'intendea stolto era, e cieco.* 153
 Per una monaca.
- Ben dei tu gir fra le cittadi altera.* 302
 Per sant' Antonio di Padova.
- Ben' ebbe il cor di tempra invitta, e forte.* 303
 Per sant' Alessio.
- Ben fosti tu, ben per lo cielo eletto.* 304
 A san Lodovico vescovo di Tolosa.
- Ben' hai giusta cagion d' amara doglia.* 206
 Per il ritorno alla sua patria della signora Duchessa di Laurenzano.
- Ben, Martello, vegg'io, quai sien gli scolti.* 173
 Al celebratissimo poeta Pierjacobpo Martello mio compare, in occasione di alcune statue gittate sopra originali greci, mandate in dono all' Istituto, dall' Eminentissimo Gozzadini, poco dopo il ritratto proprio mandato a me dalla signora Faustina Maratti Zappi elegantissima poetessa.
- Ben mi può torre, che a mirar non giunga.* 350
 Alla detta signora Faustina Zappi.
- Ben per te sovr' ogni altro oggi presume.* 369
 Risposta a D. Francesco Pistocchi musico rinomatissimo.
- Ben puoi cantar, ben puoi tu farle onore.* 370
 Risposta al mio carissimo dottor Gasparo Lapi, che sia in cielo, come par-

- parmi, che il meritassero i suoi onesti costumi. 423
- Ben vede ogn' un come crudel fortuna.* 242
- Ben' anco in cor l' acerba.* 163
Per il maritaggio di un Principe parente del famoso Carlo Duca di Lorena, che tanto conquistò contra il Turco a prò di Leopoldo Imperadore.
- Ben' ba, Giuseppe, ancora.* 197
Al preclarissimo pittore Giovan Giuseppe dal Sole per il quadro suo dell' Annunziata posto nella chiesa di queste suore scalze.
- Ben puoi scherzando.* 298
A San Filippo Neri.
- Bocca, diletto, e cura.* 135

C

- Canto, e cantai d' Amore arco, e faretra.* 364
Risposta al signor abate D. Girolamo Tagliazucchi letterato preclarissimo, ed oggi lettore, e maestro nella reale Università di Torino.
- Canuto verno, a l' antro tuo gelato.* 130
- Certo io credea per via sicura, onesta.* 374
Risposta al signor dottor D. Girolamo Baruffaldi, in occasione della critica fatta alla mia prima tragedia.
- D d 4
- Ccr.

- Certo languir, certo spirare il miro.** 291
Per una immagine del Crocifisso.
- Che ancor l' infida, e in mille colpe lorda.** 216
- Che dirà allor, sorella, allor che sciolto.** 150
Alla Teresa Zanotti mia sorella, e da me molto amata, e quindi ancor molto pianta per averla perduta l' anno 1732. in che morì moglie del signor Niccolò Monti, che pur' è morto anch' egli.
- Che giù sotterra al nero, eterno speco.** 161
Per una prima messa.
- Che in grembo a gioventù, che rado impero.** 266
Per un' amico religioso giunto ad essere abate dell' ordine suo in fresca età.
- Chiede madonna il mio volto dipinto.** 113
A Cesare Mazzoni pittore, e mio compare.
- Cb' io pinga, e canti la leggiadra, e bella.** 362
Risposta al dottore Enea Antonio Bonini.
- Come angel, cui, del suo stretto soggiorno.** 344
Al dottore D. Benedetto Piccioli.
- Come da prima fosse poco accorte.** 118
- Come movon da Dio lievi, e repentì.** 265
Per una predica delle ispirazioni fatta dal padre maestro Alessandro Terzi minor conventuale predicatore sommamente egregio.

- Con occhi accesi, e più, che basilisco.** 425
390
Risposta al letteratissimo signor marchese Ubertino Landi piacentino, cavaliere ornatissimo d'ogni morale virtù, e d'ogni dottrina.
- Così tra i suoni, e in mezzo a gli odorosi.** 316
Per una processione del santissimo Sacramento.
- Certo è gran pregio, o nobil Donna, e vanto.** 274
Alla signora marchesa Elena Pantalea Bentivoglio Fontana, dama molto delle lettere amante, e nella cui morte molto perdei.
- Che fai? che pensi? a che mi guati, o Morte.** 143
208
Che giova avere
In morte di un Poeta faentino.
- Che non può Amor, se forza adopra, ed arte.** 413
Risposta al signor marchese Giuseppe Antonio Villani alunno allora del collegio ducale di Parma in cui era maestro di buone lettere il padre Simon Maria Poggi gesuita, tra gli Arcadi Nimeso Ergastico.
- Conte, ella è cosa in vero lagrimevole.** 410
Risposta al signor conte Antonio Zaniboni.

- Deb perchè al marital nodo soave.* 207
Per nozze.
- Dietro al pensier, che il tuo cammingià tenne.* 363
Risposta al signor dottore D. Benedetto Piccioli.
- Difese, e schermi oppon ragione in vano.* 142
- Digiuno poverel, che al viver lasso.* 126
- Di sacri allori, e di bei mirti ornata.* 253
Alla signora Gaetana Passarini chiarissima poetessa, per essersi ritrovata in Spello, sua patria, una lapide sepolcrale di Properzio.
- Donde tanto immortal pregio, e decoro.* 371
Risposta alla signora Elena Balletti Riccobuoni, detta Flaminia.
- Donna, a cui mortal sposo il ciel destina.* 174
Per monaca.
- Dove volgete la feroce, eletta.* 206
All'Imperadore di cui si dicea, che mover volesse guerra a Papa Clemente XI.
- Dunque di nuovo ardisce, e più non sente.* 175
Dicendosi, che il Turco volesse di nuovo ripigliar guerra contra Cristiani.
- Dunque non più quel dilettofo, adorno.* 126
- Dunque, Ravenna, in marmo eletto, e bianco.* 265
Per aver la città di Ravenna fatta scolpire in marmo la effigie del Cardina-

dinale Cornelio Bentivoglio, legato
allor di Romagna.

Dunque, s'è ver quel, ch'or pingi, e dimostri. 388

Risposta al signor abate Giuseppe
Luigi Amadesi, in occasione della
dotta apologia da lui fatta in difesa
della mia Didone.

Dunque tu col pensiero in questi bei. 377

Risposta al signor abate Arcangelo
Refani romano, valoroso poeta, e
dipintore sommamente egregio. E'
morto quest' anno 1740.

Dal tebro il caro, ed inclito. 189

Alla signora Faustina Maratti Zappi,
tra gli Arcadi Aglauro Cidonia. Ida-
ste è il signor dottore Fernando An-
tonio Ghedini, e Mirtilo il signor se-
gretario Pierjacobò Martello.

Deb godiam, deb stiam pur lieti. 195

Risposta in persona de' gelsomini alla
canzonetta dell' avvocato Giambati-
sta Zappi, che comincia: *Gelsomini
onor di Flora*, la qual fu fatta in ono-
re della signora Ippolita Agucchi,
che allora trovavasi in Roma, e la
risposta la feci ad istanza del mio
carissimo compare signor Eustachio
Manfredi, che pure in Roma stava,
e a cui era stata richiesta.

Donne

Donne, il serico, adorno. 194
Per nozze.

Dov' è, nobil donzella. 186

Alla ornatissima signora marchesa
Caterina Obizzi Calcagnini per le sue
nozze.

Dov' è quel foco, dove? 200

Entrando Gonfaloniere il signor conte, e senatore Alamanno Isolani, la cui stirpe, per quanto è scritto, viene da Cipro, ed ebbe poscia gran capitani, ed un Cardinale, che molto fece a prò della santa Chiesa. Nel palazzo suo dava ricovero all' Accademia de' Dilettuosi, di cui egli era uno de' più chiari poeti. Egli morì con universal dispiacere l'anno 1733.

Dunque non potrem noi securamente. 223

Per un Gonfaloniere, che non voleva permettere, che alcuno il lodasse.

E

Ecco pur dopo il terzo decim' anno. 173

Per la pace fatta tra Principi cristiani dopo una lunga, e atroce guerra.

E chi, se non costei, noi mille, e mille. 290

In lode di Maria Vergine.

E crollar le gran torri, e le colonne. 287

Per la passione di nostro Signor Gesù Cristo.

E quai

- E quai cinte n' andran se de le fronde.** 429 181
 Addottorandosi il signor Jacopo Parma matematico, astronomo, e che varie lingue sapea.
- E qual sì industrie man ritrar poteo.** 172
 Per un bellissimo ritrattino in cera colorito della signora Faustina Zappi, da lei mandatomi in dono.
- E quel donde derivi illustre, e chiaro.** 175
 Monacandosi una nepote del Cardinal Gozzadini.
- E sempre avrai d' intorno agli occhi avvolta.** 181
 Per le prediche del padre Emilio Manfredi gesuita, alla cui lode basta il dire, ch' egli è de' Manfredi, e che degno è di esserlo.
- E scuoter sento i duri ceppi, e meste.** 174
 Per una dipintura dell' abate Arcangelo Resani.
- E con qual' arte, e qual saper profondo.** 133
- E nol sapevi, ch' egli è usato stile.** 399
 Elegia in risposta ad una del signor Domenico Amadesi, scrittami in morte della signora Maddalena sua moglie.

F

- Felice quella verde spiaggia erbosa.** 136
- Fiume orgoglioso, che l' alme, feconde.** 149
- Forse su l' infernal, nera palude.** 125

Fer-

Fernando, fallo Dio, gli amici ancora il fanno. 405

Sermone in versi martelliani scritto
al signor dottore Fernando Antonio
Ghedini.

Flebil temprando armoniosa lira. 355

Elegia al padre Simon Maria Poggi
gesuita in morte del padre Pietro
Agostino Zanotti mio fratello caris-
simo, la qual seguì l'anno 1724.

Forse Amor sì ammanta, e adorna. 122

Forse a voi, del greco Alfeo. 182

Al signor Cardinale Pietro Ottoboni
tra gli Arcadi Crateo Ericinio, quan-
do il pregai di farmi confermare la
licenza de' libri proibiti.

Forza è ben dir, che appena. 212

Per un' Accademia da celebrarsi in
morte del giovane dottore Lodovico
Gaetano Piella, seguita l'anno 1717.
mentre egli era principe dell' Acca-
denia de' Difettuosi. Egli lasciò va-
rie rime, ed una tragedia compiuta
sopra la morte d' Achille, ed un' al-
tra, non perfezionata, della morte di
Ettore.

Foschi, noiosi, torbidi pensieri. 234

Per le nozze del Serenissimo Principe
Francesco d' Este, oggi Duca di Mo-
dona, e dell' altezza reale di Car-
lotta Aglae di Borbon, figliuola del

Duca

431

Duca d'Orleans allora reggente del Regno di francia, sotto il cui governo io avea grandissimo danno avuto in certi luoghi di monte, che ha la mia famiglia sulle gabelle di Parigi.

Fuor di sassa vena. 261

In lode del padre maestro Alessandro Terzi bergamasco minor conventuale di san Francesco, e predicatore elegantissimo, ed eloquentissimo; e da tutti gl'intendenti così fu estimado quando predicò in Bologna nella sua chiesa l'anno 1723.

G

Gaspare, come io mi tenea beato. 351
Al signor segretario Gaspare Mariano Lenzi.

Ghedin, non vedi, che i miei stanchi, e lenti. 341
Al signor dottore Fernando Antonio Ghedini.

Giovani donne, sospirose, e sole. 162
Per monaca.

Giunta sei pure alfin de' tuoi sospiri. 221
Per monaca, cui bisognò, per divenir tale, aspettare di avere la età convenevole.

Giuseppe, il tuo dolore io non condanno. 386
Risposta al signor dottore Giuseppe d'Ip.

- d' Ippolito Pozzi in morte della sua
prima moglie.
Guarda, Maria, di qual vana pietate. 252
Per monaca.

- Galeazzo, oh come gli anni.* 352
Al signor conte Galeazzo Fontana
modonese egregio poeta. Per una mo-
naca.

I

- I cavalli del Sol varcato han pure.* 253
Per nozze.
Ignazio, anch'io dietro a un leggiadro aspetto. 368
Risposta al signor segretario Ignazio
Erei.
Indarno, Amor, tu mi sospingi, e sproni. 120
In gran tempesta di desiri ondeggia. 125
Invidia, mostro dispettato, altero. 385
Risposta al padre D. Innocenzo Fru-
goni.
Io 'l veggio il Re feroce, ecco l' altero. 152
Per una nuova sparfata, che il Re Car-
lo XII. di Svezia avesse rotto, e dis-
fatto l' esercito de' moscoviti.
Io, mercè del furor, che in petto accolgo. 162
Per la promozione del signor Car-
dinale Gianbatista Tolomei.
Io pur son desto, e il nuovo dì, che riede. 131
Io stesso, io stesso il bel calle m' avea. 127

Io de' tuoi sacri, e verdi olivi a l' ombra. 433 269
 Entrando Gonfaloniere il signor conte Filippo senatore Aldrovandi valorosissimo cavaliere.

L

La bella fronte, ov' Amor tien suo seggio. 116
L' alta Donna, che chiara infra le prime. 380

Risposta al signor Girolamo Pisani di novellara in lode della signora duchessa di Massa ec.

Lapi, non scorgi in quelle luci infide. 343

Al signor dottor Gasparo Lapi medico, e filosofo molto estimato, e amato molto per la sua somma onestà, la cui perdita seguita l'anno 1736 a tutti increbbe.

Laſſo, gid mille, e mille onesti, ardenti. 113

Leggiadre ninfe, e giovanetti adorni. 116

Le lodi, onde tu fregi or la mia Dido. 387

Risposta al già nominato padre D. Carlo Innocenzo Frugoni somasco.

Le piazze auguste, i grand'archi, e le terme. 233

Per la professione della signora Geltrude Amadesi.

- Madre, ben' hai giusta cagion di doglia.* 306
 Alla santissima Vergine.
- Mantova, a che tai fuochi, e tante accese.* 316
 Per la festa di san Felice cappuccino
 celebrata in Mantova.
- Mentre il gran Carlo tante schiere aduna.* 193
 Per le nozze di un Principe tedesco,
 intanto che l'Imperadore incammina-
 va il suo esercito contra turchi.
- Mentre tu, di virtute luce, e guida.* 372
 Risposta al signor marchese Antonio
 Ghisilieri, che fu poi vescovo di
 Azoto.
- Mesta, e con volto ancor pallido, e bianco.* 305
 Per la passione di nostro Signor Ge-
 sù Cristo.
- Man gentil, man vaga, e bella.* 137

N

- Nè belva mai, che il terren vide rosso.* 320
 Per sant' Elena.
- Nel fango avvolto, in tenebrosa, e torta.* 310
 A sant' Antonio di Padoa.
- No, che degno non sòn, che tu ne vegna.* 303
 Essendo portato in mia casa il santissi-
 mo Sacramento ad alcuni infermi.
- Non

- Non che del mar tirreno a i cheti, e lenti.* 171
Fatto in persona del padre frà Pellegrino Orlandi per la dedicazione di un suo libro al Cardinale Giacomo Boncompagni.
- Non i tuoi rivedere alti obelischi.* 317
Per san Filippo Neri.
- Non perchè d'onestate ella si tinga.* 165
Per le nozze del signor conte Francesco Vincioli nobile perugino.
- Non per la cara sua terra natia.* 308
Per san Pier Toma fondatore in bologna del collegio de' Dottori teologi.
- Non più con Dio, non più pugna, e contrasta.* 307
All' Arcangelo Michele.
- Non più fortuna, o sommo padre nostro.* 165
A Papa Clemente XI. per l'affunzione al cardinalato di monsignor Pico dopo quella del Cardinale Albano nipote di N. S.
- Non più traggon de i liquidi cristalli.* 348
Al signor dottore Fernando Antonio Ghedini.
- Non ricchi fregi, d'or trapunti, e pinti.* 134
- No, più non fia, che d'ira insana avvampi.* 252
Per un Gonfaloniere.
- No, che d'insano ardor mantice, ed esca.* 246
Per le nozze del signor conte Carlo Lodovico Coloredò con la signo-

*ra marchesa D. Leonora Gonzaga.
Non la vostra bellezza.*

115

Non perchè vento talor l'urta, e fiede.

154

Alla maestà del cristianissimo Re Lodovico XIV. vittorioso anche dopo molte sconfitte.

Non per ornarti de l'eterna fronda.

249

Al signor abate Francesco Forni in occasione della sua prima messa.

Non si pentì del suo folle ardimento.

127

Non vedi, almo tesoro.

138

O

O bella, io non so dir se figlia, o madre.

130

O donna, o del comun ceppo primiera.

307

Per l'immacolato concepimento di Maria santissima.

Oh s' ancor io quella sublime, e rara.

340

Al signor marchese Giovan Gioseffo Felice Orfi.

Oimè! qual voce a le mie orecchie ascende.

285

Ond'è, che tanto il capo alzi, e dimostri

233

*Per una pittura del signor abate Arcangelo Resani romano, allora dimo-
rante in faenza.*

O nemico d' Amor, che Amor non senti.

121

O Neri, o tu, cui sì soavi accenti.

292

A san Filippo Neri per l'accademia degli Arcadi.

Ob

- Oh quale interno, oh qual nuovo m'innalza.* 151
Per le nozze di un gran personaggio.
- Oh quale, oh quale armonioso, e raro.* 317
Per l'affunzione al Cielo di Maria Vergine.
- Oh qual mercè mi dai, qual d' Amor pegno.* 373
Risposta al signor avvocato Francesco degli Antonj.
- Or dal centro, ove stai, dove penosa.* 286
Per san Vito martire.
- Ove il bel petto scopra, e i dolci, ardenti.* 119
- Oh decreto severo!* 266
Alla signora Ippolita Agucchi in morte del signor abate conte Ridolfo Legnanferri suo fratello.
- O del gran Giove.* 254
Per nozze.
- O di quanti eran noti imperi, e regni.* 146
All' Italia.
- O di saturno prole.* 280
Per una giovane donna dimorante in un monistero, la quale, essendo carnevale, da monaca si vestì.
- O inclita Vinegia.* 273
Per un predicator viniziano.
- O Lucina, o solo, e caro.* 229
Per la nascita del primo figliuol maschio della signora marchesa Lisabetta

- Ercolani Ratta, che prima dicea dover partorire una femmina.
- Or che i petrosi fianchi.* 300
per un' accademia sopra la passione del Redentore.
- Or che bramar più dei.* 278
Per le nozze del signor marchese senatore Filippo Ghislieri con la signora contessa Isabella Calderini.
- O santo, eterno Amore.* 321
In laude del cuore della santissima Vergine.
- O sovra quante in terra alme ben nate.* 256
Alla gran principessa Violante Beatrice in occasione, che una sua dama si fece monaca.

P

- Perchè la cetra anch' io non ebbi in sorte.* 205
Entrando Gonfaloniere il senatore Alamanno Isolani.
- Perchè, mentre, Carrara, apri i tuoi monti.* 240
In lode della signora Ricciarda Cibo duchessa di Massa, trovandomi nella sua corte in Carrara.
- Perchè romper tuo corso, e al comun danno.* 153
Dovendo partire dalla legazione di Bologna il Cardinal Casoni.
- Perchè sì mesta, Aurinda? omai sul viso.* 207
Alla signora Anna Bentivogli Beccoli

tra

tra gli Arcadi Aurinda per una sua
figliuola, che si faceva monaca.

Per l'arco sacro, e per la sacra, ardente. 365

Risposta al signor Domenico Amadesi.

Per quella via, che la virtute corre. 161

Per la promozione del Cardinal Giulio Piazza.

Per te deposto ha il ciel lo sdegno, e l'ira. 297

Alla santissima Vergine per cui fu liberata Faenza dalla peste.

Per te riposte, e taciturne arene. 121

Più non andrete di vergogna tinte. 152

Per monaca.

Poichè me tu non sdegni, anzi risguardi. 133

Poichè, seguendo il desir vostro, o il fero. 172

Nel partire da questa legazione di Bologna il signor Cardinale Lorenzo Casoni.

Poichè sì ingorda di tormenti, e pene. 121

Porta la donna mia nel suo bel viso. 117

Poscia, che a gli anni miei quarantadue. 120

Pur vi riveggio, avventurose tanto. 150

Perchè pronta non vai. 140

Dialogo intorno alla antecedente
canzonetta.

Poichè al crin cinger non sdegni. 238

Per la signora duchessa di Massa trovandomi in Carrara quando le giunse l'avviso di essere stata ammessa

E c 4

fa

sa tra gli Arcadi col nome d'Olinda
Anoneja.

Poichè mancan le voci, e le parole. 324

Canto primo del poemetto fatto per
le nozze di Carlo principe di Baviera,
e di Maria Amalia arciduchessa
d' Austria.

Q

Qualor l' aer di nemi atri si sgrava. 389

Risposta al signor marchese Antonio
Ghisilieri, che fu poi vescovo di
Azoto.

Qual'uom, che chiuso in cupa, orrida, e mesta. 284

Per san Lorenzo martire.

Quando colei, che i miglior spesso offende. 379

Risposta al padre Frugoni in cui mi
dolgo della fortuna.

Quando, del viver mio giunto a la sera. 285

A san Filippo Neri.

Quando Maria da la superna idea. 311

Per lo immacolato concepimento di
Maria Vergine.

Quando penso a i begli occhi, e a la serena. 118

Per la signora Elena Balletti Riccoboni comica eccellentissima, detta
Flaminia.

Quando rimiro vostra alma beltate. 166

Per una monaca.

Quan-

- Quanto per questi miei ruvidi carmi.* 441
132
- Questa è la man, che in sì soavi modi.* 119
Per la suddetta signora Elena rappresentante la parte di Merope egregiamente, nella egregia tragedia del signor marchese Scipion Maffei.
- Questa, onde tanto oggi i' allegri, e adorni.* 277
Per una bellissima dipintura fatta per faenza in cui dimorava dall'eccellente signor abate Arcangelo Resani romano.
- Queste di fresco latte urne ripiene.* 306
Per il natale di nostro Signor Gesù Cristo, e recitato nell'accademia del Cardinal Pietro Ottoboni in roma. l'anno 1719.
- Quest'è lo sposo, e son le nozze queste.* 241
Per monaca.
- Questi, che di pennuto acciar guerriero.* 311
Per san Sebastiano.
- Questo, ch'io porto secco, inutil lauro.* 381
Risposta al signor abate Giuseppe Luigi Amadesi.
- Questo vago garzone, a cui non anco.* 278
Per il signor marchese senatore Filippo Carlo Ghislieri in occasione di una pubblica, e pomposa giostra, e intanto gli era già destinata in isposa la signora contessa Isabella Calderini.

Qui

Qui quì convien, che gli occhi innalzi, e miri. 309
Per una immagine del Crocifisso.

Qual' è quella, nemica.

224

Al signor conte senatore Filippo Al-
drovandi in morte del cont' Ercole
suo figliuolo, signore adorno d' ogni
virtù, eccellente poeta, e che morì
l'anno 1719 lasciando di se concetto
ottimo intorno alla santità degli ul-
timi anni della sua vita.

Qualor di strali carco.

178

Per il padre Bonaventura Barberini,
poscia generale dell'ordine de' Cap-
puccini, ed ora Arcivescovo di Fer-
rara, quando predicò in San Petro-
nio l'anno 1715.

Quando a Tibrina.

176

Ad un gentiluomo mio amico per la
signora marchesa Maddalena Sacchet-
ti Grassi dama di ottimi, e singolari
costumi ornatissima.

Quando pel Sol Leone io bevo in fresco. 415

Risposta al signor Paolo Rolli eccel-
lente, e grazioso poeta, il quale da
londra mi aveva scritto.

Quel, che di tanti abbonda.

216

Monacandosi la signora Geltrude
Amadesi figliuola del signor Domeni-
co, dal quale finchè visse ebbi mille

fer-

fervigi, e sapendo di compiacerlo molto così facendo, presi per argomento la santa, e saggia educazione avuta dalla signora Maddalena sua madre, e l'ottima riuscita di tutta quella numerosa famiglia mostra quanto sia vero quello, ch'io dico.

R

Ren, se da questa, ove con piede incerto. 304

Per san Petronio quando i bolognesi ebbero in Roma contra i ferraresi sentenza favorevole, circa la nota gran lite, essendo sostenitore delle nostre ragioni il signor Eustachio Manfredi.

Ratta, senti l'auretta. 209

Alla signora marchesa Lisabetta Ercolani Ratta entrando Gonfaloniere il signor senator suo cognato.

S

Sai pur come talor varie comparte. 367

Al signor dottor Giambatista Zappata, che prima avea lodata una mia pittura di san Bernardo fatta per il dottor Baruffaldi mio, e suo grande amico.

Scof-

- Scoffa talora la pesante, e dura.* 284
Se al guardo uman fosse veder concesso. 137
Se allor che il grembo de la Vergin pura. 318
Se come già piangesti amaramente. 292
 A san Petronio per sospetto di vicina
 pestilenzia.
Se da Zeusi, o da Apelle intele, o in carte. 342
 Al fig. dottor Enea Antonio Bonini.
Se dei duo, un d' Arezzo, un di Certaldo. 345
 Al fig. dott. Pierfrancesco Bottazzoni.
Se il sommo Dio, ch' or bianca nube involve. 297
 Per una prima messa.
Se nol poteo la giovanetta etate. 291
 Per santa Agnese vergine, e martire.
Se non fossi uom del volgo vile abbjetto. 349
 Al signor dottore D. Girolamo Baruffaldi ora arciprete di Cento.
Se quel, che volve onda fumante, e rossa. 384
 Risposta al signor abate Arcangelo
 Refani egregio dipintore.
Se questo unqua ti fu gradito, e caro. 305
 A san Petronio.
Se spirito al vostro egual non vien, che giunga. 366
 Risposta alla signora Faustina Maratti Zappi.
Se tu non eri, e il nembo a te soggetto. 298
 Per sant' Antonio di Padoa.
Se valore, e mercè qual' ebbe Apelle. 378
 Risposta al signor abate Vincenzo Paravicini.

Sfer-

- Sferza i neri cavalli, e il corso affretta.* 445
Per nozze. 277
- Sia benedetto chi t'accese il core.* 383
Risposta al signor Domenico Amadei.
- Sia benedetto il punto, il giorno, e il mese.* 347
Al signor abate D. Girolamo Tagliacuzzi celebre poeta modonese.
- Signor', io spargo in piagge erme, infconde.* 375
Risposta al signor cavalier conte Federico Pellegrini veronese.
- Sì queste son le selve, e questi i lidi.* 176
In morte del signor D. Emiliano Emiliani celebre poeta faentino.
- Sì, questo è il loco dove Amor m'accese.* 114
- So ben, che sol di pianger non sei paga.* 222
In morte di una piissima dama napoletana, e poetessa, la signora duchessa Aurelia d'este.
- So, ch'ove spiega la sua nera insegna.* 308
A san Giuseppe pregandolo, che impetri successione alla casa Cibo signora di Massa, e Carrara.
- So quale affetto il tuo bel volto bagna.* 251
- Sovra me stesso, oltre il poter mortale.* 149
Al signor dottore Eustachio Manfredi.
- Spingo per lunga, dirupata strada.* 286

- Scoglio durissimo.* 123
Se armata di lucente, aurato usbergo. 243
 Monacandosi una figliuola del signor
 marchese Virgilio Malvezzi cavaliere,
 che fatto avea lunghi viaggi.
Signor, cui tanta il ciel clemenza ha dato. 158
 Al signor marchese Achille Maria
 Grassi per la prima messa celebrata
 da D. Ercole Maria Zanotti mio fratello.
Sì spenta hai pure la tua sete ardente. 293
 Per la passione di nostro Signor Gesù
 Cristo.
Spirto non ha gentile. 312
 Per san Filippo Neri.

T

- Tai strazj a chi per voi morte sofferse.* 319
 Per san Luigi Re di francia.
Tal da l'ingegno lume ardente, e chiaro. 376
 Risposta al signor conte Leonardo Pellegri-
 nini.
Tennemi Amor diece anni entro il crudele. 346
 Al signor abate Pellegrino Saletti.
Tiepolo, da che il ciel, largo, e cortese. 251
 Per nozze.
Troppo larga di lode a me tu mieti. 391
 Risposta al signor conte Pierfrancesco Scotti.

Tu,

Tu, che le chiavi del celeste Regno. 447
A san Pietro. 318

Tu vedi pur come di sdegno, e d'ira. 319
A san Petronio in occasione, che si
temea di pestilenza vicina.

Tu, che sul seggio altero. 259
A Papa Innocenzo XIII. per le noz-
ze di un suo nepote.

V

Vaghi augelletti, che di fronde in fronde. 114

Vago, vezzoso, garulo augelletto. 241

Per un' augellino domestico della si-
gnora duchessa di Massa.

Vegga Fidia, se pur fama non erra. 234

Dovendo nostro Signore Papa Cle-
mente XI. andare a visitare il depo-
sito di Gregorio XIII., che per or-
dine del Cardinale Giacomo Boncom-
pagni stava scolpendo il cavalier Cam-
millo Rusconi.

Veltro così, che al laccio il collo niega. 264

Al padre maestro Alessandro Terzi mi-
nor conventuale egregissimo predica-
tore.

Vergine, or sai com'è dolce lo starfi. 221

Per monaca.

Voi, che sovrane intelligenze siete. 290

Per la festa degli Angeli nostri Custodi.

Voi

- Voi fresche, e lievi, voi ben lo sapete.* 320
 Per una festa di Maria Vergine, in
 cui si espone una sua immagine detta
 della pioggia.
- Uopo avea ben di provido nocchiero.* 242
 Per la creazione al pontificato di Pa-
 pa Innocenzo XIII.
- Venticel da l' ali aurate.* 165
 Per monaca.
- Vidi, signor, le colorite io vidi.* 393
 Risposta al signor conte senatore Ala-
 manno Isolani.
- Un' ardente, e nuovo lume.* 288
 Per sant' Antonio di Padoa.

TAVOLA

Di quegli illustri ingegni di cui si leggono

IN QUESTA PRIMA PARTE

Proposte, o risposte.

A	Madefi abate Giuseppe Luigi.	381. 388
	Amadefi Domenico.	365. 383. 394
	Baruffaldi Girolamo arciprete.	349. 374
	Bonini dottore Enea Antonio.	342. 362
	Bottazzoni dottore Pierfrancesco.	345
	Degli Antonj dottor francesco.	373
	Erei segretario Ignazio.	368
	Fontana conte Galeazzo.	353
	Frugoni padre D. Carlo Innocenzo	
	C. R. S.	379. 382. 385. 387
	Ghedini dottore Fernando Antonio.	341. 348
	Ghislieri marchese Antonio.	372. 389
	Ifolani conte, e senatore Alamanno.	392
	Landi marchese Ubertino.	390
	Lapi dottor Gaspare.	343. 370
	Lenzi dottor Gaspare Mariano.	351
	Orsi marchese Gian Gioseffo.	340
	Paravicini Vincenzo.	378
	Pellegrini cavalier conte Federico.	375
	Pellegrini conte Leonardo.	376
	Piccioli dottor Benedetto.	344. 363
	Pisani Carlo.	380
	Pistocchi D. Francesco.	369
	Poggi padre Simon Maria gesuita.	358
	Pozzi dottor Giuseppe.	386
	Refani Arcangelo.	377. 384
R. Z. s. l.	Ff	Ric.

Riccobuoni Elena Balletti.	371
Saletti abate Pellegrino.	346
Scotti conte Pierfrancesco.	391
Tagliazucchi dottor Girolamo.	347. 364
Zappata dottor Giambatista.	367
Zappi Faustina Maratti.	350. 366

F I N E.

Intanto, che si dava compimento alla stampa di questa prima parte di poesie il prestantissimo, ed eccellentissimo Cavaliere, cui fin dall'anno 1724 dall'autore si dedicò, mercè il favore del cielo, e l'infinito suo merito, assunse al grado serenissimo di Doge, in cui a vantaggio, e gloria sempre maggiore di quella inclita, e reale Repubblica piaccia a Dio di tenerlo anni moltissimi, e sempre con felicità, collocato.

*Vidit D. Paulus Philippus Premoli Cleric. Regul.
Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bo-
noniæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Re-
verendissimo Domino D. Prospero Cardinali Lam-
bertino Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Prin-
cipe.*

Die 29. Julii 1738.

REIMPRIMATUR

*F. Thomas Augustinus Ciccarelli Vicarius Generalis
Sancti Officii Bononiæ.*



